

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Qb 42

Race - Truman

No 33



LA  
VITTORIA

Comedia

DEL SIG. FILIPPO

ROTONDI DA SONNINO

Dottore dell'vna, e l'altra Legge.

DEDICATA

*All' Illustriss. e Reuerendiss. Signore*

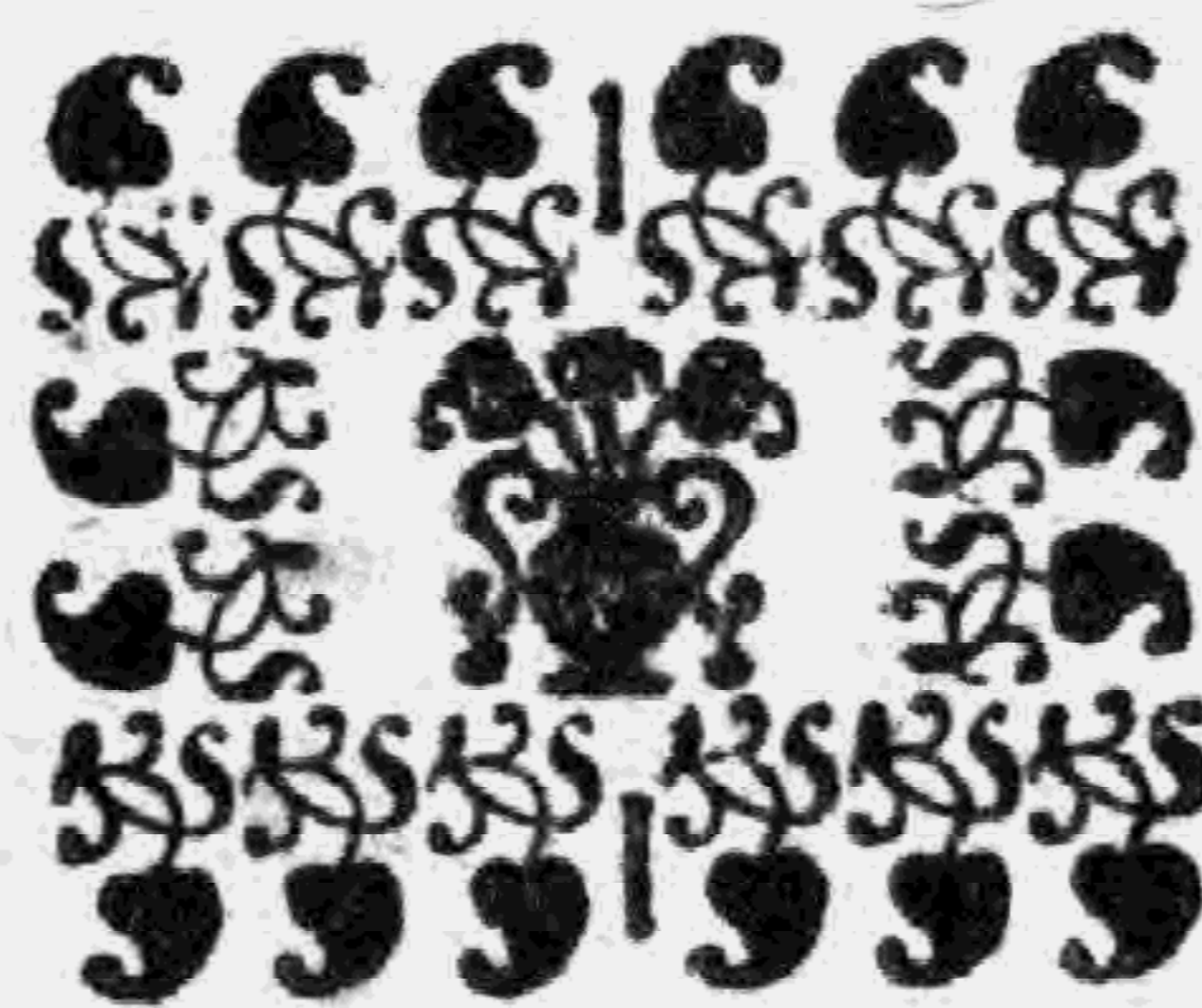
MONSIGNOR

BERNARDINO

SFORZA

CAPPELLANO DI N. S.

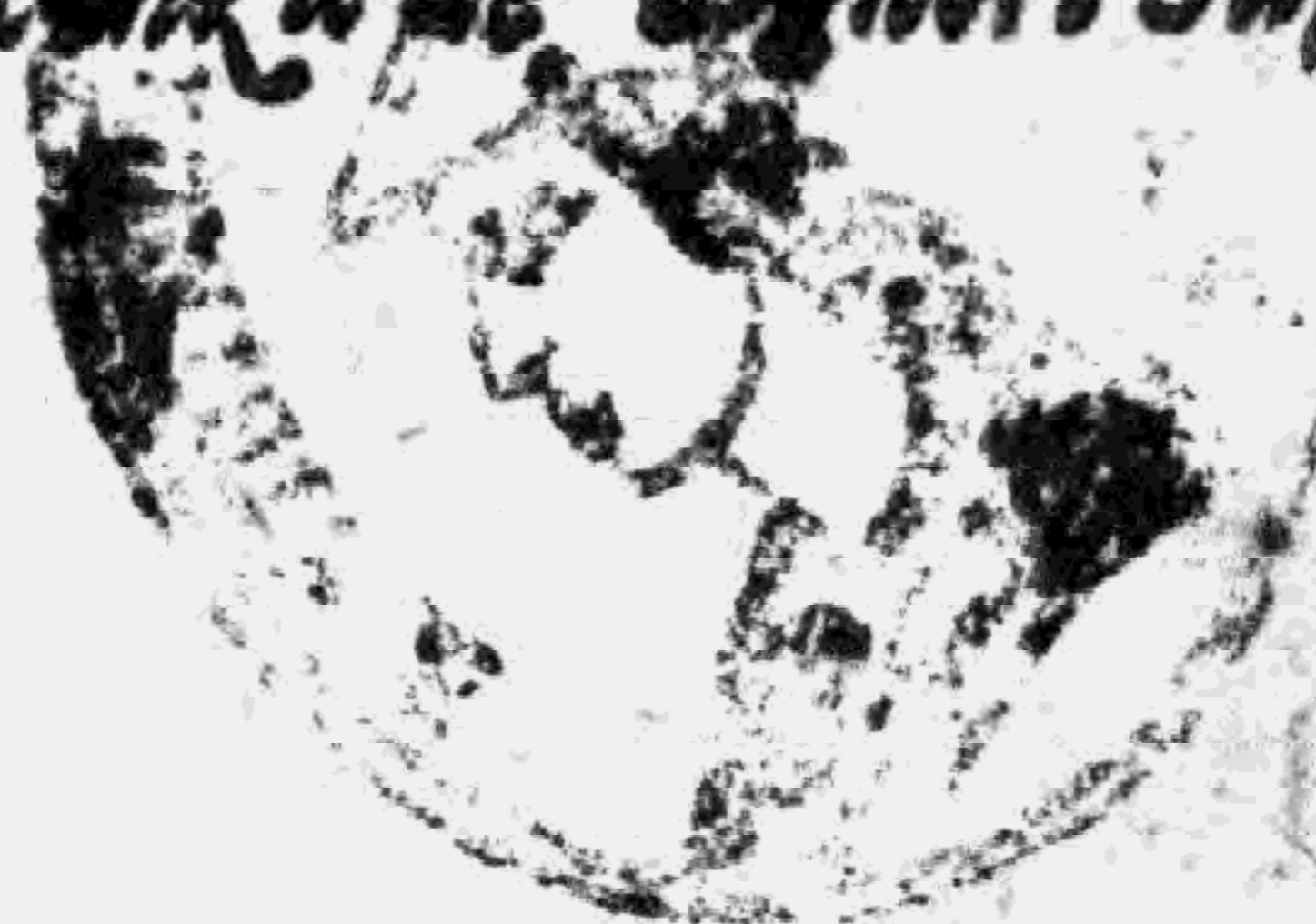
INNOCENTIO X.



IN MASERATA,

Appresso Agostino Orfei. M. DC. L.

*Con licentia de Signori Superiori.*



VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

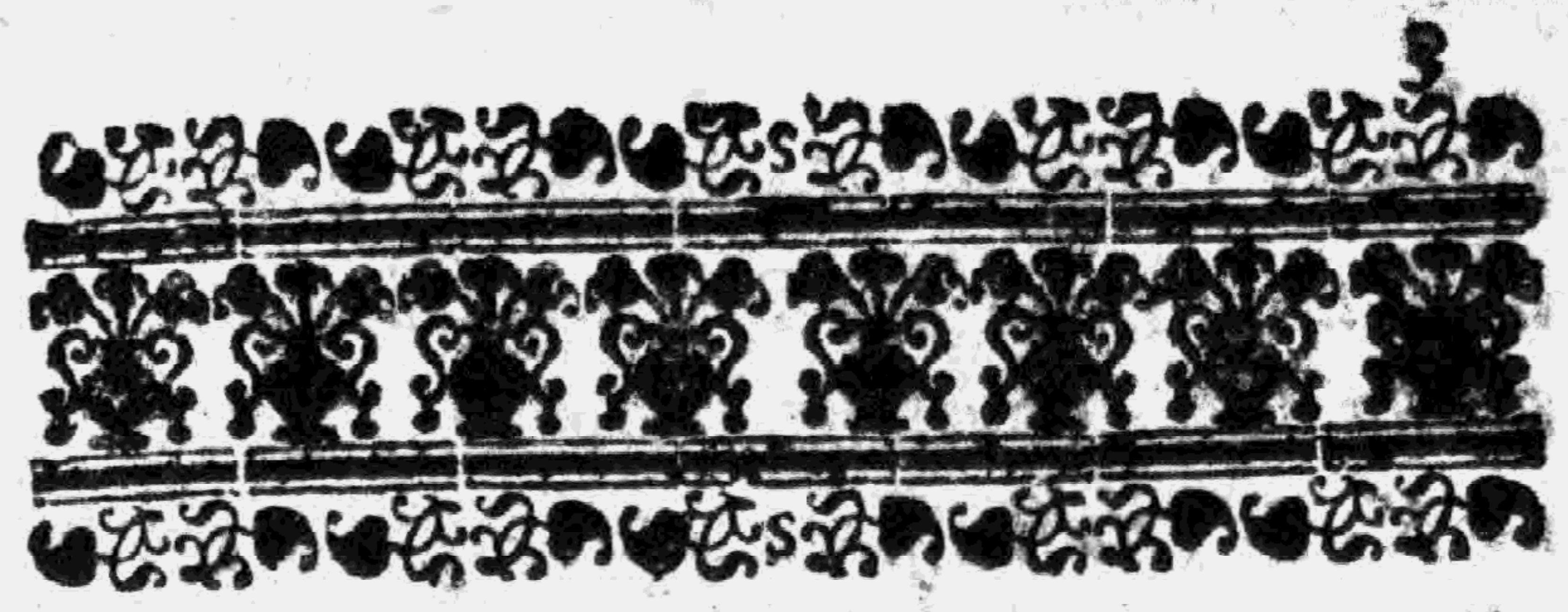
DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA

DELLA VITTORIA



ILLVSTRISSIMO,  
E Reuerendis. Sig.  
Padrone Colendissimo.



ON s' acquista Vittoria  
se non collo sforzo, es-  
sendo il mio deuoto af-  
fetto tutto rivolto alle  
seruitù di V.S. Illustris-  
sima. S' è affatto sforzato col cannon  
della penna, col piombo d' un calamaio,  
e poluere d' arena terrena, e nell' arin-  
go seruire n' ha riportata Vittoria, che  
per esser femina, & venuta hora alla  
luce del Mondo, sarà imperfetta, &  
piange, quasi presaga d' hauer molte  
sferzate di lingua, da contrarii al suo  
bume.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

T

33

MILANO

<sup>4</sup>  
humore; hō voluto infasciarla dentro  
d'alcuni stracci di carta, acciò non resti  
offesa dall' Aquilone di Momo; Suppli-  
co V. S. Illustrissima a protegerla, per  
esser putta inhabile al parlare, e pri-  
ma di quella dolcezza di latte, che suol  
bauere il Poema Comico, e riceuerla  
sotto il frassino della sua verdeggiante  
fama, per assicurarla da velenoso mor-  
so di Serpente maligno: è necessario tal-  
hora, Illustriss. Signore, fissar lo sguar-  
do al verde de' scherzi, per auualorar la  
vista: non la supplico à leggerla con  
benignità, perché è souerchio di pre-  
gar l'Autunno à darci frutti, e la pri-  
mauera i fiori; & accettando questa  
picciola dimostratione della mia offer-  
uanza verso di lei, come testimonio di  
quell' infinito, ch'io gli deuo, la prego  
habilitarla con la sua gratia per seruir-  
la nell' honorate, & impareggiabili sue  
attioni, che per la sua fedel seruitù da  
molti lustri in quà, impiegata nell' Ec-  
cellentissima Casa Panfilij, da quella  
sono state riconosciute per tali; & per  
fine facendo à V. S. Illustrissima Mu-  
milis.

<sup>9</sup>  
milissima, e Deuotissima Riuerenza, gli  
prego dal Cielo lo sforzo di quelle com-  
pite felicità, che gli si deuono per il  
suo merito.

D. V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Deuotiss. & Obligatiss. Ser.

Filippo Rotondi.

A 3 IN.

# INTERLOCVTORI.

## PRIMA CASA.

Casandra moglie di Flaminio.  
Molo Pedante.

## SECONDA CASA.

Panthea, che prima si chiamaua Delfina  
figliuola di Casandra.  
Checca Locandiera.

## TERZA CASA.

Cola Coppola Napolitano Giudice.

## QUARTA CASA.

Nestore Vecchio.  
Battocchio suo Seruitore scemo.

## ESCONO DAL VICOLO.

Vittoria Giouane vestita da Schiauo chia-  
mato Scipione, Amante di Lelio.  
Lelio innamorato.  
Flaminio da Schiauo marito di Casandra,  
e Fratello di Vittoria.  
Il Capitan Terricelifero.  
Martino Ragazzo Paggio del Capitano.

La Scena finge Roma.

ATTO

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

*Flaminio. Vittoria.*

Fl. **S**ia lodato il Cielo, che pigliamo il  
sentiero verso il Tempio di Giove  
per riceuer da voi per man del Sacerdo-  
te il sacro Anello, e da me quel nodo Hi-  
meneo, che scioglier mai non potrai se  
non con falce di morte.

Vitt. Mi par troppo per tempo per confe-  
rirci al Tempio.

Flam. Son sonate sei hore, che la foriera  
del Sole ha lasciato Titone.

Vitt. M'è parso nello sbarcare di veder Le-  
lio mio primo amore; è necessario di  
prèder qualche ripiego per differir que-  
ste nozze: auanti che andiamo al Tem-  
pio vorrei, se à voi piacesse, l'indugio di  
qualche hora, non per altro, per trouar  
vn mio fratello, del quale vn' anno fa  
mio padre mi scrisse in Costantinopoli.

A che pensate?

Flam. Stauo pensando, che questa tardan-  
za habbia qualch' horrido mostro a par-  
torire, à me forse di pianto, à voi di no-  
ua mutatione cagione.

A 4

Vitt.

Vitt. Voi pur sapete, che cinque volte nel pomoso Autunno gli fruttiferi alberi cō l'amate sue frondi congiuntisi, & altrettante nel gelido Inverno, quasi di loro rivale, spogliatesi, ch'io, come sapete, vestita da huomo fatta schiava da Barbari, fui da vostri begli occhi rimasta vinta.

Flam. Et altrettanto nell'età giouenile dell'anno, la Terra fatta quasi vn Cielo di fiori, il Cielo quasi prato di stelle, che lei venduta in Costantinopoli al medesimo Signore doue ne stauo, ch'anch'io da' vostri purpurini cinabri inebriato restai.

Vitt. Dunque dateui pace per differir l'andata.

Flam. Coll'occasione del nostro ritorno qui in Italia, mirasti il nostro legno nel vasto mare, ch'impennatosi di liquide piume, e di christalline penne alatosi, quasi mobil uccello, verso il Ciel ne volaua?

Vitt. Ammirai anco in quel tempo il secco Borea baccare, il freddo, e gelido Noto ferirci, & il furibondo Eolo darci l'ultimo crollo; A che dunque contar questa tempesta?

Flam. Augurio certo di tempesta amorosa, oltre ch' in quell'istante votaste a Gioue, che subito calcata la Terra, il matrimonio da noi effettuar si doueua, hora non scorgo l'effetto del voto.

Vitt.

Vitt. Per differir non si niega.

Flam. Già che siete Signora del mio core, e padrona anco del mio volere, s'essequisca il vostro comando.

Vitt. Andiamo.

SCENA SECONDA

Nestore, e Battocchio.

Nest. Sono stato dal Giudice per ispedir la querela criminale di Turbatiua datami dalla Casandra per hauerli atturata vna fenestra, che riguardaua il mio cortile; non l'hò ritrouato nell'Anticamera di Monfig. Governatore, doue mi fù detto esser andato, facilmente farrà in casa. Non uoè parlargli per hora senza il mio Procuratore, che ritrouandosi in vn suo podere qui vicino, hò ordinato a Battocchio, che lo vadi a chiamare; Buffarò in casa per vedere s'è andato. Tic, toc.

Bat. Chi è quella porta, che buffa al mio battocchio.

Nest. Son'io, balordo, vien giù.

Bat. Eccome quà messer Mestolo.

Nest. Tò, tò, che bestia, che vuoi far con questa labarda ne' fianchi, col feltro, e stiuali alli piedi.

Bat. Quando il viaggio ha da caualcar Battocchio, l'arme ha da portar Battocchio.

A 1 Nest.

Nest. Questo cappello posto in vn bastone alzato a che cosa ha da seruire.

Bat. Per ombrella, acciò io non abbrugi il Sole.

Nest. Inuentione noua.

Bat. E per mia difesa porto anco vna codetta.

Nest. La codetta.

Bat. Signor sì; e l'hò qui dauanti.

Nest. E dou' è.

Bat. Non me la fate mostrare di gratia, che non la veggano gli sbirri.

Nest. Mostra qui briccone, lasciamela vedere.

Bat. Più, come vi piace di veder la coda; Eccola quà; che credeuate che fusse?

Nest. Questa è vna coda di castrato.

Bat. Hò vn mazzagatto di più, che credete che sia qualche goffo.

Nest. V'è pena della vita tenerlo in casa, non che portarlo; Dou'è.

Bat. Eccolo quà.

Nest. Quest'è vn bastone.

Bat. Con questo s'ammazzano li Gatti.

Nest. Che cosa porti sù le bisaccie, e nel Barile.

Bat. Prouisione da fare vn poco di zuppa.

Nest. Son piene le bisacce di pane, & vn baril da dieci boccali di vino, e poi dite ch'è prouision da far la zuppa.

Bat. Di questo non ne farrete spesa perche non se paga Gabbella, e poi potrebbe nel viaggio hauer vento contrario, l'anda-

l'andata potrebbe andare alla lunga, e star qualche anno a tornare, bisogna pure hauer imprudenza nel viaggiare.

Nest. Mò s'il Procuratore si ritroua qui vicino vn quarto di miglio, che occorre far tanta diligenza, spropositato che tu sei.

Bat. A me mi pare discosto dieci coppe di miglio, e non vn quarto, volete la burla voi.

Nest. O via via, va via, ch'io non ti voglio più in casa, non vuo perdere il ceruello con te.

Bat. Facciamo il conto, vi darò il vostro salario, e poi andarete al Diauolo, che a me non mancano seruitori, & a voi padroni, non bisogna fare il bell'humore con me, vedete questa libarda.

Nest. La vedo, che pretendi per questo.

Bat. L'andarò à poggiare all'Hosteria, l'impegnarò, e così vi chiarirò.

Nest. O via vieni in casa, non mi romper più la testa.

Bat. Me ne guardarò di romper la testa, che non vò pagar vinticinque scudi, e tre tratti di corda.

### S C E N A T E R Z A

*Lelio, Vittoria, e Flamminio.*

Lel. **M**'E pur noto, o Amore, che con la scala de'grati cenni della mia amata



amata Panthea salir la facesti su questa  
sdrucita nave amorosa del mio cuore,  
doue sedendo tu in trono di poppa,  
drizzi il timon del mio senso verso di  
quella, che hauendo sul mezzo collo-  
cato l'albore delle bellezze de suoi biō-  
di capelli, à quale allacciato te hai la  
fermissima vela del mio volere, che  
spinta dall'aura vitale, che esala dalla  
bellissima bocca di lei, col valor del mio  
remo seruite condur la voi nel sicuro  
porto di questa casa per arricchirla con  
vista (se possibil farrà) delle sue grate  
bellezze.

Vitt. Ecco gente, stiam prima ad vdirlo.

Lel. Oh Amore, non contento d'hauermi  
prima legato con la mia perduta Vitto-  
ria, ch'in rimembrarla è forza ch'io so-  
spiri. Ah, ah, e presa con lei da Geno-  
ua mia patria nel mare vna fuga amoro-  
sa per isposarla in Roma, fusti, ò cara  
Vittoria vestita da huomo, rubbata da  
maluaggi Corsari, & io ingrato volsi  
saluarmi nuotando, e lasciarui in preda  
a' Barbari iniqui.

Vitt. Ecco narrata l'istoria infelice di Vit-  
toria.

Lel. Hò inteso, che quest'aria tutta vaga,  
e lucente mi ferisce l'orecchie della mia  
bella Vittoria, portaste pure altre vol-  
te, ò Fama veloce, la morte della mia  
amata Vittoria. Tornate forse restè tut-  
ta lieta, e ridente a riportare, che al bell'  
idolo

idolo mio la letifera parca lo stame del-  
la sua vita tronco non habbia? Se ciò fa-  
te ch'io lasci Panthea, conuerrebbe sì,  
ma non gioua; Ecco è fiato del mondo  
riportate colà questi sospiri, & hora in  
premio della sua cara rimembranza, ec-  
co ch'al Dio d'Amore per voi, ò Vitto-  
ria, queste lagrime, e pianto io gli con-  
sacro.

Vitt. Ecco Lelio mia vita.

Flam. Vittoria se volete richieder del vo-  
stro fratello hora è il tempo di ricercar  
costui.

Vitt. che farò: s'io mi scopro per Vitto-  
ria à Lelio, eccomi impudica chiamata  
da Flamminio; s'io non dò a conoscer-  
mi, eccomi disleale a Lelio.

Lel. Non veggio in nessuna parte apparir  
quella rosa di Panthea, che par figlia di  
primauera, e della pompa di belle don-  
ne, hereditando il regno sta nell'ombro-  
sa siepe della sua casa racchiusa, corteg-  
giata da cento, e mille amoretto, e quasi  
Regina della beltà, porta per real coro-  
na li suoi crespi, & indorati capelli, che  
m'allacciarono in tal guisa, che non v'è  
scampo per me fuor che di morte.

Flam. Vittoria, l'indugio sia breue.

Vitt. Iddio la salui Signore.

Lel. Che cosa dite giouane.

Vitt. Desiderarei, che mi desse noua d'un  
mio fratello. Bisogna finger quà.

Lel. Se non dite il nome, e la qualità del  
gio-

giouane non si può rispondere.  
Vitt. Il giouane è come lei; Non ardisco scoprirmi.

Flam. Che modo di ricercar di suo fratello.

Lel. Ecco impedito il tutto, quando pensauo di veder nel balcone la bramata Panthea, non veggola; essendomi alcuni affari nella mia mente raccolti, da voi mi parto, e chieggo licenza.

Vitt. Sentite sentite, ah come volante saetta s'è partito da me; che farro mi fera?

Flam. Stradianci di nuouo, che dice bene il prouerbio: Scorta non manca à peregrin c'ha lingua.

Vitt. Ah che senz'occhi, e lingua stata fossi.

Flam. Andiamo, e siate vn'altra volta più ardita in ricercar di vostro fratello.

Vitt. Non so se fortuna mi darà tanta posanza di nuouo incontrarmi con Lelio. Andiamo.

### SCENA QUARTA

*Cassandra, e Pedante.*

Cas. **V**orrei, Signor Molo, che dessi-uo fine a questa mia lite già molti mesi sono agitata.

Ped. Non lauarassi pria il precipitoso curso Febeo nel vasto Nettúneo Regno, ne dico

dico Cintia Dea Triforme Coelo fulgebit (perifrasis) che il nostro Radamante, prius pro citius, farà, dirà, esplannarà, dichiararà, dilucidarà, e sententiarà; sapè pro denique, ella, snella, stella, bella, e quella; adusta, angusta, augusta, e giusta; perpensa, immensa, accensa, clemenza, sentenza.

Cas. Che cosa dite, forse il Giudice farrà sì, che hoggi riportaremo sentenza fauoreuole.

Ped. Itaque pro ita.

Cas. Per questa buona noua vorrei fidarui vn mio negotio, doue depende la mia vita.

Ped. Dic sedes more maiorum; poiche Amicus est alter ego; volete l'essempio: ricordateui di Damone, e Pithio, d'Achille, e Patroclo, che potrete à vostro bell'agio incominciare à narrare con quel bel principio Virgiliano

Conticuere omnes intentiq; ora tenebant.

Cas. Vorrei che parlaste à Lelio.

Ped. Plusquam libenter, ma che ragionari faranno?

Cas. Vorrei che gli dicessiuo ch'io. Non oso dirlo.

Ped. Finite il periodo.

Cas. Ch'io moro.

Ped. Quel moro, in quatriuio est, nã moro per l'Eriopo, moro per l'albero, moro per costume, e finalmete moro per perire, hora peto à te di qual sete intendete.

Cas.

**Caf.** Dico, ch'io moro per amor di Lelio.

**Ped.** Perpe? *Vulnus alit Venus, & ceco carpitur igne.* Forfi vorreste ch'io con qualche Mercuriana arte cò Lelio v'assissi l'eroico per dilucidar le vostre amoroze pugne; il lirico per esplanar le gioie, & i piaceri Venerei; il satirico per rammentar gli sdegni, e l'ire, il comico per fingere i gaudij; il tragico per dissimular le disperationi. Vorresti forse, che formando io vn sillogismo in barbara per la maggiore l'affirmatione di Lelio, per la minore il vostro consenso, e per la consequenza far venir Lelio à casa alle tre hore di notte; *absit, non, haud, minime, nequaquam, nusquam, neuterquam.* Più tosto la *Dea Pallade m'abradi penitus* dalla memoria qualunque copola, ciaschedun nome, e tutti gli verbi, fin' à tanto, che non vaglia à dilucidar vn *Ianua sum rudibus.*

**Caf.** Sentite, non vi disgustate, che l'amor mio è honesto, & è per pigliarlo per marito.

**Ped.** *Potius mori, quam foedari;* fate così: fingeteui talhora magnifica qual'altra Cleopatra per il Marc'Antonio, venatrice come Didone per il pio Enea, ch'io in questo non voglio, non posso, e non deuo.

**Caf.** Almanco diteli, che io sto dedicata al seruitio suo.

**Ped.**

**Ped.** *Assentio assentis,* sta per esser dedicato, & è della terza delli Neutri, che vuole il nominatiuo, & il datiuo, però seruendoui del datiuo insieme con quel vago verso: *Venit onus auro reconciliatur amor;* farete senz'altro del suo amore acquisto.

**Caf.** Io non intendo il vostro parlare, e non sò che cosa dite de datiuu.

**Ped.** Il datiuo est pars declinationis, però declinate à donare a Lelio, ch'io assicuro, che ne riportarete certo vn'amorosa Vittoria, e s'io non fussi discessuro, vorrei explanarui quell'ardue, e perdifficile questione, cioè quanti remi hebbe Ulisse, chi fù descrittà prius l'Illiade, o l'Odissea, quello che foggiono cantar le Sirene, quanti nodi furono alla claua Herculea, quanti giorni serui Hercole ad Onfale, a che hora ammazzò Cacco, quanto tempo vi mise all'andare, e tornare dall'inferno, sotto a che albero partori Latona, & similia, ma perche non sò s'il mio Repetitore hauerà a gli alunni esplanati i sofismati cucudrillici, però *valeas, quod ego quidem valeo.*

**Caf.** Andate, che vi possiate romper il collo, il tempo mi consiglierà, in tanto questo Pedantaccio non lo voglio più in casa, e se bene fui per qualche tempo in casa sua, con tutto ciò dopo rihaute le mie entrate lui ha necessità di me.

S C E-

## SCENA QUINTA

*Checca, e Panthea.*

**Chec.** Così va il Mondo, sabbato greco, martedì latino, vi credeuate, che il Capitano della poltronaria non vedesse per altr'occhio che per il vostro; ma vi sò dire, che fa quel conto di voi, che fa del terzo piè, che non ha, lasciatelo al Diauolo vna volta.

**Pant.** Com'è possibile, ch'io lasci il Capitano, mentre è vn Sole, che caminando per il Zodiaco delle sue attioni, ritrouolo tal volta contro il nemico in casa del Sagittario, verso l'Amata in casa di Vergine, e verso di me in casa dell'Aquario, mentre per l'amor ch'io gli porto, non cessa giorno, e notte di somministrare acqua di lacrime a questi due fonti, anzi due fiumi.

**Chec.** Hauete lasciate l'entrate di lui a case migliori, cioè alla casa del Cancro, che se lo mangi, in casa del Toro, che lo sbudelli, in casa del Leone, che lo diuori, & in casa del Capricorno, doue del continuo vi stà.

**Pant.** Voi potete dir quel che volete, perche sete fuori di gioco, ma quel che mi accora è, che se questo Sole del Capitano talhora s'incontra con me, quasi terra, facendo del suo volto vn oscura eclisse,

eclisse, non più de' lumi lampeggia, è il suo volto s'indora, ma d'atro pallore si turba, e tinge.

**Chec.** Il contentarsi di poco è vn boccone non conosciuto, si come il desiderare assai, e non l'hauere è contrario conuito. Hauete pur Lelio, che v'adora, à che l'amor del Capitano, che suona di pua sordina, auuertite, che la rouina di Troia fù per metter dentro di essa quel gran Cavallo, e la vostra rouina farà per hauer messo dentro il cor vostro questo Cavallo, anzi Bufalo del Capitano, quale in breuissimo tempo vi farà diuenire vna Troia, o per dirla più chiaro vna Scrofa; però lasciate d'adorar più questo Dio de poltroni, e nume de ciattoni.

**Pant.** Non è ch'io l'adori sol come Marte, ma anco l'ammiro come vago, e diletteuol giardino, doue nel suo volto si racchiude il biondo croco per li capelli, gli ameni gigli per la sua vaga, e spatiosa fronte, le gentil manmolette per l'incarnate ciglia, le spinose moriche per l'occhio negro, gli bianchi ligustri per i perleggianti denti, e le purpuree fragole per le labbra rosse, che tutti vniti insieme fanno a me de proprij odori deuoti sacrificij, e tributarie offerte.

**Chec.** M'accorgo, che già hauete fiso il chiodo, e che volete sposar la vostra opinione, farò citare il Capitano per il dana-

danaro, che mi resta della pigione, e voi hauerete da mutar vita.

Pant. Ch'io muti vita, più tosto la mutarò in morte, e farò con questo a voi gratia, e contento, & al crudo, spettacolo horrendo.

Chec. Andate, andate in casa, io la voglio finire ò per vna strada, ò per l'altra; vederò di farlo burlare in tal maniera, che a Panthea gli venghi a schifo, e finalmente lo conoschi per vn poltrone.

## S C E N A S E S T A

*Capitano, e Martino.*

Cap. **C**osì è: e si come Scipione prese il nome d'Affricano, per hauer soggettata l'Africa, così anch'io per hauer fatto alla giornata diuerse imprese, e per quelle fattomi vittorioso, n'ho riportato diuersi nomi, secondo che è stato diuerso il vincere.

Mart. Come à dire V. S. non si chiama il capitano Terricelinfero.

Cap. Questo è il mio solito nome, ma poi anch'io son chiamato il cap. Sprezza pace, il cap. Forte nato, il cap. Finamondo, il cap. Struggi guerra, il cap. mille Insegne, il cap. Fiero Marte, il cap. Tutt'ardire, il cap. Vinci forte, il cap. Terricelinfero.

Mart. Ha più nomi d'vna correggia, ch'vna volta

volta si chiama flato, vn'altra vento, vn'altra loffa, vn'altra pedito, & vn'altra volta correggia al suo naso.

Cap. E s'io volesse contarui tutte l'imprese, che cagione m'hanno dato di questi gloriosissimi nomi non bastarebbe l'età d'vn huomo, ma ti dirrò la causa del capitan Vinciforte.

Mart. Sarebbe bene, che questo mio Padrone non vscisse quando tira il vento, che per la sua leggierezza il vento non lo facesse andar volando per l'aria; quale è dunque la causa.

Cap. Ti dirò. Essendo andato in Tracia, e per appunto nella Città di Napoli, doue essendo nata discordia fra me, e quel Rè per conto di precedenza, risolsi a bona guerra soggettarla.

Mart. Napoli si ritroua qui vicino, e non in Tracia.

Cap. E differente questa d'Italia, a quella di Tracia, perche quella si ritroua situata alla riuiera del mare Egèo, vicino alla Città d'Appollonia, alla Città di Bato, e Cerinna; Ritrouandosi questa Città di Napoli circondata da vna parte dal mare, e dall'altra vn fosso d'acqua largo, e lungo vn miglio, con vn forte in mezzo, che per questo si rendeua tanto difficile a soggettarla, che non trouò mai alcuno hauerla presa, ò vinta.

Mart. Se non fusse tanto brauo, non potrebbe sostenere tanta poltronaria, che fece

fece V. S. per soggettarla?

Cap. Il caso era difficile, e molte stratagemme per farsi immortali vennero ad offerirsi a questa mia testaccia, e fra le altre vna ne fù, ch'io douessi fare sotto il forte vna caua, e poi postomi con questo spallone sotto di quello, gli dessi vn tal' vrtone, che alzatolo in aria, lo rendesse in minutissima polue; ma perche quel Forte era vna fabrica antica, e degna d'esser vista, per non guastarla, non volsi seruirmi di questa.

Mart. Dica pure, son Ragazzo, & hò orecchie da straccar mille lingue sue pari.

Cap. Ne meno volsi valerme d'vn'altra, che anch'io hauendo vn fiorito essercito, slanciasse quei soldati in aria, e farli ad vno ad vno tutti arriuare in mezzo la piazza del Forte; Io poi mi facessi porre dentro vn cannone, che sparatolo verso il nemico, peruenissi per forza di esso dentro la città nemica, ma perche si sarebbe dato il caso, che qualche soldato slanciato, nel cadere gli si fusse smosso, ò spezzato il piede, per questo di questa non volsi ne anco valerme.

Mart. Di che dunque si serui V. S.

Cap. Ti dirò. Dopo ruminato il tutto, mi venne in pensiero vno stratagemma bellissimo, e fù, ch'io andai a quel fosso, e tutta quell'acqua mi beuetti in vn sorso.

Mart. Diauolo affocalo, costui è persona da

da passare in mezzo di cento cannoni, e non hauer paura del nemico; che resultò il seccare il fosso?

Cap. Il nemico non s'auuidde di questa beuuta, & io condussi il mio essercito in quella parte del fosso, & alzando la mia faccia in aria, sbuffando quell'acqua all'in sù, faceua nel cadere sì horrendo diluuiò, che tutte le sentinelle, e soldati nemici furono astretti incauernarsi dentro quel Forte, lasciando i luoghi priui di essi, & in vn subito gli miei guastatori sfracassando le mura della Città, il mio inuitissimo essercito per quella parte del fosso meno guardata entrò dentro, & io gridando Vittoria, baldanzosamente m'impatronij di quel Forte, conquistandomi per tal causa il gloriosissimo nome del cap. Vinciforte.

Mart. E come la canfora, che se ne v' in fume; Il nome Terricelinfero come l'hebbe.

Cap. Con impatronirmi del Cielo, soggettar mi la Terra, schiaueggiarmi l'Inferno s'impossessò questo insuperabil colosso del Serenissimo nome del capitano Terricelinfero.

Mart. Che altro occorse.

Cap. Pacificato il tutto, volsi per mio gusto andarne a diporto sù quei piani, e selue circonuicine, ecco quello, che degli vccelli è l'vnico, spiccandosi da vn' altissima rupe, fermò il suo volo in questo

sto mio indragonito manone, e tutt'in vn tempo fissando i suoi con questi miei lucentissimi, e folgoreggianti occhi, il fortunato, queste mie dita stami di cannella, questa palma incenso, e questa persona tutta aromatica esser conobbe, e dibattendo l'ali, viddi in poco spatio di tempo infocarsi, abbrugiarsi, & incenerirsi.

Mart. Mentre l'Uccello s'abbrugiò, la sua mano non si scottò?

Cap. Vuoi che la causa resti dall'effetto vinta; Io cagione del fuoco, Io abbrugiator dell'Uccello, Io riscaldarmi?

Mart. Che ne fù fatto di quelle ceneri.

Cap. Da loro in vn subito ne nacque vn vermicello, in vn'istante prese le piume, e quasi in vn batter d'occhio (prima con canora voce della rinouata vita ringraziandomi) spiccò il volo verso il cielo.

Mart. Quando fù questo?

Cap. Saranno da seicento sessanta sei anni, s'io non erro.

Mart. Tanto hò inteso, che viue vna Fenice; come la finge a suo modo.

Cap. Anzi caminando più oltre, viddi il Torreggiante animale alla volta di me venire, & in vn subito alla mia vista se inginocchiò.

Mart. Parlò, portò memoriale, che fece?

Cap. Tù sei pur bambino: all' hora conobbi esser quello vn' Elefante, la mia faccia

cia

cia vna Luna, inginocchiato per adorarla, e riuerirla.

Mart. Se mi vien fatta gli voglio fare vna burla. Sig. Capitano già che gli suoi occhi cuocono, vorrei incontro di essi porre vn paro d'oua, che si cuocessero, e fossero atte à beuere.

Cap. Non voglio, che gli miei occhi seruiuo per si vil mestiere.

Mart. E cotti che saranno ne beueremo vn per homo.

Cap. Mi contento à gratiarti, ma auerti di non scottarti la mano.

Mar. Mi trouo hauere in faccoccia vn ouo sbugiato, gli metterò dentro la punta di questo schizzetto, e farrogli vna burla; intanto che cauo l'ouo V.S. metta in ordine il foco.

Cap. Darò vna sfregatina à gl'occhi, che seruirà per sbrasciata.

Mar. Adesso sono in ordine.

Cap. cuoci pure à tuo bell'agio.

Mart. Ohimè, la mano mi scotta, credo, che a questa banda l'ouo sia cotto, voltarollo a quest'altra parte, & hora spingerò lo schizzetto.

Cap. O che ti venga il cancaro, che cosa è questa, che m'è saltata sù gli occhi, puzza ch'ammorba, fiò, fiò.

Mart. S'è crepato l'ouo.

Cap. E necessario, che fusse molto stantiuo, che appesta, non che puzza.

Mart. S'è piscio di quindici sabbati, non

B

volete

volete che puzzi, gran bufalo, ogni cosa si crede; gran porca quella che me l'ha venduto.

Cap. Pu che ammorba, insegnamela, che incontrandola gli darò tal schiaffo, che per diec' anni non vuò che possi vender più oua, restando priua de'sensi; intanto andiamo in casa per rispondere al Rè di Mogor per vna cosa importante.

### SCENA SETTIMA

*Flaminio solo.*

**H**O persa la Vittoria, augurio certissimo, ch'in questa guerra d'amore fra me, e lei habbia à vincere il dolore, e trionfar sù'l campidoglio dello sdegno, si separò da me con promessa di ritornar fra mezz'hora nel cortile di Monte Giordano, doue l'hò aspettata senza sua venuta. Ahi ingrata questa è la promessa datami? ma non importa, comunque si sia, sono à guisa dell'argentino, e christallino Eufrate, quale, ne per impedimento d'alpestre rupe, ne per incontro di montagne altissime il suo dritto corso non diuerte giammai. Se bene, ò fortuna m' hauete sotto il vostro comando tre lustri, e più tirāneggiato, mentre da Genoua per Roma partitomi con la mia cara Casandra sù'l nauilio grauida per riceuere in Roma alcune robbe  
del

del mio morto Zio Odoardo, e non contenta di questo, ò iniqua Fortuna, festi che la Casandra sul nauilio credendomi morta dentro vna cassa postola in compagnia d'vna dolorosa relatione, chi fusse Casandra la deffi in preda oll'onde, e me al dolore; e sitibonda la rea fortuna di cruciarmi, fè sì, che subito fussi da maluaggi corsari preso, & in Costantinopoli venduto; se bene mi fù scritto alcuni anni dopo, che Casandra fusse da vn Pedante ritrouata viua dentro la cassa, doue partorì vna putta nella spiaggia di Napoli; per tanto non voglio lasciar di ricercar Vittoria.

### SCENA OTTAVA

*Cola, e Nestore.*

Col. **V**Ao consideranno cò lo subbissamento de sta capa, che tanto è à dicere amoroso, quanto è dicere ò somaro, ch'ance songo feccate tutte le medeseme lettere, e chi è amoroso, ò nammorato, sta sotto lo commanno de no somaro, che è amore, ma lo neotio sta pe che.

Nest. Ben trouato Signor Cola.

Col. Scompimola, ch' haggio chiù da fa, che non ha denti na Varca de seche.

Nest. Vorrei che determinassiuo la nostra lite.

B 2 col.



Col. Adaso, chance vò lo fatto de Paolo.

Nest. V'hò inteso, ci voglion danari.

Col. In tanto boglio bedè chisto Testamento, che me s'è dato da parte de no cierto Cola Pizzecacaso: sientelo no pocorillo messè Nestore.

Nest. Che cosa da V. S. dessidera.

Col. Sta presone pe no leato de ioglio, che fece lo Tata soio à cierto Notaro Iacoco, mperò boglio bedè come canta lo Testamento, pe bedè come stà lo leato.

Nest. E bene à vederlo per considerare la volontà del testatore.

Col. A ca si saputo messè Nestore, e lassata la generalitate, beneraggio de bruocco alli leati.

Nest. Dichì pure.

In primo, & antemonia lasso na messa de na capezza allo cuollo de chillo cornuto, che letrouò la prima bota de pagà tornisi nello trafeco amoruso.

Cola. De chiù gli sia data na magliocca a' lo caruso; messè Nestore chisti songo de chilli leati co che se leano à ponteli paesani mei.

Itam lasso à Cicco Scaporasarde pe la zaz zera soia no pettene pe spicciarsela, peche essenno isso nammorato, amore non po sta senza lo pettene, e lo pettene non po sta senza l'amore.

Nest. E vero, perche gl' innamorati sempre stanno con il pettine in testa.

Col. E peche amore fa tutti gli cornuti.

Itam

Itam lasso à Ciommo Spertosa no vaso dello nguento meio contro lo foco, azò se ne pozza serui quando s'abbrusciarà.

Col. Sì peche se delecta de studià la posteriore d'Arestotele.

Itam, e peche gli debeturi pe hauere fatto lo diebeto loro patiscono di represcione, peche sempre sono prisi, e reпрisi dalli sbirri pe pagà lo diebeto, emperò lasso a chisti piezzenti cornuti debeturi no ruotolo de bolarmeno, nauto de sango de drago, nauto de trementina pe fare no defensiuo allo grugno pe no essere canosciuti dalli sbirri.

Col. E così saranno liberati dallo male delle represione; braua rezetta.

Itam, e peche gli Sauta banchi, ò Ciarlatani dicono mille menchionarie l'ora, pe chesto gli lasso no brachiero, azò se lo ficchino alla vocca.

Col. E lo viero, azò non se faccino cadè tante bergamascarie dalla vocca.

Itam, e peche li Miedici, e Spetiali sempre desiderano lo male all'hommo, e no bogliono auto che male, mperò gli lasso lo malanno, azò se lo spartano inziemme.

Col. E la mala pasca de chiù.

Itam, e peche à mastro Cicco ciattattino tutto lo guadagno soio consiste nell'appe à li pertusi, conformandome alla bolontate soia, gli lasso dece carrini, azò m'appila co lo naso soio lo pertu-

B ;

so

so dello tafanario meio .

**Col.** E seruerà pe catenaccio allo eata-  
turo .

**Itam ;** e peche l'hommo desidera iocà col-  
la femmena pe fare sbauzà le palle soie  
pe miezo dello ruffiano ; emperò lasso  
alla vneuerfetate degli ruffiani lo vaso  
dello nguento meio contro le ferute ;  
azò pe quarche fallo che farà lo ruffiano  
allo ioco amoroso se miedichi la caccia,  
che se fennarà alla fazza soia .

**Col.** Et allhora pò dicere haggio quinni-  
ci , zoè quinnici punti in fazza : fino à  
mò non beo lo leato dello Ioglio .

**Itam** lasso à Notaro Iacoco Impizza lar-  
diello no miezo rubbio de Ioglio , che  
in latino bo dicere zizzania , pe semen-  
tarelo co l'arato della penna nello cam-  
po de no fuoglio de carta , co li bufali  
della mano soia dinto lo cofano delle  
zeterere .

**Col.** Chisto è no gran dubbio , ca nce be-  
sogna fa lo disfundi .

**Nest.** è questo è vn legato molto a propo-  
sito, che tutte le zizzanie del mondo le  
mettono i Notari , e di questo ne posso  
parlar io per esperienza .

**S C E N A V L T I M A .**

*Pedante , Cola , Nestore , e Battocchio .*

**Ped.** **S** Aluom pro saluos scies pro salue  
vortat: eo tu, te ipsum querebam.

**Col.**

**Col.** Ecco la quintassenza Asenesca : co  
chi te cridi de trattà co dareme dello tu  
pe la capa .

**Ped.** Eo tū , est dictio vocalis , idest , ò la  
accedite ad ignem Casandrico , poiche  
hò tanto foco in questo petto , per il li-  
tigio di Casandra, che senz'altro abbrug-  
giarò l'opinion di Nestore .

**Nest.** Il vostro foco è nella sua sfera che  
non riscalda .

**Col.** Dimmi pe bita toia V. S. non è Pe-  
dante .

**Ped.** Ille ego qui quondam, fuit illum, di-  
co , che in osco tempo latinauo solo in  
singulare , hora in publica palestra con-  
mio sommo contento latino in numero  
plurale per doceo doces, & è della quar-  
ta delli attivi, che vuole due accusati-  
ui , ante , & post .

**Col.** No pò cacà chessa quarta, che ha be-  
suogno de sopposta .

**Ped.** Dissi post , cioè dopo , igitur V. Ec-  
cellenza sà di latino .

**Col.** Ne faccio benissimo , ma dello latino  
Napoletano mperò .

**Ped.** Dunq; è differente dal nostro dogma.

**Col.** No faccio tante tromma , faccio be-  
ne cà a Napole l'arrobbà nse declena  
abbusco abbuscas .

**Ped.** E secondo la nostra grammatica elo-  
cutione si dice furtum furti, furor fura-  
ris, surripio surripis , & alia .

**Col.** Sì , cepolle , e no agli .

**B 4**

**Nest.**

Nest. Signor Cola, già che è stata citata la parte à sentenza, ti ricordo di spedir la causa.

Ped. Voi m'hauete interrotto il colloquio, e s'io non portassi rispetto al mio Catone, nunc nunc m'elipierei de filippiche, mucrunerei di Satire, m'armarei di Iambi, & factis, dictisque meis diuerrei alter momissimus, at, at, figura aposiape.

Col. Haggio besuogno auto, che de gatti, se songo seruati li termini sustantiali.

Nest. Signor Cola già hò depositato appresso il Notaro vna dozzena di piastre.

Col. Chisto è lo vero termene sustantiale, che se serua nelle liti, cha la fa termenà se fuisse come Caprio; Mastro mio tu sì no biello alocco.

Ped. Che cosa vuol indicar quell'alocco.

Col. Bo dicere ca si lo primo hommo dello munno.

Ped. Nullus pro non, hoc vnum scio, quod nihil scio.

Nest. Signor Cola auuertite, che la Casandra non mi deue molestare per hauer io atturata la fenestra.

Col. Chesta diauolo de causa Romane fesse me mbruoglia lo chiricuocolo.

Ped. Labefactariet per imbrogliare il ceruello, & è figura paragogge.

Col. O che naso da fa no catenaccio a no cacaturo; pe bita toia porta ca la principale, cha te no te faccio ntenne.

Ped. Porto portas, sta per portare su' gli humeri,

humeri, dunque è sconcordanza, e se nel bel principio sconcordarà cotesta sentenza sarà ingiuriosa (nota quell' in pro non) idest non secundum Ius; se ingiuriosa ingiusta, se ingiusta iniqua, se iniqua insequenda, si che a primo ad vltimum discorderà la sentenza in genere, numero, e caso.

Col. Si recotta nò caso; Mastro mio hai de posetato le sportole.

Ped. Maxime pro maxime, e già penes Notarium cento mine ho depositato, se bene cento talenti con altri e tanti filippi lei meritarebbe.

Col. Ce buog'iono auto che filippi, ce sògo necessarij pauli, e iullij se buoi ben-ce la causa.

Ped. Chi Paolo forsi di Castro? doue se stampa.

Col. Se no te castraraggio arretornance; se stampa alla Zecca.

Nest. Senta Signor Cola, si goda per amor mio quest'altra dozzena di piastre.

Col. Che non le vea chisso chiaffeo; da mò ha torto lo Mastro. Mastro mio pe la causa toia ce songo necessarie rasciune doppie, e caualli.

Ped. Io non ho cauallo, che ha che fare il cauallo con la causa.

Col. Se non hai cauallo tu non cauarcrai la causa, e te letrouarai a pede, cha la causa nò cammina senza lo cauallo Napoletano, peche la Iustitia est constans,

zoè che la iustitia deue costà pe le sportole.

Ped. Sentite di gratia le viue ragioni della Casandra, così darò principio, mezzo, e fine al Casandrico patrociniò.

Col. Scomperura.

Ped. Sappiate, che dentro al catalogo de nostri consocij vi fù il Titanio ch'ebbe per alumno il Dario, Homero, Vlisse, Plutarco il Troiano, e finalmente Anacreonte hebbe per alumno quel famoso Smerde fratello di Cambise.

Col. Senz'auto, ca na cammisa smerdata reportarà lo Mastro pe la sentenza soia.

Ped. Igitur à primo ad vltimum fate la sequela, & perfetta consequenza à fauore della mia principale, alla quale dedo pro do l'ottato nuntio.

Col. Si Ammasciatore non Nuntio. Messè Nestore che respunni à tanti nommi vissesti.

Nest. Non dico altro, che lei termini la causa per Giustitia.

Ped. E perche il Giudice è pecuniorbolo, però Signor Cola eccoui cento dragme iuxta illud fiat munus, & pereat ius, come s'offerua da Giudici balordi, & infensati.

Col. Chessa è moneta Turchesca, che non se spenne cà.

Nest. Cognosco l'humor della bestia, sentite Signor Cola.

Ped. Locutio ad aures; vi dichiararò sospetto,

spetto, m' appello.

Col. cinquanta patacche de chiù? me potria allegà desppetto, resppetto, e sosppetto, ca no lassaraggio senz'auto che ste sportole, mperò sentite la sentenza; e peche è latina, e bui auti no la ntenne te be la dechiararaggio.

Ped. Sententiate almàco prout in cedula.

Col. ci buoi la cetola de chiù, che c'occorre cetola s' haggio hauti li tornisi; messè Nestore fa portà ca n'assettaturo.

Nest. Adesso la seruo; Battocchio portagiù vn scabello.

Batt. Adesso la disseruo.

Nest. Fa presto, che sta nell'intrata; sempre parla spropositato.

Batt. E stata vna cosa bellissima da ridere, lo spedo ha portato via la strada, la strada ha portato via la gatta, la gatta ha portato via lo spedo, in sōma vno spingeva l'altro.

Col. che dice chisso marzocco messè Nestore.

Nest. credo che voglia dire, che la gatta ha portato via la starna.

Batt. Sì questo questo, era vna cosa da smascellar delle risa.

Col. chesse songo stoccate de gola, ntanto m' assettaraggio, sentite la sentenza; Inuocato in prima, & antemonio e zetera; zoè pagato in primo, e nante la moneta co lo sono della cetora (ecco la cetola dello Mastro) Nos Nicolaus

Cola coppola, a noi brauo Cola coppola, e Cauallero de porto, e Chiere, che porti, ac docto, patacche da otto, e l'ac fia co l'acciento, e le patacche fia de numero ciento.

Ped. Quid dicis.

Col. E le patacche siano de numero ciêto.

Tormento è spiento quann' ence l'argiento.

Nest. Il Giudice canta all'aria della Romanesca, e non si sà chi soni.

Col. Non perderaggio chissa occasione.

Ped. Aspice, prospice, preuide, come il nostro Iudex fa il ballo del Bergamantium, cioè la Bergamasca.

Nest. E Battocchio ancor lui fa l'arte del coco, & il Giudice quella del scarpinello.

Ped. Et io per cattar beneuolenza voglio alludere alle sue carole, poiche si socius mingit, mingas, aut mingere fingas.

Col. Ma che siano carote conze co l'acito.

Nest. O bella, il Pedante ancor lui fa l'arte dell'Oratore, e tutti insieme fanno diuerse arti al suono della chitarra.

Ped. Procul hinc, disce de viator.

Col. Lo Pedante se l'ha cota, & io te lasso.

Nest. Bella sentenza per certo, & io son matto a far commetter le mie cause a pazzi; Battocchio porta dentro il scabello.

Batt. Adesso.

*Fine del primo Atto.*

ATTO

A T T O I I

S C E N A P R I M A

*Capitano, Martino, e Checca.*

Cap. **V** Enga pur a prouar lo fortezza della mia spada, chi non approua la fermezza della mia fede.

Mart. Insomma ne fa affai questo Lelio.

Cap. Gli giuro, se non che in seno della mia bella Flora possa morir sciropato.

Mart. Il ciel ve ne liberi, ma si bene sopra tre legni.

Cap. che voglio, che vn giorno me ne paghi il fio.

Chec. Son vscita per hauer sentito il Capitano; Addio Sig. Capitano, la vò pregar se n'andasse la pena della vita.

Cap. Son stracco a sentir prieghi, & a riceuer suppliche; dite pure quel che v'occorre.

Chec. Vorrei che dessuo ricetto all'amor di Panthea nel vostro petto. Se mi vien fatta vò che si ricordi di Panthea.

Cap. Non v'è stanza per lei.

Mart. E la verità, perche come voi sapete non habbiamo altro che vna camera in casa locanda.

Cap. Sto in locanda, perche sto incognito, bricconcello.

Chec.

**Chec.** Dice il vero Martino; poiche nel vostro petto hora vi stantia l'ardire, hora il valore, hora l'amore, e per Panthea sempre sdegno.

**Cap.** O che vaga risposta, se non fusse per l'eterna inimicitia, ch'è fra di noi, vorrei in parte compiacerla.

**Chec.** Con chi hauete inimicitia, con Panthea forsi?

**Mart.** Con la camisa, che mai la porta.

**Cap.** Dico con quel fraschetta d'Amore.

**Chec.** Dunque nel vostro core non regna Amore.

**Cap.** che regnar, che regnare, non mi seruirei di lui per mozzo di stalla. Sentite quello, che allo spennatello gli giorni addietro gli feci.

**Chec.** Dite, che mi farà fauore il sentirlo.

**Cap.** Stand'io vn giorno à pensare alle bellezze d'Io, venne, com'è suo solito traditorescamente per espugnare questa Torre di Babel del mio petto, e dominar questo core.

**Chec.** E solito d'Amore il ferire all'improviso.

**Cap.** Entrato che fù nel maschio di questo core, quale vistosi preda d'altro Signore, s'infornaciò talmente di sdegno, che diede sì horrendo, e terribil muggito, che rimbombò a gli Antipodi.

**Mart.** Non ne beccariano ne meno gli corui.

**Chec.** D'Amor che ne fù.

Cap.

**Cap.** Sentite, e stupite; serrata la bocca, e chiusi gl'occhi negandoli il fuggire, voleuo in ogni maniera soffocarlo, o farlo in brodo languire.

**Chec.** Sò che l'ebbe la stretta il pouerino.

**Cap.** Quel fraschetta, anzi cecato, si mise si fortemente a piangere, e mandar stridi al Cielo, che non potendo soffrire più di lui schiamazzo, mi risolsi à scarcerarlo con patto però in forma Iuris valido, ch'ogn'anno per tributo cento cori palpitanti di Regine, & Imperatrici dar mi douesse.

**Chec.** Chi fù il Notaro.

**Mart.** Il malanno, che lo pigli.

**Cap.** Non volsi lo sdegno, l'ardire mi serui, Testimonio ne fù ira, e furore.

**Chec.** Sò che patì quel pouerino.

**Cap.** Per il troppo piagere diuenne cieco.

**Chec.** Però Amore è cieco, io non sapeuo la causa.

**Cap.** Sappiatela adesso, ma lo sdegno non finì qui, che non tantosto vscito il merdoso, fece istanza l'obligo esser nullo, come fatto da ragazzo, e minore, Io ricusando la restitutione del contratto; lui per isdegno, e per farmi vna volta innamorare, mi lanciò tante, e tante faette, che da me destramente represele, restò senza faette, e tutto l'oro amoroso restò appresso di me.

**Chec.** A questa maniera Amore non poteua più ferire, mentre nò gli restò faette.

Cap.

Cap. Era vn pianto nel mondo à non fare vn cenno d'amore, pareuano l'huomo, e la donna tanti nemici capitali.

Mart. Non v'era più roffiana V.S. madonna Checca.

Chec. Ruffianello sei tu bricconcello; come fece Amore a rihauer le faette d'oro.

Cap. Venne il fraschetta à seruirmi per qualche tempo per Paggio, e per sua mercede gli donai per cortesia vn migliaro di quelle faette, acciò non venisse la fine del mondo.

Chec. Già che lei non vole la fine del mondo, perche non compiacete à Panthea in amarla, e se bene vi cacciai di casa vn mese fà è passato lo sdegno.

Cap. Hoggi appunto non posso per hauer data parola al Tartaro, che si troua incognito quì, d'insegnarli vno stratagemma bellissimo per il sicuro, e presto modo di soggettar la China.

Chec. Almeno venite doman matino.

Cap. che giorno è domani.

Chec. Martedì, perche?

Cap. Per dirla doman matino non posso, per esser stato eletto per Patrino in vn particolare duello fra doi Potentati per conto di stato.

Chec. con chi farà la disfida, s'è lecito?

Mart. Il campo sarà l'hosteria, l'armi sarà vn rauanello, che disfidarà l'appetito.

Cap. A me quel che si puole è lecito; ma per gratia guardate intorno, che

non

non siamo intesi.

Chec. Non v'è nessuno.

Cap. Per dirla fra noi in segreto (ma qui resti) essendo nate alcune differenze di stato fra'l Turco, e'l Persiano, e desian- do questi finirla senza spesa, e mortalità di essercito, saputo il mio valore, sono venuti incogniti tutti due a ritrouarmi in Roma, non per altro, solo per tirarfi vna meza dozzena di colpi di spada, cō patto espresso però, che in tutto, e per tutto si rimetteranno al mio giuditio, che chi sarà vincitore, ò perditore si quietarà; ma di gratia come hò detto, resti fra noi, perche non hanno gusto, che si risappia.

Chec. Non occorr' altro, che quà resta, se questo monello di Martino non lo propala.

Mart. A me non è pericolo, e s'io lo contattassi non mi si crederebbe.

Chec. Di gratia Signor Capitano venite in casa, poiche v' interuenirà anco la vostra Flora.

Cap. Andarò a dar risposta all'Ambasciatore, per strada discorreremo di questo.

Marr. Si vuol far pregare il cialtrone, che se la gatta tenesse la sguffia gli l'attaccarebbe.

SCE-

## S C E N A S E C O N D A

*Pedante, e Casandra.*

**Ped.** **P**Ars pedibus plaudunt coreas, &  
carmina dicunt. Virgilio.

Ad numerum motis pedibus duxere  
coreas. Ouidio.

Nereidum linguens claris caelebranda  
coreis. Catullo.

Et centum ludos genuinq; coreis.  
Tibullo.

E corre, e salta, e fugge, e poi ritorna.  
Sanazzaro.

buffarò in cata per far sapere alla Casan-  
dra il quia del litigio, e le strauaganze  
del Giudice, tic, toc.

**Cas.** chi? chi buffa.

**Ped.** Son il vostro non satis laudandus Ca-  
sandrifolo Molo.

**Cas.** Già hò inteso il tutto da persona per  
la porta di dietro, fingerò di non saper  
niente; che andate ragionando di moli,  
e porti messer Pedante.

**Ped.** Sensibus hec imis res est non parua  
reponas. Dissi Casandrifolo Molo si qua-  
si Amator di Casandra (intendendo pe-  
rò sanè, & Platonice quell'Amatore)  
Molo vero è il mio nome appellatiuo,  
che tale fù il nome del Precettore Ar-  
pinate, Cicero in libro de fato, e sappia-  
te, ch' il mio Dafnico lauro pullulò da  
quel

quel scolastico Zoilo, da Zoilo succe-  
dette Fidentio, quale il mio alloro l'im-  
pinguò di latifico sermone, il Manutio  
l'inaffiò di Ciceronianiche epistole, il  
Scopa il suentulò d'endecasillabe, il Pri-  
sciano lo putò di vaghe figure, il Fabri-  
no di sfingiose enigme, gli Emmanueli  
poi, il fodiorno di laboriose Appenni-  
ci, e bellissimi scolion.

**Cas.** Si mare, non scoglio.

**Ped.** Però queso aprite la porta, che porta  
il mio core.

**Cas.** Veramente questo vostro lauro non  
solo seruirà per la gelatina, e fecatelli,  
ma per l'anguilla, e fauetta, per esser  
tanto priuilegiato, ma a che volete che  
apri la portà?

**Ped.** Vi darò vna Vulpianica ambasciata  
per il vostro litigio.

**Cas.** Hò intese le vostre stranaganze; però  
da quì auanti non venite più in casa,  
perche non intendo tenerui più, andate  
à trouar altro pane, che del mio non ne  
mangiate più.

**Ped.** Turdus ipse sibi malum cacauit. Già  
cagion del mio male Io causa fui, con  
tutto ciò non voglio disperarmi, poiche  
sò, che costea vicina chiamata Checca  
ha strettissima amicitia con la Casandra,  
voglio, come mia conoscente parlargli,  
e pregarla, che vogli pacificar Casandra,  
che ben disse Ouidio; Amicitia, barbara  
corda mouet; in tanto nulla postposita  
mora,



mora, cogitarò l'esordio, e tutte le parti dell'orationi, che douro fare con la Checca.

## S C E N A T E R Z A

*Vittoria, e Lelio.*

Vitt. **N**on scorge occhio mortale nello stellato manto del Cielo fiascolar tanti lumi, quanti tormenti mi porge la sola rimembranza di Lelio.

Lel. Non mira occhio mortale in vaga fonte, che con stridente caduta scioglie in limpida fuga da ceppi d'argento i piè cristallini tante perleggianti gocce; quanti strali mi scoccano i vaghi lumi della mia amata Panthea.

Vitt. Ne in vaga cornice dell'ampio specchio del mare tante minute arene, quanti contéti m'apporta la sola vista di Lelio; ma eccolo appunto.

Lel. Cessa deh cessa ò Panthea di somministrar più pabole di sdegno amoroso al foco inecceffo, che racchiuso si troua dentro al mio core.

Vitt. Dunque a quel che scorgo trouasi in altra amorosa rete impaniato: ò tu che hai per padre la Terra, per seme l'humore, per mad e le nubi, per nutr ce Borea, per fascia il cielo: pregoti, che con la tua saetta ferendomi il petto, scancelli la viua imagine di questo infedele

dele scolpita al mio cuore per mano d'amore; vuò prima scoprimi senza far altro: il ciel la salui Sig., vorrei pregarla d'vna gratia à farmi sapere se lei ha incontrata vna donna vestita da schiauo.

Lel. Per dir il vero, non hò incontrato altri che voi; come si chiama cotesta schiaua; vò pigliar per occasione il discorrer se per forte s'affacciasse Pãthea.

Vitt. Si chiama Vittoria della Città di Genoua.

Lel. Mi sapreste dir la casata.

Vitt. De Ruberti.

Lel. De Ruberti? ed è viua? ohimè che sento?

Vitt. Non solo è viua, ma dopo essere stata diec'anni in Costantinopoli schiaua, vestita da huomo con me in vn medesimo Padrone, di commun consenso pigliammo fuga verso Italia, & hoggi appunto si ritroua in Roma, ma perche si merauiglia, l'ha forse conosciuta?

Lel. Come se l'hò conosciuta, anzi fù il primo amore del cor mio, mi volete forse burlare in darmi cotesta noua.

Vitt. Come burlare, anzi le sò a dire, che sempre diec'anni siamo state insieme, mangiato vn medesimo pane, e dormito in vn medesimo letto; non hò ardir di scoprimi.

Lel. A questa maniera è vostra amica.

Vitt. E tanto amica, che siamo vna medesima cosa; mi confidò fra l'altre sue cose

vn suo innamoramento.

Lel. Fù parlato mai d'vn certo Lelio.

Vitt. Ah crudele; come se ne fù parlato.

Non si discorreua d'altro che di Lelio, e mai non ne parlaua, se prima con forieri amorosi di sospiri non accompagnaua il bel nome di Lelio. ah.

Lel. Gran cose mi dite.

Vitt. Anzi spesse volte diceua; è pur troppo verissimo, ò Lelio, ch'amore col pennello della bellezza, con la vostra vaga mano, con il nero dell'occhio vostro, con il bianco del vostro viso, con il rosso di vostre guancie, con il biondo de' vostri capelli, in mezo al mio core ha dipinto il vostro bel volto: pregoui, ò Lelio di far vn'emblema di legno d' mandola à questo ritratto, per non far morir la vostra Vittoria; acciò non vi chiami crudele, non v'appelli spietato: non rispondete ò Lelio a mie querele? non curate il tormento dell'infelice Vittoria.

Lel. E pur vero questo che dite; ma in che parte di Roma si ritroua Vittoria.

Vitt. Amor che mi configli?

Lel. Douendo andare a Palazzo per vn mio negotio, non posso più trattenermi; s'á voi non v'è discaro venite meco per discorrere più a lungo di questa Vittoria.

Vit. O Amore, inuoco il vostro aiuto, difendete vna vostra sequace, cōfigliatemi voi.

SCE-

S C E N A Q V A R T A

*Checca, e Pedante.*

Chec. **T** Ant' hò fatto, e tant' hò detto con il Capitano, che l' hò ridotto a quel che voleuo; gli farò far tante burle, che Panthea vedendolo così bur-lato, gli passerà il morbino del suo amore.

Ped. Salue, saluete, saluetote, vel saluetunto, quatroque enim modo dici potest; quando fuisse con il vostro placet placebat, vorrei, ò cara Checca, che ascoltassiuo alcune dictioni, che sono in numero casso, ma non peruengono a sei per il mio infortunio.

Chec. Signor Molo, dica pur che gl'occorre, che come Vicina mi sarà sempre fauor di seruirla, dica pur senza cerimonie in contar il vostro dolore.

Ped. Infandum regina iubes renouare dolorem; sono astretto (oimè) a rinouellar il mio dolore; e già che m'impera, che con essa lei non vfi cerimonie, tralasciarò il membro, e la suppositione, che in altre occorrenze sempre m'è piaciuto seruirmene, com'anco sò, ch'a voi femineo sesso non v'è discaro.

Chec. Dica, ma sia breue per gratia.

Ped. E però ne meno me vò seruire della complessione, verbigratia, chi è quello,

lo, che insegna a gl'impubi l'abecedario, & a' pubi la posteriore d'Aristotile il Molo; chi è quello che fa stampar in dies lucubrationi per gli attiui, esplanationi per gli passui, appendici per gli neutri, e scolion per gli cōmuni il Molo; vedete dunque s'il Molo è degno esser sprezzato dalla Casandra.

**Chec.** con cotesta vostra lunghezza mi facete passar la voglia di seruirui, sbrigatela per farmi piacere.

**Ped.** E perche voglio esser breue, abbandonarò la gradatione, & efficacia, che in tal maniera dir si potrebbe in figura d'omissioni; Io vi dico o Checca, ch' il vostro Molo è d'aspetto venerando, ha il naso Platonico, l'occhio peripatetico, la barba Millefia, la faccia Zoraastica, se bene le dita poi l'ha alquanto lucrate da calami, e tantin curuato su gli humeri causatogli per il gran peso di lettere, che porta sopra di loro; di gratia non vi partite, ch'hò già finito.

**Chec.** Voleuo proprio andarmene via, già che non volete dir in breue quel che volete.

**Ped.** Signora mia colendissima, hauete già inteso, che tralascio tutti gli color rettorici, & sine fuco, & fallacia per uerrò alla conclusion del quia, e presuppongo, che lei sia la gran Dea Venilia.

**Chec.** O questa è bella, alzateui Signor Molo,

Molo, che occorre inginocchiarsi auanti di me.

**Ped.** Conuien così, & ita dicam, o pia Dea Venilia, eccome peruenuto alle falde de' vostri honorandi piedi tutto tremebondo, sospirabondo, gemebondo, & orabondo, a supplicarui, che non vogliate permettere, ch'io com' vn'altra moglie di Turno me suspendi, & vitam laqueo finisca.

**Chec.** Sentite che spropositi.

**Ped.** Ma con il vostr' occhio pietoso si degni di riguardarmi, come mirasti Celio Tuberone, e tanti altri, che solcate l'onde stegie, gli hauete con melliflua voce richiamati in questo Emispero. Però anch'io mosso dalla fama di vostre gratie, vengo à pregarui come madre de' desperati a farmi fauore immenso d'oprar con Casandra, che voglia con me di nouo placarsi; e se questo mestissimo microcosmo riceuerà vn tal eccello fauore, non mancherà per corrispondere a tal gratia d'attaccar in mezzo al vostro tempio vn capestro di furcifer, insieme col rinforzino rotto, come segno verace d'hauerlo con il vostro fauore liberato dalla morte, di più vn' occhiale del Galileo, in segno d'hauer fatto vedere alla spietata Casandra il suo dritto sentiero; che se altrimenti farrete, farò forzato appiccicare nell' imagine dell' altar maggiore

C del



del vostro tempio vn taccone di scarpa di quelli, che fanno gli Villani di Romagna per dimostrar la durezza del vostro core.

Chec. Non più, non più Signor Molo, alzateui per gratia, ch'io vi prometto di trattar con Casandra per farla placare.

Ped. Di gratia trattate con la Casandra, ch'io ritorni à domeggiar con essa lei.

Chec. Lasciate pur fare a me: sentite che vi dirò all'orecchia quello che s'hauerà da fare.

Ped. Hora intendo il senso allegorico, non plus ultra.

Chec. Intanto io entrarò in casa.

Ped. Et io discedam per mandare in executione il tutto.

## SCENA QUINTA

*Cola, e Panthea.*

Col. **C**He deauolo de folla è chesta; chi me tira da ca, chi me scippa de là, chi bò decreti, chi sentenze, chi vuti, e chi nformatiuni; e menano a fareme spaccià tutte le leie, che se letro- uano à chesta capa. Saccio ca sta strea della Iustitia stroppea mezzo munno, e nessuno lo fa racconcià auto che Cola Coppola.

Caf. Vò prender vn pò d'aria sù questa finestra, bon incòtro per certo; Sig. Cola,

Col.

Col. Ad àlia, ch'haggio da fà.

Caf. Signor Dottore.

Col. Scompimola ch'haggio d'annà à dà le funicelle a no Scotola Vorzillo.

Caf. Signor Giudice quà quà.

Col. Peche non beni ca tù, e non te caui la coppola quanno parli cò mico.

Caf. Signor Cola si volti quà.

Col. Botate chist'occhio de mafaro salato e bè; haggio visto onne pertuso, siento la voce, e non bedo nente, besogna che sia chillo che se pozza squaglià.

Caf. Se volti all'in sù Signor Cola.

Col. Deuentaraggio arrostito cò tanto reuotà; ò Signora Casandra coricillo me- io haggimi pe scusato, ca stò co auti chianti.

Caf. Lasciamo stare coteeste cerimonie: desidero di far elettione di V. S. in vn mio negotio; fingerò acciò si trattenghi.

Col. Chessa lettione che s'ha da fa cò mico ha da esse sopra lo titolo de adulterijs.

Caf. Io non intendo il vostro parlare.

Col. T'haggio ditto, se la lettione che bisognoria ha da fa co mico, ha da esse sopra la legge Iulia de adulterijs; cha in chesto lo 'mperatore ha hautò no iodi- tio de spanto, peche non sulo cò l'adulterio enc'ha ficcato lo iulio, ma prima lo iulio che l'adulterio, pe dare ad entenne ca non se fa l'adulterio senza lo iulio, anzi de chiù prima se fa bedè

C 2

lo

lo iulio, che l'adulterio.

**Caf.** Io non sò che vogliate dire.

**Col.** Non sienti la legge Iulia de adulterijs, ca prima se nomena lo iulio, che l'adulterio; en summa Signora Casandra tu si chella, che ha la chiaue de chisto armario de sto pietto, e cò rascione te faccio chisto saluto maiuscolo.

**Vafote** chella mascella,  
Che sempre me fai sta senza cappella.

**Caf.** V. S. se copri.

**Col.** Dico de fratemo.

**Vafote** chella natura,  
No la fa chiange'chiù sta creatura,

**Vafote** chella vocca,  
Io songo lo pocino, e tu la Viocca.

**Caf.** Veramente me pare vn polcino dentro la stoppa.

**Col.** **Vafote** chella cossa  
Gonfiate de medolle de chest'ossa.

**Vafote** chella mano,  
Che pò menar a spasso Cipriano,

**Vafote** chillo vuraccio,  
Voi bene a Cola, nò, no gli dà npaccio.

**Caf.** V. S. m'honora troppo con cotesti saluti, ma per dirla cotesto gioco a me nò mi piace. Addio.

**Col.** Siente cà coricillo meo, se non te chiacce chisto ioco, facimo a scanca Necola, a carta reuotata, a punti, e punti e tridici, a calaurache, che facc'io.

**Caf.** Signor Cola sò che V. S. me ama, che l'hò scouerto a molti segni.

col.

**Col.** O come si iuditiosa potta dello deauolo.

**Caf.** Però desidero da V. S. vn seruitio, che mi preme.

**Col.** De chisti seruitij, che premeno n'haggio no gusto mirabele, che comāna V. S.

**Caf.** Che facesse il voto per dar la sētenza nella causa che verte fra me, e Nestore.

**Col.** L'haggio fatto.

**Caf.** Forfi a mio fauore.

**Col.** Nò, ma contro de Cola.

**Caf.** Come contro di Cola.

**Col.** Contro sto fusto sì.

**Caf.** Com' a dire.

**Col.** Com' a dicere, che pe causa toia m'haggio botata la vorza, che non ci songo chiù tornisi, e lo pietto, che no c'è chiù core.

**Caf.** Voi volete burlar meco.

**Col.** Come burliare; non fac'auto, che nò abusco chiù no caualluccio, e pe penzà sempre a bossignoria haggio mannato ed lo deauolo tutti li chiairi, lite, seruari, disfunni, manette, fierri, fruste, funicelle, capezze, e mannare.

**Caf.** Io vi dico il voto per sententiare, e voi cantate con altro tono.

**Col.** Farraggio la sententia toia dinto a no vuto co le cornice naurate de chiù.

**Caf.** Costui intēde quel voto, che si dipinge; dunque si diletta di dipingere V. S.

**Col.** Non perderaggio chesta casione; Signora meia nò me deletto de depegne.

C ; ma fon-

fongo brauo Scoltore.

**Caf.** Se delectarà d'ascoltar gli fatti d'altri per far la spia. Dunque si diletta di scoltura V.S.

**Col.** Sì prencepeffa de sto core.

**Caf.** Desiderarei quando fusse con vostro gusto, che lei mi fauorisse di fare vna statuina per me bella, e galante.

**Col.** Se non buoi auto che chesto, te far-  
raggio na statua tanto dello naturale,  
che in capo de noue misi boglio che  
chianga.

**Caf.** Volete che pianga? voi mi dite gran cose.

**Col.** Boglio che chiāga cò tanta de vocca.

**Caf.** Bella statuina sarà questa; ma vorrei, che faceffiuo presto.

**Col.** Signora meia non trouo lo chiù biel-  
lo tiempo de chisto; e se bolite mò, mò  
te lo faccio denanzi a bossignoria.

**Caf.** Auanti à me, adesso? ò questo è più da stupire.

**Col.** O denanzi, ò dereto, doue se fa va à preposeto.

**Caf.** Ma doue è lo scarpello, e la pietra?

**Col.** Lo scarpiello l'haggio cà denanzi, la preta è bossignoria, speranza, core, fecato, e pormone.

**Caf.** M'immaginauo, che dauate in spropositi. Addio.

**Col.** O sfonolata cornuta, m'ha chianta, to come no cauolo; hora suso accostamòci vierfo Ripetta pe costituire chil-

lo

lo raspante, e mani ancinuse de chillo paefano meio.

S C E N A S E S T A

*Pedante vestito da Mendicante,  
e Checca.*

**Ped.** **M**Entiris; e se voi non prestate piena fede alla transformatione Mercuriana, hor hora vi disfido al singolar certame con la punta della mia penna, tinta nel negro sangue de dotti, sù l'arringo d'un foglio di carta.

**Chec.** Siate il ben trouato Signor Molo.

**Ped.** Bene veniat tantus homo, hic, & hec homo l'huomo, e la donna, sentite vna declinatione ermosfrodita sopra la nostra Casandra.

**Chec.** Dunque la Casandra è mezza femina, e mezz'huomo?

**Ped.** Dissi ermosfrodita, poiche la declinatione essendo parte di essa perfetta come l'huomo, l'altra parte imperfetta come la donna, Monstrum in natura, si dirà ermosfrodita; e cominciando dal preterito imperfetto dirrò. Nominatiuo hæc Moli pellex, la Casandra espoltrice del Molo. Genitiuo huius Moli spes (ecco la perfettione) della Casandra speranza del Molo. Datiuo huic Moli penæ (notate l'imperfettione) alla Casandra pena del Molo. Accusatiuo hæc

C 4

Moli

Moli vitam la Casandra vita del Molo .  
 Vocatiuo ò Moli lis , più elegante ò  
 Moli dolor , elegantissimo ò Moli mors ,  
 ò Casandra morte del Molo . Ablatiuo  
 ab hac Moli alma , dalla Casandra alma  
 del Molo .

Chec. O pouera Casandra.

Ped. Piano sentite il plurale. Plural. nomi-  
 natiuo hæ Moli feræ , le Casandre fiere  
 del Molo. Genitiuo harum Moli dulciũ ,  
 delle Casandre dolcezze del Molo. Da-  
 tiuo his Moli Tigris , alle Casandre Ti-  
 gri del Molo . Accusatiuo Moli corda ,  
 le Casandre cori del Molo . Vocatiuo ò  
 Casandre , più terso , ò Moli meæ , per-  
 fettissimo , ò Moli Dex , ò Casandre Deæ  
 del Molo . Ablatiuo ab his Molicidis ,  
 dalle Casandre homicide del Molo .

Chec. E bella, ma non l'intendo : mi piace  
 poi , che hauete eseguito puntualmente  
 quel che v'ho detto .

Ped. Non solo eseguito , ma io tengo in-  
 dubitanter , che questo vestito mi sia vn  
 perfetto geroglifico de miei futuri gau-  
 dij , essendo florizzato , anzi abbellito  
 di diuerse figure , che pare appunto vna  
 gramastica galleria .

Chec. Si perche vi son dipinte molte tin-  
 che ad olio , ma d'onde lo raccogliete ?

Ped. Eccolo ; questa è figura sineresis , stã-  
 te che di dui stracci diuersi s'è fatto vn  
 mitico calzone :

Syllaba de binis facta est sineresis vna .

Dictio

Dictio autem sineresis , non denota altro  
 che congiuntione , dunque la sequela è  
 chiara , ch'io m'hauerò da congiungere  
 con la Casandra .

Chec. Dunque il vostro pensiero non è di  
 ritornare in casa di Casandra , ma a quel  
 che dite ne sete innamorato .

Ped. Si bene , ma castè : di gratia non m'in-  
 terrompete il mio serio ratiocinare , e  
 questa zucca , e questa patera lignea , &  
 altre suppellettili bisleriesche dinotano  
 la perfetta figura del Tapinosis , idest  
 humilis . Dunque quest'humilissimo ve-  
 stito sarà attissimo più che Crobilo , &  
 Ilaria pessime Lenone , e Lena per ac-  
 quistar la gratia di Casandra .

Chec. Alla vostra schiena quelle legne .

Ped. E perche questa notte hò inuigliato  
 in premeditare gli vaghi schemati , e gli  
 vtili metaplasmati , però cõ vostra licè-  
 za voglio vn poco quiescere sù questa  
 madre terra , già che iã nox humida cœo  
 lo præcipitat , suadentq; cadentia syde-  
 ra somno .

Chec. Attendete pure à riposarui & intan-  
 to vedrò d'effettuar la burla al Capita-  
 no , anderò di quà .

## S C E N A S E T T I M A

Martino , e Pedante .

Mar. **V**oglio entrare in bottega  
 Per comprare gli fichi là

C

f

Gh

Gli denari ecco quà  
Tira, tira lo spaco,  
Madonna nanzi a voi giunto me sbraco  
Io non sò dove mi ritrouare questo fã-  
te di Bergamo del mio padrone: hò cer-  
cato ogn'hosteria, hò visto ogni betto-  
la, sono andato a tutti gli chiassi dou'è  
solito andare, a punto non l'hò potuto  
trouare

Ped. Chiu chiu.

Mart. Chi è questo guidone, che runfa in  
questo cantone, sò ch'ha mangiate le  
pere fatolle come nò.

Ped. O animola mea accostateui, chiu, ch'  
esplanarouui cò qual corno cozzò Enea  
nell'antro con Didone. chiu.

Mart. Sento che parla, se fogna costui.

Ped. O che dolce fonte dou'Amor fa inon-  
dare la sua gratia, chiu chiu, in somma  
in bellezza sete ter maxima, chiu, ecco  
che tutto m'incarno, chiu, ecco che tut-  
to m'intuo, spes, & corniola mea, chiu.

Mart. Senz'altro se fogna questo cialtro-  
ne di sguazzare sù la valle delle donne,  
e s'hauerà fatto cascare tutta la volon-  
tà venerea sul catino delle mutande.

Ped. Son lasso, chiu chiu chiu.

Mart. Runfa terribilmente questo cialtro-  
ne, a costui gli si potrà dir l'ottava in  
lode del runfo, che comincia.

Tanto è dire naso come sona,  
e tanto è dire sano come naso.

Ped. Chiu chiu.

Mart.

Mart. Se naso sona quando runfa, e trona,  
è segno che dipende da Parnaso,  
e se lo naso è sano è cosa bona,  
dunque ama dello runfo lo suo vaso.

Ped. Chiu chiu.

Mart. Se naso, sano, e sona è na parola,  
se runfa è sano, e sona la viola.

Ped. Chiu; vi donarò vn elegante, e dotto  
opuscolo, chiu, ornato d'endecasilla-  
be, e lepidi versi. chiu.

Mart. Al parlar parmi il Pedante, s'io pos-  
so ritrouar vn stecco, vuò pigliarmi vn  
po di gusto: eccolo affè, prima farò co-  
sì, o che galante sgrognone s'ha dato  
sul naso, s'ha creduto, che'l mio stuzzi-  
care fusse vna mosca; all'orecchia, e que-  
sto colpo non è stato goffo; alla bocca,  
e questo schiaffo sù gli denti non m'è  
dispiaciuto; all'altra parte dell'orec-  
chia; o che te venga il cancaro Pedante  
porco, m'ha fatto veder le stelle con vn  
schiaffo; Tò piglia questo calcio a bon  
conto.

Ped. Chi è stato quel baldo, anzi ribaldo,  
che m'ha vrtato col piè la ianua del ster-  
core, e che ha voluto calcitrare le mie  
intatte, & inueneree nate.

Mart. Io non l'hò visto a fe.

Ped. Hora che giurate ve'l credo, ma quel-  
l'affè farebbe stato più elegante il dire  
hercle, pol, edepol, medius, fidius.

Mart. Io non sò di lettere, sapete d'aba-  
co voi?

C O

Ped.



- Ped.** Sò tanto numerar Geometricamente che vi sò a dire, che il numero cinque assorbe il tre, moltiplicato poi il cinque, & il tre, fanno otto.
- Mart.** Già che voi sapete d'abaco, mi farete a dire di far mille dentro a vn zero senza scriuere.
- Ped.** Questo è vn dubio sfingesco, e parmi che in esplanarlo non si possi impatronire di Tebe; a me non basta l'animo.
- Mart.** L'insegnarò io: queste vostre dainarici insieme non fanno vn M.
- Ped.** Sì bene.
- Mart.** L'M. poi non dice mille.
- Ped.** Bene per certo.
- Mart.** L'O poi non è vn zero?
- Ped.** Recte quidem.
- Mart.** Il fondamento non è in forma di O?
- Ped.** Cotesto pensiero ha del vago.
- Mart.** Non hauerà del vacuo, perche voi dandome del naso in culo, farete mille dentro a vn zero senza scriuere.
- Ped.** Nego consequentiam: ò nebolone; inscione, quisquilione (Danticamente parlando)
- Mart.** O mostaccio di quell'Oste, che minestra a forza di schiena dentro a vn piatto di carne.
- Ped.** O furcifer, picifer, lucifer, & vter di tutti gli vitij.
- Mart.** O barone, briccone, mascalzone, e guidone di tutte le forfantarie.
- Ped.** O inebriato nella crapula, imiato nel-

- la lussuria, insemprato, & infinitato ne vitij.
- Mart.** O infame, ò vittuperio di tutta la pedantaria: eredi che non ti conoschi, che sei mastro Molo.
- Ped.** Dissi di volermi seruir d'vna barba adulterina per non esser noto, & maxime da questo notho con l'H.
- Mart.** Non facete disgustare il Pedante, vn pò d'herba per la bestia.
- Ped.** Se mi fai irascere ti farò alzare a cavallo, e dal correttore ti farò dare vna mula inanimata, e tãto ti farò fregare sù le tue sporche, e succide clune con vn nerbo magistrale, che verrò a tuo mal grado vsque ad sanguinis effusionem.
- Mart.** Ecco il Pedante,  
Ecco il cialtrone,  
Salutate il forfante  
Con sassi, e bastone.  
Tù, tù, tù.
- Ped.** Me vuol deludere di più con porfi il deto in bocca; va che ti possino cascar sul vetice gli pomi della Dea Cibale.  
Poma sumus Ciberales procul hinc discede viator  
Ne cadat in miserum nostra ruina caput.  
Martiale.

## SCENA SETTIMA

*Capitano trauestito da Spetiale con lo schizzo, e Martino.*

Cap. **G**Li aranci sul capo, le mele sul viso, e gli sassi alla schiena? e non non farà causa questa, che col zampeggiar de piedi facci nuoua fossa all'Oceano, volti sossopra il mondo per trattar con gl'Antipodi? à manigoldi non sapete, che ristretta quest'Atlantica mole, ondeggiato il crine, sfronteggiata la fronte, intisifonitimi gl'occhi, paio solo solo vn perfettissimo squadrone armato? per Tromba è questa taratantera voce, per Tamburo il mio tappe tappe calpestio, per stendardo la penna, strali gl'occhi, arco il collo, sentinelle l'orecchie, moschettate le brauate, artellarie i colpi, per Soldati gli spirti, Sergente l'ardire, Alfiere la sagacità, e Capitano il furore.

Mart. L'hò pure ritrouato vna volta.

Cap. Forfante: hora folgoreggiando, e lampeggiando sopra di voi con baluardi d'ingrossate ciglia, v'intimo vna spietata, e crudelissima batteria. Vi porrò à vostro mal grado sù gli tenaglioni di questo manone, e non saranno bastanti per sferrarui da esso quanti Acrei, Attei, Agrei, Aurei, Amprei, Antenei, Antherei,

Ana-

Anathei, Amicrei, & Astramei stanno sù la rabbiosa Arabia.

Mar. Che possi arrabbiar com'vn cane, come fai arrabbiar me di fame. Sig. Capitano non l'haurei riconosciuta, se non fusse stato il tremar della terra, che doue lei passa, par che vi sia il terremoto.

Cap. Discostati per fuggire il veleno, che farà ben per te.

Mart. Hò preso l'oruetano, non hò paura.

Cap. Non basta la virtù d'Apollo, l'arte d'Esculapio, tutti gli Medici, e medicine stesse a liberarti da quest'aria auueleata del mio Megerico sdegno.

Mart. Donde è proceduto tanto disgusto?

Cap. Ti dirò; Tu sai la causa di questo stragemma amoroso.

Mart. La sò.

Cap. Quando son peruenuto con quest'habito in piazza di Sciarra, mi hò inteso cascare in resta vn melangolo, voltato mi per veder che non fusse vn cenno amoroso, mi saltò sù la guancia vna mella molle, che la credetti similmente segno d'amore.

Mart. Come sarà questo, e che fù?

Cap. fù tutto il contrario, poiche subito mi sentij sù le spalle dall'altra parte vna pietra, che respinta da questa Herculea schiena con tanta forza, e valore, ch'andò si fieramente ad entrare alla spetiarria di piazza di Sciarra, doue in vn subito (come faetta codata) sfracassò

tue-

tutti i barattoli, ruppe la testa al Protomedico, che faceua la visita, spallo il Protospetiale, & il brodo delli siropi peruenne fino al Facchino con grandissimo gusto, & vtile del vicinato.

Mart. Che vtile n'ha riceuto il vicinato.

Cap. L'vtile è stato, che tutti quegli huomini per quest'anno si son prouisti di siropi, che per terra scorreuano.

Mart. Dunque alla Spetiaria non v'è restato niente.

Cap. Non v'è restato altro ch'vn barattolo d'oglio d'Ipericon, che serue per medicare quei forfanti del Protomedico, e Protospetiale.

Mart. Il colpo, che lei ha hauto alla guàcia mostra rosso, bisogna che l'habbi offesa.

Cap. La pelle di questo tritonico corpo è temprata a colpi d'artellaria, però non è bastante vna mela offeder questa faccia.

Mart. Che cosa è dunque quel rosso?

Cap. Sappi ch'il mio sangue hauendo sentito il colpo del melo, subito come perfetto capitano è corso alla parte offesa, doue hauendo visto, ch'era vn colpetto, non si curò d'uscir fuori.

Mar. E se fusse stato colpo grande, che cosa hauerebbe fatto il sangue?

Cap. Quello ch'altre volte è auuenuto, & è, ch'il sangue sentendo il colpo gagliardo, spacca a viua forza la pelle, sgorga crudelmente di fuori, troua spietatamente il nemico, lo ferisce empivamente nel

volto.

volto, e come se fosse vna bombarda lo conuerte in minutissima poluere; si che gran fortuna hebbe il meschino per non hauer tirato gagliardo.

M. O gran poltrone, come le ritroua a suo modo; Sig. Capit. nō facci passar l'hora per goder la Sig. Flora, ch'è entrata alla porta di dietro alla casa di Checca.

C. Basta, hoggi Flora m'ha trouato di vena.

Mar. L'ha trouato d'orzo, e non di vena; s'il Capitano si vendesse valerebbe per vn sacco di biada.

Cap. Che cosa dite di biada.

Mart. Dico che la mula vò la biada; entri Signor Capitano.

Cap. Vò aggratiarla senz'altro, perche hò conosciuto, che spasima per me: ecco che in nome del Dio Marte me n'entro per farmi godere.

Mart. Vada pure, sò che non la fuggirà questa volta; Checca ha finto che Flora si ritroui in casa sua, ha indotto il Capitano ad andarla a trouare, doue d'etro ha messo quatt'huomini, che paiono paladini; quali hāno ordine, che arriuato in casa il Capitano lo pigliano, e gli faccino per forza a suon di battute vn seruitiale, e credo, che come poltrone nō farà troppa difficultà in riceuerlo; Checca m'ha detto, che Panthea nō è in casa, ma l'ha mandata in Trasteuere da vna sua commare: insōma s'è cōcertato bene il negotio, & io fra tātò āderò a far vn seruitio.

SCE=

## S C E N A V L T I M A .

*Battocchio , Cola , Capitano ,  
e Martino .*

Batt. **M**' Ha detto misser Nespolo mio padrone , ch'io vadi in piazza di pietra, questa piazza è di pietra, dunque questa è essa , e che torchi il collo a mano dritta, questo non si può fare senza mastro Cerquetta , e nel primo cantone, che mi sfrontarà domandi della casa di Cola Coppa, e da parte sua gli facci vn bascia mano caldo caldo, e perche hò le mano fredde , e non hò fuoco per scaldarle , le metterò fra le brache , e da sua parte gli doni questo cascio , che sta nella sporta : questo cascio ; non mi pare, che sia parola Toscolana, dirrò discasco , & intanto domanderò al cantone di questa scoppa ; o del cantone , o mastro cantone ; o là non respondete fete in collera col padrone , pazienza . buffarò vn' altra volta ; tic , toc ; o del cantone ; sì buffa a tua posta , questo è sordo, & il padrone è pazzo : m'ha detto di più, che in questo mi porti da mananimo come quelli da beuagna , che senz'altro n'acquistarò fama grande ; la fame già me la sento , e però mangerò per portarmi da magnanimo , e beuerò come quelli di Beuagna .

Col

Col. In summa pe spedi lu prociessu nce bò lo fatto, e se non c'entra alla sacca lo sole , o almanco la luna archimista, zoè l'oro , e l'argiento la causa toia è spedita .

Batt. Questo cascio sà di cascio, & è dolce come cascio , me piace alla fè .

Col. Chi è chisto sportaruolo, che mangia asseduto ca nterra , boglio bedè biello biello se gli potesse zeppulià no quarche muorzo ; Addio sportaruolo .

Batt. Il Signore sta à tauola non può dare audienza , & adesso vuol beuere , glo , glo , glo .

Col. Diauolo affocalo tu : acchiapparaggio chesta frittateca, e bederaggio se co quarche pensiero Napoletano la potesse abbuscare .

Batt. Piano ò là , lasciate stare la frittata , non fate qualche proposito .

Col. Non te'ncollerire pe bita toia , siente ca, buoi che t'ammezza d'esse strologo .

Batt. Lo sò , lo sò , ma doue lo volete imparare .

Col. Dinto à chista frittateca .

Batt. La frittata mangiarà l'Astrologo .

Col. E che si no chiafeo , dico che t'ammezzaraggio la strologia dinto a chesta frittateca .

Batt. Sì , sì , sì , adesso non l'intendo bene ; mi piace perche dopo che sarò strologo hauerò salario doppio da messer Gestolo .

Col

Col. Vidi ca, apri s'occhi, e ferra sa vocca, e mò te faccio bedè la casa de Ioue, che in lengua merdamasteca se chiama magna, e la casa della Luna, che se chiama manca; & eccote frauecata la casa della luna.

Batt. Voi la scemate troppo.

Col. L'haggio redutta allo primo quarto.

Bat. Mi piace, ma non mangiate la frittata.

Col. Non fai, che li retagli songo dello mastro; così corre l'arte.

Batt. O via fate la casa di Gioue.

Col. Nanzi che faccia sta casa, te boglio nsegnà la forma dell' aquario, damme ca so fiasco.

Batt. Facete presto per gratia, perche hò d'andare à portare questa robba a vn certo messer Stoppa.

Col. Sì a messe capezza.

Batt. Nò, nò, dico a misser Cola scoppa.

Col. Che dici tù.

Batt. Dico che questo dono è di Cola troppola.

Col. E chi lo manna.

Batt. Misser Nestolo, o misser Prestolo.

Col. Buoi dicere messe Nestore.

Batt. Questo questo.

Col. E lo manna à Cola Coppola.

Batt. Misser sì.

Col. Mangia tristo dello te stisso; a sta maniera songo io lo burliato.

Batt. O via fate il segno dell' aquario.

Col. Fa chist'occhio de mafaro salato; che boglio

boglio fa s'è robba meia, e tu hai sguazato alle spese meie, e boliui dicere de chiù marzocco cornuto, che lo Signò staua a tauola, e che no poteua dà odienza: haggio na raggia dello diauolo, figlio de na scanfarda.

Batt. O via fate il segno dell' aquario.

Col. Te farria no signo a fa fazza co no strunzo; lassame passà la collera co stò fiasco, glò, glò, glò.

Mart. Son venuto a tempo, e fra tanto mangiarò il resto delle casi.

Col. Phù.

Mart. O che ti venga la peste Dottore.

Cap. Phù.

Col. O che te venga la subbetta annasafsto garofalo a cinco frunni.

Cap. Questo di più; Martino che si facci vn squadrone volante con vn corno a li fianchi, e si ponghi in mezzo il nemico.

Col. M'ha smerdato la fazza, credo che sia seruitiale, ca fete ch'ammorba, e tù Bartocchio prienni stò fiasco co la capa.

Batt. To to, è tempo humido, e pioe vino; l'aria sarà senz' altro dolce, e piccante; e tu Capitano sopporta questa sporta.

Cap. O manigoldo forfante. Questo a me: questo ad vn par mio? Flegetôte, Spaccasero, Tempesta, Dragone, Fulgimarte Finaldo, Moraldo, Rinaldo, a che badate poltroni, che nò venite a rintuzzar l'ingivria, che ricevo da questi infami.

Col.

**Col.** Ence robba soperchia cà: allaccia,  
Cola, che le faue so chiene, venetenne  
Battocchio.

**Batt.** Andate, ch'io preuengo.

**Cap.** A conigli vigliacchi voltate faccia,  
doue fuggite.

**Mart.** A furbi manigoldi, à questo modo  
si tratta il mio padrone: balta.

**Cap.** Tiragli vn cannone, sparagli vna  
colombrina.

**Mart.** Non occorre far questa spesa, che se  
l'han colta, sò che l'ha hauuta la stret-  
ta; se sapesse il mio consenso sopra ciò  
tristo me: Signor Capitano mi par che  
habbiate sualigiata vna cucina.

**Cap.** Fa presto, e senz' altro dire, leuami  
di torno questi infami ordegni; ho pre-  
so il seruitiale per bocca a lor dispetto.

**Mart.** Hora la seruo: Questa caldaia in-  
mano à che ha da seruire.

**Cap.** Per scudo, secondo il detto di quei  
furbi, questa sporta per morione, que-  
sta Tiella per petto a botta, la padella  
per claua.

**Mart.** Per soffrigger gli castroni suoi pari,  
per spada lo spiedo, per pugnale il cor-  
tellaccio di cucina, per banda questa  
serta di cipolle, e per terzarolo questo  
schizzo, sò che l'hanno armato alla  
bizzarra.

**Cap.** Via finiscila.

**Mart.** Disarmo, che già s'è fatta la pace.

**Cap.** E già che hai leuati questi ordegni,  
ripor-

riportali à quella scrofa di Checca, e di-  
gli da parte mia, che mi dia il cappello,  
e non mi dia occasione.

**Mart.** D'altro ricorso. Adesso la seruo.

**Cap.** Gli afficuro, che gli mangiarò il co-  
re come quello di Titio, gli porrò sù la  
rota di questa branca, che tritando le  
loro carni sù gli rasoi di questi vnghio-  
ni saranno rotati più crudelmente, che  
non rota Ifione colà nell'Inferno.

**Mart.** Ecco il cappello: gli lo porrò, acciò  
non lo veda.

**Cap.** Andiamo.

**Mart.** Mardoccheo, Mardoccheo, che ti  
venga cinquecento Colaim.

**Cap.** che cosa hai, che parli hebraico.

**Mart.** Chiamo vn Hebreo.

**Cap.** Venga il cancaro, e la peste a chi por-  
ta il cappello d'hebreo.

**Mart.** Sia presto, ch'hò da fare.

*Fine del Secondo Atto.*

ATTO

## A T T O I I I .

## S C E N A P R I M A

*Lelio in habito di Cola Scapora sarde, Martino in habito di Pascariello Straccia insegne, e sfonna cascade, Panthea in fenestra.*

Lel. **A** More è inuentor de' gusti; sapendo Cupido, ch'alla mia Dea Panthea gusta il piacere, m'ha dettato, ch'io mi vesti di quest' habito da Ciarlatano, acciò la godi con la vista, mentre m'è negato il toccarla; Martino portate il forziere sù questa sedia, e spiegate l'insegna. Sò che direbbe bene il Capitano, se sapesse che m'hauessi seruito in quest'atto.

Mart. Dio me ne guardi, che lo risapesse, ò via diamo principio alle chiacchiere, che senz'altro la Signora s'affaccierà.

Lel. O la, ò la, larego, larego; è arreuato in chesta nobelissima Patria lo bertosissimo seruetore Cola Scapora sarde.

Mart. E lo schiauottolo Pascariello straccia insegne, e sfonna cascade.

Pant. Che rumore è in strada; tò, tò, è Ciarlatano, starò vn poco à sentirlo in fenestra per pigliarme alquãto di gusto.

Lel. E così pe dare gusto à bossignoria, songo arreuato a chesta bellisema presenza,

senza, non pe auto, che pe despenzare chisto pretiufo nguento, che bale ad onfortè de nfermetate.

Mart. 'mparticolare ioua allo stornuto, sana lo fospiro, e guarisce lo fogliuzzo.

Lel. Sacciate nobelissimi Segnuri, che lo boistro seruetore mastro Cola sanò lo Marchese de caulonia, che pateua de male d'occhi, ch'ontata la parte offesa subbetto nce fici leuà gl'occhiali, peche tanto gl'era la notte, come lo iorno, & eccone ca lo priuilegio.

Mar. Anzi leua mirabelemente li panni da gl'occhi, ca l'auto iorno zeppuliao tutta na bocata de lenzola a na laua pezzulle che non vedde chiù panno.

Pant. Gustoso medicamento, è allegro questo ciarlatano.

Lel. E cò ch'est'allegrezza fauorite lo boistro seruetore de no carrino, che bederanno la cortesia le faraggio; chisto è lo vaso; ntanto Pascariello canta na qualche cãzona pe da spasso a chisti Signuri.

Mart. Inuoco Ioue, Venere, & Apollo, che manni cacafango a chesta gente, ò pure allo parti no rumpe cuollo, che stao allo cattare renetente, chesto 'nguento de Cola che l'estollo pe fino allo soffitto cò le spente, chi non l'accatta mo pozz' esse 'mpiso, e chi l'accatta crepi dello riso.

Lel. Insomma chisto è lo miedeco, e chesta è la medecina, e sacciate, che pe

D

com.

componere chisto nguêto ce fongo tra-  
futi semplici bellissimi; la prima cosa  
chisto nguento è composto de scarde,  
de chillo pesce ditto cornitto, de grasso  
de becco, de medolla de castrone, de  
corno de ceruio, de penne de cornac-  
chia, de suco de corniola, de tacche  
de cornice, fatto da no cornuto, a sono  
de cornitto.

Mart. E se compone sotto lo signo de Ca-  
pricornò.

Lel. Pe no deuentà viecchio è merabele,  
fienti:

Se non vò lo canuto

Quarache becco, ò cornuto

S'onga co chisto nguento,

E stia all'acqua, allo viento,

pigli chesta capezza

stringa allo cuollo se nò vò vecchiezza.

Mart. Remedio zerto, e prouato.

Lel. Pe dolori colici, e de spanto fienti

Se t'offenne alla trippa arcun dolore,

che ne sia causa Amore,

ò sia no quarache vmore,

Piglia dinto la groppa

ficcalo dint', e 'ntoppa

chisto, che chiamo cuorno,

se de notte lo fai, muori de iorno.

Pant. Belle ricette per certo.

Lel. Pe lo male de rognà

Na striglia noua piglia,

e se prude, e tu striglia,

freca co chisto nguento

finghi

finghi priesto, e no liento,

cha lo nguento se ficca,

se non te ioua chesto vatte mpicca.

Mart. Ca non patirai chiù de rognà.

Lel. E lo primo, che me mannerà no car-

rino bederà la cortesia, che gli boglio

fa, gli donaraggio chesta radeca, che

chiù delle bote se letroua dinto la fon-

tana della fico.

Mart. E chesta radeca è merabele à chi gli

prude le nateche, ca lo faccio pe proua;

no è lo vero.

Pant. Questo me par differente a gli altri

ciarlatani.

Lel. Songo defferente sì coricillo meio.

Mart. E che state aspettà a non iettà gli

moccaturo, che pozzate esse iettati din-

to a no cacaturo.

## S C E N A S E C O N D A

*Capitano, Lelio, e Martino.*

Cap. **M**Anigoldo sete voi, non impor-

ta ne rincontraremo vn' altra

volta, e vi farò sentire fino alle viscere

il taglio di questa spada, a me hauer fat-

to il seruitiale in bocca, basta.

Lel. E se fauorerete lo vostro seruetore

Cola, ve faraggio bedè anemali terri-

bili.

Mart. Vi farà bedè la boia.

Cap. Sùl vostro collo, questi sò Ciarlatani.

D 2

Lel.



**Lel.** Bolite che vi faccia bedè n'aseno faruateco, eccolo la.

**Mart.** Bolite che vi faccia bedè no castrone d'India, eccolo la.

**Cap.** Par che quegli n'accennino, l'hauranno forsi con me; ma perche in questa testaccia vi sono altri capricci, non vuò abbadare a tali guidoni; vedrò si bene se sta à mio modo questo cartello che vuò mandare a Lelio.

**Lel.** costui nomina me, sentirò quel che vuol dire.

**Cap.** Il fulmine degli nemici, il valor degli amici, il Sig. di Mongibello; Baron dell'ardire, e furore, Conte della sagacità, Marchese del mondo, Principe della terza region dell'aria, Duca dell'Inferno, Rè del Zodiaco, Imperator del caos, à Lelio vil fantaccino, schiauo al timore, ministro della viltà, e cāpion dell'infamia; mi par che fin hora vadi al proposito.

**Pant.** Ecco quel crudelaccio del Capitano.

**Lel.** Vene cà Pascariello, me saprissi dicere quale è lo datiuo singulare, e plurale dell'Aseno.

**Mar.** Io che songo sopra gli Dotturi no vò che faccia chesto; lo datiuo singulare è huic asello, lo plurale è his asellis.

**Cap.** Et anco accenna a me, & ad altri.

**Lel.** Se bede che non hai fatto latini auto che pe li passui, lo datiuo singulare dell'aseno chiafeo è quando te dà no cauce

co no pede sulo, lo plurale è quando te da lo cauce cò tutti dui li pedi.

**Cap.** Bella ritrouata; seguitarò di veder il mio cartello; con tutto ciò a suppliche della Regina d'Etiopia, il Capitano eccelfo (più alto) il Cap. Terricelifero s'è cōpiaciuto ad amarla; hora per far mostra del suo insuperabil valore per il suo incomparabil amore, quì sù l'ali del suo ardimento è peruenuto per mātenergli con tre colpi d'artegliarie da tirarsi à braccio ne' piani d'Egitto, come nella notte del volto della Regina d'Etiopia più lumi vi sono, che nel chiaro giorno del volto della sua amata Panthea.

**Pant.** Disleale.

**Cap.** L'inchiostro negro della sua faccia è più atto à seruir nelle scuole amoroze, che la neue del volto della sua Dama Panthea, e finalmente la negra poluere delle sue guancie è più di valore ad infocar il cannone amoroso del mio core, che la bianca, e rossa arena, che ha nelle guancie Panthea.

**Pant.** Lo sento con le proprie orecchie.

**Lel.** Me saperissi dicere quali siano le chiù gentili corna che siano allo munno.

**Cap.** Saranno della sua casata.

**Mart.** Songo chelle dello Lioncorno.

**Lel.** A proposito, le chiù gentili corna, che siano allo munno songo le corna delle genti; sientimo chillo, che bò sequerà chisto Pacchiano.

Cap. V'empirà gli vostri interiori di palle,  
che sgorgheranno da suoi metalli; po-  
co stima la vostra brauura, più gli spa-  
uenta la vostra anellata chioma, ch'il  
vostro acciaio, e con il vostro sangue  
restando la terra vermiglia, farà delle  
vostre viscere esca a voltoi, e cibo alle  
fiere: hora sta a mio modo.

Mart. Chisso è chiù Ciarlatano de nui.

Lel. Lassa fa a chisto fusto, ca lo cartiello  
deuentarà carta straccia; ntanto Pasca-  
riello canta no pocorillo na partenza a  
chisti Segnuri.

Mart. Potta dello diauolo cornuto,  
Nō faccio chiù che dire, e chiù che fare  
Deuentaraggio cieco, surd' e muto  
Mentre sto nguento non se vo cattare,  
Onnuno in falelera se n'è iuto  
Itene allo mandrachio a guadagnare;  
Nui ne partimo co lo guento in tasca,  
e bui restate co la mala pasca.

Cap. Non veggo quel forcina di Martino  
per mandar questo cartello a Lelio.

Lel. Pe lo male de denti è scusito, sienti  
Se patisci de denti  
Sentite, e state attienti  
Tre simprici applicar puoi allo male,  
e l'vno, e l'auto vale  
Lo nguento, e la tenaglia serue a vui  
pe sceppare gli denti a dui, a dui,  
e l'ouo cotto seruerà pe nui.

Mart. O che te pozzi affocà, allo manco  
me n'hauissi dato mezzo.

Lel.

Lel. Brauo remedio, mangiato, e sanato.

Cap. Già che ha questa virtù il canta in  
banco, vedrò se mi potrà sanar il dente:  
ditemi vn pò, ò huomo circolare.

Mart. Che commanna bossignoria Sig. Ca-  
pitano de foco.

Cap. Non sol di foco, ma di mongibello di  
più; desiderarei il vostro vnguento per  
sanarme il dente.

Lel. Ti dole forse lo dente.

Cap. A me non dole il dente, ma io doglio  
al dente, perche se non fusse io, il dente  
non potrebbe dolere, si che essendo io  
l'agente voglio leuar la causa del dolo-  
re per non far più dolere il dente.

Lel. Mo mo te serueraggio alla cofa, Pa-  
scariello prienni no vaso de chillo on-  
guento che sai tu.

Mart. Eccolo cà.

Cap. Che ingredienti entrano in questa  
compositione?

Lel. Bellissimi, la prima cosa encentra lo  
grasso de cantarelle, no piezzo de  
smerde.

Cap. Si perche Smerde fù Rè, e successo-  
re à Cambise, me piace.

Lel. Radica di strunzicon.

Cap. Come a dire Ipericon, v'ho inteso,  
non occorre altro.

Lel. Scarafolla fa vocca.

Cap. Eccola operta

Lel. Quale è lo diente che te dole.

Cap. Eccolo quà.

D 4

Lel.

Lel. Sta alla ritta, & io te serueraggio alla mancina.

Mart. E se non è la quintassenza perfettissima dello pane aretornarence.

Lel. Serra la vocca, e sia in nome della Dea Cloatina.

Cap. Brù, brù, ò poter del mondo par che sia stato composto d'assa fetida tanto è aromatico, fiò, fiò, ah', ah', ahi.

Lel. Hai fatto errore à reiettarello, ca mò faciua l'operatione.

Pant. Ah, ah, ahi, sò che gl'ha smerdata la bocca, gli son schiaua, fa vn gran sputare.

Cap. Ah, ah, che venghi il cancaro a te, all'unguento, & al dolor de' denti.

Lel. Venga lo cancaro a te, e allo patrone dello diente, te'ncollerisci pe non pagà lo mastro; Pascariello tira na scoppettata à s'aseno co la scoppetta che sai tu.

Mart. Haggio ficcata alla cascia de chesta scoppetta no piezzo de canna pertusata soffiaraggio allo cannolo che sta ficcato da pede alla canna, e farà auto che curpo d'artegliaria. Signo Capetaneo para so curpo.

Cap. Non m'affaffinate sotto parola, oimè son morto.

Lel. Lo Capetaneo è caduto, e gl'ha fatta nera la fazza come deauolo co chillo fumo fino; Martino nasconnemoce.

Cap. Manco male, che l'archibugio ha dato foco solo al fucile; così si tratta d'as-

fas-

faffinare li Capitani miei pari, vi trouarò se bene andassiuo al còcauo della luna.

Pant. Sò che ce l'hanno attaccata la burla.

Lel. Hora mò si che è deuentato Rè delli diauoli co chella fazza nera; Martino priesto leua sse robbe, ca mò porto la parte meia.

Mart. Mò te serueraggio; à ca me songo vennecato de tutte le pannelle manco, che me fa mangià lo iuorno.

### S C E N A T E R Z A

*Nestore, e Battocchio.*

Nest. **H**Ai portato il Guazzino al Signor Cola Coppola.

Batt. Signor sì.

Nest. Gl'hai parlato?

Batt. Signor nò.

Nest. L'hai visto?

Batt. Signor sì.

Nest. Che cosa ha detto.

Batt. L'hò mangiato.

Nest. Che cosa hai mangiato.

Batt. Il guazzetto.

Nest. Chi ve l'ha dato a mangiare.

Batt. L'hoste della Volpe.

Nest. Che hoste, che Volpe; io non intendo questi tuoi spropositi.

Batt. Vostra Patronità.

Nest. Titoli noui, sì vostra afinità.

Batt. Signor sì, dico vostra Signorilità.

D

Nest.

Nest. Meglio.

Batt. Nò, nò, dico vostra Messerità.

Nest. Io dico vostra pazzità.

Batt. Non me commandò ch'io andasse  
con quel libro del guazzetto à trouar  
messer Smoccola.

Nest. Si messer ardilo.

Batt. No, no messer Stoccola.

Nest. Si mastro spezzela, e bè.

Batt. Non mi diceste, che questo Mola  
staua attaccato all'hostaria della Volpe  
alla Rotonda?

Nest. Si bene.

Batt. Sono andato là, e non hò trouato ne  
attaccato, ne legato ne messer Cola, ne  
messer Sola.

Nest. Si messer Taccone, quando azzec-  
carai vna volta.

Batt. E perche voi sapete, che sono serui-  
tore negligentissimo, sono entrato su-  
bito all'hostaria della Volpe per vedere  
se per sorte fusse stato attaccato dentro  
dell'hostaria, e questo per fare il serui-  
tio scompito.

Nest. O pouero me, chi mi serue.

Batt. Hò cercato per tutto per fino alla  
cassetta, e non hò ritrouato attaccato  
ne messer Scotta, ne messer Trotta.

Nest. Sentite che spropositi.

Batt. L'hoste m'ha detto che andauo facē-  
do, gli ho risposto, che voleuo il Guaz-  
zetto, e messer Coppa; quando l'hoste  
intese questo me fece subito aslettare

in

in tauola, e m'ha portato vn piatto di  
guazzetto, e del vino dentro la coppa.

Nest. Sin hora va bene, che non ci è nien-  
te del mio.

Batt. Poi mangiato mi domandaua vn te-  
stone, quando intesi questo, cominciai  
a piangere, e stridere, acciò non me  
tagliasse la testa.

Nest. Sì perche la vostra testa è vn gran te-  
stone, melenzo che tu sei, che ne seguì?

Batt. Me la colsi via.

Nest. Hai infrancato vn pasto per me, bo-  
no, così vi voglio, quando potete  
scroccare scroccate: e del mio libro?

Batt. Lo volse l'hoste, dicendome che vo-  
leua conciliare l'opinione del guazzet-  
to con quella del guazzino.

Nest. Quando mi credeuo d'hauer fatto  
guadagno, ho scapitato; oh pouero Ne-  
store, com'ho da fare con voi, acciò  
facciate vn negotio puntualmente.

Batt. L'ho ammazzato alla fè.

Nest. O che te venga il cancaro forfante  
briccone, che cosa facete.

Batt. V'hò ammazzato vn vostro nemico  
della mosca, che staua nella vostra testa,  
che s'io non gli daua vn colpo mortale  
con questo libro vi succhiaua tutto il  
vostro sangue.

Nest. Bisogna sopportar qualche cosa da  
questo marzocco, perche per dire il ve-  
ro mi serue con fedeltà, e quel che più  
importa mangia poco, e non gli dò sa-

D 6

lario,

lario, e secreto poi ne i negotij di casa; Battocchio porta di nuouo quest' altro libro, che v' hò dato al medesimo Signor Cola, che si chiama Cauallo.

Batt. Non voglio caualli nella mia stalla.

Nest. Ripiglia quel libro, che hai buttato in terra.

Batt. Dico che non voglio bestie come.

Nest. Se non sei bestia arretornaci, ripiglialo dico.

Batt. Temo di qualche calcio.

Nest. Temerai d'vna forza, briccone, ripiglialo dico, non me cognosci?

Batt. Se fete il mio patrone messer Nespolo, non volete che vi cognoschi, ò che spropositi, adesso lo piglio, non vi pigliate collera.

Nest. In somma non se ne puol più.

Batt. E voi buttatelo in terra; vuò vedere se porta in groppa questo vostro cauallo: va là, va là, pa, pa, pa.

Nest. Questa è l'altra, s'ha messo il libro fra le gambe, e va saltando.

Batt. Sta lì, sta lì: vn pò d'herba per la bestia, galoppa bene per certo.

Nest. Però portatelo in casa, andiamo.

Batt. Andiamo a darci la biada, che la merita.

S C E

Capitano, Martino, e Checca.

Cap. **A** Me hauer messo lo stronzo in bocca?

Mart. Passo per gli suoi denti.

Cap. Penetrarà in mezzo al suo core questa amara pūta di questa squarcia petti e fendi cori temprata al sangue d'Achille.

Mart. La vostra spada fù temprata al sangue d'Achille?

Cap. Così è, e la causa fù, ch'essendo andato à diporto in cielo (come sapete)

Mart. In chiasso sò io.

Cap. Gioue per il mio solito omaggio mi regalò di cento faette finissime, cò quali fabricata ne fù questa spacca teste, e trincia cori.

Mart. Il mastro chi fù?

Cap. Seruì per capomastro Vulcano, Sterope, e Bronte battè la mazza, alzò Sattanasso gli manteci, l'arene dal fiume cocito prese ne forno, il foco dalla sfera del cielo; cò corse per tanto in fabricar questa spolpa carne la terra, il cielo, e l'inferno.

Mart. Achille come entra in questo?

Cap. Fatta questa mia lama, la presi dalle man di Vulcano, e tiràdo vn ferocissimo colpo la racchiusi dentro il corpo d'Achille con dargli tempra di sangue.

Mar. L'inuenta à suo modo; vna cosa mi dà difficul-

ficoltà, & è, che la tempra si dà fredda, & il sangue d'Achille necessario fù, che fusse caldo.

Cap. Nel vedermi Achille per timore tutto si raffreddò, e diuenne il suo sangue vn ghiaccio; andate, e buffate a Chec- ca con farui dar le mie robbe, & in particolare il forziere di Dario, dentro del quale v'è la stipulatione della pace fra me, & il Lucifero, il possesso del cielo, e l'investitura del mondo.

Mart. E mill'altre pazzarie, che per breuità si tralasciano.

Cap. Fate presto, a che abbadate.

Mart. Hora la seruo. Tic, toc.

Chec. Chi è la, che volete?

Mart. Vorrei entrare in casa per pigliare alcune robbe del Signor Capitano, & in particolare vna carta.

Chec. Sì, quella del nauigare; doue sono li denari per pagare la pigione, hora vado a pigliarle.

Mart. Non ce n'è vno per la paura: respondete Signor Capitano.

Cap. Non hò altra moneta che del Brasse: se la volete.

Mart. Farebbe hora al proposito vna dozzena di quelle faette d'oro, che Amor gli lanciò.

Cap. E moneta celeste, non si spende qua giù.

Mart. E voi dategli moneta terrestre.

Chec. To, pigliate le vostre robbe.

Cap.

Cap. Questo è il brachiero d'Icaro, quando si roppè per cascar dal cielo.

Mart. Non vuol dir che serue per lui.

Chec. Prendete quest'altre.

Mart. Piastre per l'aria, e ceci per terra.

Cap. Seruirno ad Hercole per vn rottorio fattogli per l'ottolmia causatagli da vn mio colpo di claua.

Mart. E lui ha quattro rottorij, non che due.

Chec. To prendete quest'altro.

Cap. In questo fiasco furono racchiusi gli disperatissimi sospiri di Dionisio Tiranno.

Mart. In quel fiasco v'era vn vino Romanesco a sei quattrini la foglietta perfettissimo.

Chec. Prendete quest'ancora.

Cap. Questo è lo scattolino doue racchiusi lo stronzo di Cacco, che per paura uscì gli feci, quando mi rubbo le mie vacche nel trionfo di Spagna.

Mart. Questo è lo scattolino da conseruar gli ceci per il rottorio.

Chec. To prendete questo fagotto di stracci; andate alle forche.

Cap. Questo è il vestito ch'io imprestai a Mercurio quando si vestì da cialtrone in compagnia di Giove.

Mart. Quello è il suo vestito, e non ha altro; e questo che porta l'ha preso a no- lo dagli hebrei.

Cap. Riportate il fagotto con l'altre rob-  
be

be buttate, chi sà che Mercurio seruir non si vogli vn' altra volta di questo.

Mart. Hora la seruo.

Cap. Questa porca di Checca me ne fa troppo; andiamo verso il Cápidooglio, doue comadarò al popolo Romano, che Parco trionfale di smaraldo, e topatio che farà in honor del mio nome s'inalzi in mezzo la piazza del Campidoglio, maggior però di quello di Tito.

M.io nò sò come facci ad inuètar tãti spropositi; andiamo, che già ho preso il tutto.

### S C E N A Q V I N T A

*Cola transito da Pedante, e Casandra.*

Col. **C**ertificabilitudinissimamente, che omnia desinètia in anus è necessario desiderarele, peche tanto è dicere anus, quanto sanu, & è anagramma bellissema; la sanetate pò è necessario de cercarela, dunque l'argomento è in canestra: me pare che lo patrone de chi. sto vestuto nò haggia studiato auto, che lo paragrafo stercorationem, che per linea zanitte descède allo naso meio; me songo vestuto da Pedante, pe hauè chiù comodetà de trasi nella casa de Casandra, che gli bicini se crederao mastro Molo secunno m'ha detto Checca; bus-saraggio no pocorillo, tic, toc.

Cas. Non hò da far altro tutt' hoggi, che rispondere a chi buffa; chi è.

Col. No bidi che songo lo Pedate de casa,

Cas,

Cas. Ancora hauete ardire di ritornarmi in casa, andate via Pedantaccio, se non volete che mandi à chiamar il Sig. Nicola Giudice, per farui metter in vna segreta.

Col. O potta dello diauolo sògo a cauallo dinto na varca à chesta manera, facci Signora meia ca tu si lo terrino pe lo mio palo, lo mortale de sto pistillo, la porta pe la mia chiaue, la scodella pe la mia faua, la feruta pe lo mio tasto, la lanterna pe lo mio moccolo, e l'occhiale pe lo mio naso, pe farete bedere n capo de no ue misi na bellissima creatura.

Cas. E voi sete il battocchio, che sta sempre fuor della porta; cognosco che è il Giudice, ne prenderò vn pò di spasso; non stimate il Sig Cola Coppola è?

Col. O core meio co che vocca doce lo nomena; sig.meia tu hai la vocca come chillo vaso doue Amore ence mette la-ferta, e pare che me dica vasa vasa, mo me ne vao nzoccolo; dunque bossignoria n'ha gusto dello Signo Cola Coppola.

Cas. N'hò gusto, & è mio amicissimo.

Col. O fata Morgana spanto de st'arma, in concrusione lo Signo Iudice è amico de bossignoria.

Cas. Anzi mio padrone.

Col. Mo si ca frate mo non cape alla pelle; no scriueria mò allo Prete Ianne manco come fratiello; non perderaggio chesta occasione; nsumma è amico toio lo Iudice.

Cas

**Caf.** V'hò detto ch'è mio amicissimo, ma perche vi sete scento.

**Col.** Lassammo sta lo scennere, chiaechiammo dello falli: In concrusione è patrone toio lo Iudice? mò m'è caduto lo vroccolo into lo lardo; mò me ne vao 'ngroria bene meio squaequaruto.

**Caf.** Gli dico che è mio padrone, ma che occorre leuarsi la zimarra.

**Col.** O mò sì ch'annaraggio a chiauarino a cauallo come no conte; ò spiritillu meiu, quanti te boglio dà vasi a pizzichilli.

**Caf.** Ma quando penso, che il Giudice fin hora non m'ha defnita vna mia causa, mi vien voglia di fargli dare cinquanta bastonate.

**Col.** Cinquanta mazziate; hora chisso faria sono auto che de cetola; lassame biello biello ficcà chesta zemarra, ca manco male non m'haggio cacciata sta vareua, ca sarria stato sbreognato affatto.

**Caf.** Ma che vuol'uscire da vn Napolitano taglia borse.

**Col.** Mò sì che m'è venuta la guallera, e la vozza, non letrouo lo vierfo de chesto mardetto Tabarro; hora chisto è nauto broglio vi?

**Caf.** Mi viene tanta rabbia, che se fusse quà gli farebbi spezzare la testa, poltrone ch'egli è.

**Col.** Diauolo trouala tù.

**Caf.**

**Caf.** Anzi ho inteso che va facendo l'amore, ò che vago innamorato, forfante, manigoldo, infame, vituperoso.

**Col.** O bi che l'haggio letrouata in nomme de lo gran diauolo, e bè; chiano co chissi titoli sfonolata cornuta, vomeca vracciulle, scanfarda, scola vallane, Scigna cacata, vareua de zoccolo, e vocca de cerua: ha fatto bene a giresene, ca nce boleua fa na pretiata chiù fina dello munno; chiano, bò auto, ca io te faraggio lo chianta malanni: boglio mò mò letrouà no guitto, e faraggio ficcà dinto la casa de Nestore n'archibuschetto prohibeto pe la ferrata dello cellaro alla parte dereto, e che lo veano 'i bicini; Io mò annaraggio a fa lo viso, & reperto, e letrouaraggio la schoppetta, e peche Casandra liteca co Nestore lo innitio sarrà contra d'essa, come chella ch'ha nemecitia co Nestore, e così faraggio ficcà dinto allo criminale chessa perchia de Casandra, e gli darraggio na ventina de neruate alla panza, fino a tanto che esca lo chiù perfetto sango che haggia.

### S C E N A S E S T A

*Vittoria, Lelio, e Flamminio.*

**Vitt.** **D**unque V. Sig. si rammembra di Vittoria?

Lel.



Lel. Mi rammembro sì, ma à che gioua s'io possederla non posso, di vederla mi è negato, e di toccarla non mi è concesso.

Vitt. Se lei la vedesse, la ricognoscerebbe?

Lel. Difficilmente cred'io, stante la lunga stanza in Costantinopoli; vi fù dunque amica questa Vittoria?

Flam. Certo è i erco, e quando manco il pensauo fra' piedi me la ritrouo; sentirò quel ch. dice.

Vitt. V hò detto più volte, ch' erauamo vna medesima cosa.

Lel. Tutto và bene, ma come voi cognoscete me?

Vitt. Gli dirrò: non bastò à Vittoria di significarmi l'amor honesto di sposarsi cō lei, ma anco mi donò il suo ritratto, quale è questo che è qui.

Lel. Appunto questo è quel mio ritratto, che d'accettarlo m'aggratiò. O amore, che nouità è questa?

Flam. Qui si tratta di ritratti, il cor mi predice qualche orrenda nouità.

Vitt. Raffigurarebbe V.S. Vittoria vedendola?

Lel. Se non fusse l'esser voi huomo, direi che voi foste Vittoria.

Vitt. Io son quella Vittoria, che sù l'aringo dell'infortunio trionfai sul Campidoglio seruile; son quella Vittoria dico, ò Lelio, che abbandonata da voi, fui fatta preda da barbari.

Lel.

Lel. Mi pare, e non mi pare.

Vitt. Non puol raffigurarsi quella, Vittoria non già, ma vinta da disastri, superata, e disformata dalla seruitù, vien formata dall'infortunio vn viuo ritratto d'infelicità: si rammenti per gratia, ò caro Lelio, di questo segno sul collo.

Lel. Hora veggo il segno, ch' amor m'insegnò, raffiguro quella Vittoria, che Amor mi figurò al mio core; O cara, & amata Vittoria; sono spinto da spirito amoroso d'abbracciarui, e bacciarui come diletta sposa.

Flam. Ma catrice, e disleale.

Vitt. O caro, & amato Lelio; è tanto il giubilo ch'io prendo, che sono in dubbio s'io dormo, ò veglio; ecco ch'ancor'io la ribaggio.

Flam. Il dolore m'occupa il core, hoimè son morto.

Lel. E cascato vn'huomo qui, che nouità è questa,

Vitt. E Flamminio.

Lel. E quel ch'è peggio par che non respiri; andiamo di gratia per non esser preda de sbirri.

Vitt. O pouero Flamminio mi dispiace il vostro discafo, andiamo, che dando noi diuolta, sapremo l' historia del fatto.

S C E.

## S C E N A S E T T I M A

*Capitano, Martino, Checca,  
e Flammipio.*

Cap. **S**E dell'Anno del seimila seicento  
sessanta sei, sei mila milioni d'  
huomini contro di me bastanti non fur-  
no (ch'è il mondo tutto) come potrà il  
bricconcello di Lelio volgermi vn  
sguardo bieco per gelosia di Panthea.

Mart. Così è, anzi dice, che vuol far cose  
dell'altro mondo.

Cap. Anderà a cimentar nell'India, che è  
l'altro mondo, che ho che far con Pan-  
thea, mi dispiace per dir così d'hauer  
dato loco a Flora nel mio petto; e per  
dirla forse vn giorno mi risolverò di  
struggere il mondo per far dishabitar  
Lelio da esso.

Mart. Si se fusse fatto di carta straccia.

Cap. E di questo Vulcanico acciaio mi ser-  
uirò per penna, per carta il petto di  
ciascheduno, per inchiostro il lor san-  
gue, e con lettere rosse ferine scriuerò  
à ciascheduno di loro l'orribil sentenza  
della morte; si puole ammirar la mag-  
gior agilità di questa.

Mart. Piano Signor Capitano, che volete  
far con la spada.

Cap. M'era cascato in mente di far dinuo-  
uo questa guardia a porta di ferro, che  
mi

mi serui per soggettare in singular cer-  
tame il Rè di Fes.

Mart. Credo, ch'il mio padrone habbia  
nella sua testa vn piatto di pan cotto in  
cambio di ceruello.

Cap. Ammirate gli effetti di questa minos-  
fica spada, ò come in vn subito questo  
meschino è stato dal subbisseuol vento  
di essa priuato di vita. basta che a quel-  
la porca di Checca gli ne farò vna che  
puzzi.

Mart. Gli farrete vn seruitiale, acciò che  
smerdi il tutto.

Cap. Gli farrò il malanno che ti pigli, chia-  
matela quà questa squaldrina, che per il  
procedere, che ha fatto gli darrò con-  
to di me.

Mart. Questo conto di lui farebbe al pro-  
posito spartirlo per galera; hora la  
chiamo, Tic, toc.

Cap. Buffate troppo gagliardo, che modo  
è questo.

Mart. E color rettorico per farsi intende-  
re alla bella prima.

Chec. Chi è quel che buffa così indiscreto

Mart. Son' io, non mi conoscete?

Chec. Che volete, sete venuto per il re-  
sto; me l'hauete fatta ben restringere  
con il buffar così gagliardo.

Cap. Venite giù porchetta, che vi darrò  
tal sculacciata, che vi farrò in vn subito  
uscir dalle parti da basso le vostre inte-  
riora.

Chec.

**Chec.** Vscirà qualche correggia per il vostro naso, Capitan de conilli.

**Cap.** Et io vi dico che sono il fior de' Capitani al vostro marcio dispetto.

**Chec.** Ma il fior del vino.

**Mart.** E vn fior con il pedicozzo marcio.

**Cap.** Che vino, che vino, parlate gagliofa, venite giù, s' haueate cera di galant' huomo, che vuol che sia più crudel tempesta di quella, che occorse ne' monti Caspi fra me, e cento Centauri.

**Chec.** Adesso verrò.

**Cap.** Vuò che piovano gli colpi, vuol far grandinar i schiaffi, vuol far diluiar gli calci come vna pioggia crudele.

**Chec.** Tò piglia sù.

**Mart.** Fuoco, fuoco, tanto tuona finche piove.

**Cap.** O manigoldaccia, quest' à me, quest' à vn par mio, vuol cauarui più mastelli di sangue, che non son gocce d'acqua, che m' hanno bagnato, venite giù dico scrofa vigliacca, s' haueate punto d'honore.

**Chec.** Eccomi quà, che pretendi briccone.

**Cap.** Parla con te Martino, non sopportar quest'ingiuria, che per ragione militare farò io l'aggrauato.

**Mart.** Checca non l'ha con me, ma ben con voi.

**Chec.** L' hò con quel vigliacco poltrone del Capitano, & in segno di ciò, tò

prendi

prendi questo, e quest'altro, tof, tof.

**Mart.** Defendeteui Signor Capitano.

**Cap.** Non conuiene al mio honore.

**Chec.** Tof, tof.

**Mart.** Cauate mano alla spada poter del mondo.

**Cap.** Non è di ragione.

**Chec.** Gl' hò spezzata vna conocchia sù le schiene, l' hò castigato vna volta a mio modo.

**Mart.** Ah ruffianaccia, venite venite vn'altra volta, che hauerete da far con me; per che causa Signor Capitano non vi sete difeso.

**Cap.** Secondo il Mutio de duellis, non conuien porse con donne senza intacco d'infamia.

**Mart.** Ne meno si può per l' Altubernina, si come ho inteso dire, mentre le donne possono offendere altri senza incorso di pena alcuna.

**Cap.** La bilancia d' Astrea non mi puole, e sù quella non v' è peso per me, che hò che far con l' Altobrannina, e se bene con altri sarrà altobranno, come sarrà Solobrannino, e non potrà vn brannino cozzar con questo inuincibil branno: e poi non mirasti questi spalloni, che mai affaccar si voliero, fino a tanto che non scheggiorno, & abbattono quel forte, ò per dirla più chiaro, quella rocca custodita da Checca.

**Mart.** Ha fatto vna bella proua à spezzare

E

zare

zare vna conocchia da filare; andiamo,  
andiamo via, che quest'aria non fa per  
noi.

Cap. Andiamo alla posta per veder se vi  
son lettere della Dea Bellona, che per  
l'ordinario passato mi scrisse di volermi  
feruire per Capitan di corazza nella  
guerra, che farò contro tutti gli Po-  
tentati d'Italia.

Mart. E vi siano di questi assalti, che ri-  
portaremo vittoria su il Campidoglio  
del vittuperio.

Flam. Mi sento tutto bagnato; ah Lelio,  
Lelio, ne rincontraremo vn'altra volta.

*Fine dell' Atto Terzo.*

## S C E N A P R I M A

*Cola, Capitano, Pedante.*

Col. **D** Amme na corda amor,  
Te cridi forze che me boglia  
mpenne,

Chiafeo, boglio lo cor, ch'essa pretène,  
Che tanto corda a dir quanto da cor,  
E se Casandra po me dà la corda  
Confessaraggio, ch'essa è spacca core  
Triuolo de sto pietto a tutte l'hore.

Chisto Matrecale frisco, frisco è fuitto  
da chillo frisco fonte de Licuorno, e  
priso alloggiamiento à chesta camera  
locanna de ita capa.

Ped. Il pes, e d'es, di Tus, e il crus, e l'os  
E la Casandra nix, ma pix, ch'il Rex  
D'amor col Tus del Grus ne da sua lex  
Fa che sia carne vn lac, ma il cor vn cos.

Col. E lo Pedante cauarca à galuppo cò lo  
cauallo d'Eppocrate, hora chesta si che  
è musca.

Ped. Fa fel il mel, ò vel porge la nox  
La lix per pax per lux, la nox è mos  
Di dar a Drudo mas non bis, ma sex.  
La dos del mus, e sus, e l'os del bos.

Col. Co tanti bus, e bas, e tuf taf, se por-  
ria assedia Tunesi.

Ped. Diua tu sei a rutilarmi il frons,

Che già l'hò scritto ad ogni carta, ò liber  
Per far cessar dagli miei occhi il fons .

Col. Me chiacce chisto fauellà Spagnuolo .

Ped. Se ciò nō fai morrò in mez'all'imber  
De legni ter, che fatto vn fiero pons

Questo Settēber, Ottober, Nouember.

Col. Saccia lo celo, che faccio tutte le lē-  
gue, mparticolare lo grieco (ma lo grie-  
co de Napole mperò, che bale vna de  
cinco la carrafa ) e chesta lengua non la  
faccio ntenere .

Cap. Iddio dell'arme inchina  
Lei che di beltà si fa Regina ,

Et io parlo con Flora

Il mio cor, che l'adora .

Da lei son vinto, e son già quasi lasso

Ecco l'arme, il carcasso ,

fermo il cauallo, e gli dò biada, e striglia

E grido all'arme, all'arme, e para piglia.

Col. Hora chesta è bella, le muse vao in  
freca ; Addio Signo Capetaneo, me  
chiace, che t' hai fatta na mpanzata d'  
acqua de chillo fonte, che se chiama à  
ca so trippe .

Cap. Certo che l'hauete indouinata Si-  
gnor Cola, & è vn'acqua leggierissima,  
che sta vicino alla storta .

Ped. Lei mi scusi Signor Capitano, poiche  
il Sig. Cola vuol dire Aganippe .

Col. Chisto non fa lo caso, vasta che del-  
le parole se dica lo sommario ; e chesta  
fazza cà se deletta componere viersi al-  
la peiu vi ? bō de chilli, che se chiama-  
no a ca si peste .

Ped.

Ped. Anapestici .

Col. Bō Matrecali, Sonitti, mprese, fier-  
uete de chisto fusto, ca te fazzo bedè  
meracoli .

Cap. Piano con l'impresè ò là, con chi  
parlate, queste non si fanno da altri, che  
da me .

Col. Chiano Signo Capetaneo, ca le mpre-  
se meie se fanno a no miezo foglio de  
carta .

Cap. E le mie impresè si fanno in Attica,  
Assara, Arfia, Bettica, Celtica, Claria,  
Istria, Lucula, Marsia, Traceina, Tri-  
cia, e Tracia .

Col. Le mprese meie no l'haggio fatte,  
in chisti paesi saruatichi, ma prese da  
spanto .

Cap. E doue .

Col. Cà cà, in Chiappeca, Cappeca, Vuor-  
zeca, Manceca, Carnica, Panica, Vni-  
ca, Brodica, e Brassica, zoè mprese de  
cauoli turzuti .

Ped. Vuol dire il Signor Cola d'impresè  
Accademiche : hauerei a sommo dilet-  
to, che il Signor Capitano contasse  
la sua impresa, che tiene nel suo scu-  
do .

Cap. Se non volete altro, hora vi fò la  
gratia. Sappiate, che essendo io inna-  
morato d'vna Regina chiamata Chiara,  
a quale non potendo ageuolmente par-  
largli, e per fargli sapere il mio amo-  
re, gli mandai vn cor ferito, sopra

E 3

del

del quale vi posi vn pugno di stoppa bagnata col bianco dell'ouo.

Col. Non ce ficcaste auto.

Cap. Non altro.

Col. Cheffa mpresa toia non sà de sale.

Cap. Come è dire.

Col. Come è dicere ca a chella chiara nce bole lo sale pe essere sanabele.

Cap. Basta il sal di questa testaccia.

Ped. Ma quid indicat.

Cap. L'hò fatta fare in Italia, e non nell'India, poiche Protogine gli lineò il core, Fidia gl'intagliò la ferita, Prassitele gli scolpi la mano, e Bularco la stoppa.

Ped. Tutti Pittori, e Scultori Massimiliani, ma io dico che cosa significa la vostra impresa.

Cap. Vuol dire, che sola chiara poteua sanare la ferita del mio core: dica la sua Signor Dottore.

Col. La 'mpresa meia nō vā tanto pe l'auto; na bota fù nnammorato de na femmena, che se chiamaua Rosa, e peche me stroieua pe deffa, & io me chiamo Cola, fici pe corpo de mpresa no colaturo de Spetiale, chino de frunni de rose, che colaua, co lo mutto; Cola cola pe Rosa; zoè, io Cola, me colaua, struieua, e moreua pe Rosa.

Ped. Cotesta vostra anima è troppo prolissa.

Col. Si chest' arma è arrostita, e nò prelessa.

Ped.

Ped. Non è secondo le regole del ferro.

Col. Si secunno le reole dello chiummo.

Ped. O come sei ottuso, dissi prolissa, perche il motto excede il numero di tre ditioni; sentite quella ch'io ferissi con il mio inchiostro d'ogni albedine purgato.

Col. Di la mpresa toia Mastro Molo, tu che mitti lo lippolo adonne cosa.

Cap. Dica qualche bel pensiero Signor Maestro.

Ped. Essendo stato richiesto da vn seguace d'Amore, innamorato però d'vna donna chiamata Beatrice, ch'io douessi con vna mia impresa notificargli il suo amore, ne scarpij dall'Abecedario per corpo d'Impresa vn' A, vn B, vn C. ed vn 3.

Col. Allo riesto della santa croce.

Ped. Coll'anima, ò pure il motto tolto da Horatio Mature perit.

Col. Pera mature? e siano pera bonchri- stiane pe dare lenfazza allo Pedante.

Ped. Voi non intendete il senso recognito, dixi mature perit, cioè che l'amante misello per la sua cara, & amata Beatrice moriua.

Cap. Cotesta impresa ha del ragazzo, mentre non passa la santa croce.

Ped. Ma perche hò d'andar a perquirere vn mio Alumno, che fugge il mio ludo litterario, però restate con felicissimo accesso, successo, e regresso.

E 4

Col.

Col. E tu torna collo sesso stesso messo al-  
 lesso, Iamoncinne Capetaneo.  
 Cap. Che già s'è vinto.

S C E N A S E C O N D A.

*Flamminio, e Lelia.*

Lel. **I**N somma l'amo ( nol niego ) anzi  
**I** adoro quella Vittoria, che miran-  
 do le sue bellezze mi sembra vna  
 Dea.

Flam. Se a voi vi parse Dea, a me m'è di-  
 mostrata vn cielo, anzi vn paradiso, e  
 per questo renderassi fioco il vostr' oc-  
 chio à sostener tanto lume, non che al-  
 bergar vna deità di Vittoria, che per  
 lei angusto farebbe il cielo.

Lel. E se bene vna tal bellezza non puol'  
 esser veduta da occhio mortale senza  
 colpa, e senza colpo del core, mentre  
 si troua arricchita di quella Testa, che  
 formata in onde d'oro, sembra vn ma-  
 re, che par che habbi per tributarij i  
 soli flutti dell' Idaspe, e Pattolo; con  
 tutto ciò essendo io stato il primo ad  
 amarla, non multiplicarò attestati, che  
 lei come possessore del grado del ge-  
 til'huomo, gli prescriui il debito di tra-  
 lasciar la sua pratica senza inoltrarsi  
 più nell'amor di Vittoria.

Flam. Se lei fù il primo ad amarla, io giu-  
 dico essere il primo in ardore per esser  
 tutto

tutto fuoco, approssimato al Sol di Vit-  
 toria, e mentre infidiate all'honestà di  
 lei, vccidete il suo honore, quale in  
 qualunque tempo ( per mercar gloria )  
 sarà da me vendicato.

Lel. Hanno ben dato a cognoscere gl'Ica-  
 ri, e gli Fetonti, che son pericolose le  
 vicinanze del Sole; si che, à quel che  
 scorgo giudico, ch'abbiate lasciato la  
 briglia sul collo dell'imprudenza.

Flam. Et à me pare che voi habbiate  
 data la vela alla naue della vostra paz-  
 zagGINE, quale non potrà cagionar, che  
 precipitij, mentre pretende opporse  
 à me: l'inuito per tanto, a singolar  
 duello con tre colpi di spada, doue fa-  
 rouui vedere che il coraggio in supe-  
 rar il nemico, non esser inferiore all'  
 valor in adorar l'amica.

Lel. Mentre Vittoria mostra d'amarmi  
 farebbe colpevole se io non la riamaf-  
 se, già che l'amor è atto libero: accet-  
 to volentieri il duello, e chi non vuo-  
 le dal Cielo la fecondità della piog-  
 gia, attendi la crudeltà del fulmine.

Flam. Sò anco che le colpe vanno sem-  
 pre sotterra; lei cacci mano.

Lel. Ecco cauato, à voi che se tiri.

## S C E N A T E R Z A

*Cola, Flamminio, e Lelio.*

Col. **O** Lá che romore nce loco strunzo  
miezo, fermateue à loco, ò là  
mandatur vobis, & zetera.

Flam. Ah manigoldo prendi questa stoc-  
cata.

Lel. Ah poltrone para questo riuerso.

Col. Guardia guardia, olà veo muto lo fo-  
co allumenato; bicini bicini, correte  
co stantane, e co pertechè; boglio iet-  
tà chesta coppola nfazza allo schiauo,  
e lo ferraiuolo a chist'auto.

Lel. Doueressiuo abbadar a fatti vostri.

Flam. E non intorbidar i disegni altrui.

Col. Chessa braueiata me cauza, tò ecco  
cà la schina, ciento mazziate de chiù.

Flam. Basta non si procede così.

Lel. E voi non v'sate termini conuenienti.

Col. Leateli a curto, ò là no la bolete scō-  
pi, ogn'vno dica le rasciune soie, ntan-  
to mazza franca, e facite saruo saruo, e  
nesuno passi chesta sputazza; no me ca-  
noscite ca songo lo Iudice?

Lel. La cognosco benissimo Signor Cola;  
ma se costui mi vuol priuar del mio  
core.

Flam. Anzi lui non vuol ch'io habbi l'amor  
di Vittoria, che tien la chiaue del mio  
petto.

Col.

Col. Figliu meiu, se ce hai data la chiaue  
è no male signo, ca la cascia dell'hono-  
re è giuta a faccomanno, mperò facite  
la pace, e remettete allo fodero le spate,  
e se muti lo iuditio da cremenale in  
zeuile.

Lel. Mi contento di rimettere le mie pre-  
tentioni à V. S. conoscendolo per Giu-  
dice giusto.

Flam. Et io similmente n'hò gusto.

Col. E Cola fenirà la causa sommaria  
senza manco no cauailuccio de sportu-  
le; iamoncinne da ca, che farraggio lo  
contradettorio.

## S C E N A Q V A R T A

*Capitano, e Nestore.*

Cap. **M**I dispiace d'hauerla offesa, ma  
fù contro mia voglia.

Nest. Et io mi dichiaro di non esser mai  
stato offeso da lei.

Cap. Non vi lamentaste del Tempo, per  
hauerui inuecchiato troppo presto.

Nest. Gli soggiunsi anco, ch'io hauerebbi  
voluto viuere come Nestore il primo,  
non per altro, sol per vedere quello che  
gl'interuerrà à Casandra, che per suo  
mero capriccio m'ha mosso questo liti-  
gio, basta, il Zoppo ne porterà la noua.

Cap. Et in questo vi ho offeso, ò per dirla  
alla libera io sono stato l'Autore in far

B 6

dimi-



diminuire l'età dell' Huomo.

Nest. Mai hò inteso, nè lettò, che lei sia stata l'origine di questa diminutione d'età.

Cap. così è, e la causa fù, che dopò domato il Mondo, e non porgendosi occasione alcuna in dilatar il mio nome, mi venne voglia, per fuggir l'otio, di salir al cielo, & attaccar con quei asinacci de' Dei vna zuffa a mio modo, e così alzati da me per lunghezza li móti Appennini, sopra de quali posi anco per altezza tutti li monti dell'Alpe, cò quali formatone vna scala, poteuo à mio bell'agio salir al cielo.

Nest. Era altro che scala da segar la vecchia.

Cap. Giove visto il mio ardire, m'adò Mercurio per saper da me la causa del mio andar in cielo; Io senz' altra risposta, monto all'in sù, ascendo la scala, peruengo alla porta del cielo, e Giove stesso ferratala, e per maggior timore la stangò con vna stella codata.

Nest. E lui restò doi dita fuor della porta.

Cap. Picchio alla porta, sono escluso d'entrarui, gli dò calci di peso, gli dò schiennate di libra, & alzatala à forza di braccia, quasi fuor degli gangani, hebbe Giove la pace pregatami; spalancò la porta del cielo, & in segno di tanta allegrezza fece porre l'Iride per arco trionfale per honorar la mia intrata.

Nest.

Nest. Goffa intrata, imperfettissima vscita, bell humore per certo.

Cap. Nettunno m'apparecciò il suo cauallo, Hercole mi tenne la staffa, monto à cauallo, e con la spada alla coscia a guisa di Rè trionfante, fò nel cielo vn intrata reale.

Nest. Quante panzanate.

Cap. Tutti quei Dei anziosi in ossequiarmi parte con il cappello in mano faceuano vna bellissima spalliera, e parte antecedendo a me, faceuano vn bellissimo corteggio, doue subito volendo smontare, Marte mi tenne la staffa, & conoscendomi tutti per padrone, e signore, mi donorno il solito omaggio, e pigliato possesso del cielo, volsi per mio gusto andare a diporto per la Zona Torrida.

Nest. In quella calda, ò in quella fredda.

Cap. Mi parse alquanto tepida.

Nest. Se l'insognò.

Cap. E sentendomi alquanto stracco comandai a Giove ch'ordinasse la cena, & saputo da me quel che gustaua, ordinò al Sagittario, che andasse subito al parco del Zodiaco, doue pigliasse per antipasto mezzo Cancro, per alleffo mezzo Tauro, con vn terzo del Leone, per stufato mezzo Ariete, per impasticciato vn buon pezzo di Capricorno.

Nest. Pasto per la sua casata.

Cap. In graticola mezzo Pesce, per coppiette vna quantità di Scorpioni.

Nest.

Nest. Tirate auanti à voi, ma come s'effettuò il peso?

Cap. Fù commandato alla Vergine, e Gemini, che presa in equilibrio la libra, passassero il tutto.

Nest. Con qualche aggiunta d'vn malanno per lui: e così mangiorno.

Cap. Piano, Ganimede pigliò dalla stanza dell' Aquario l'acqua per lauar le mano, e messomi à Tauola con Gioue, fui seruito di scalco da Briareo, per coppia. ro da Anteo, & altri, che seruirno à Tauola in diuersi officij, furono Peneo, Fifeo, Sicheo, Tifeo, Linceo, Terreo, Egeo, Perseo, Nitteo, Nerceo, è Neleo.

Nest. Vi mancò Orfeo, con Filisteo, nel fiume Peneo, nel monte Perineo, vn hebreo chiamato Mardoccheo, ò pouero Mattheo, ho inteso il tutto, ma non cognosco che tal diceria habbia che fare in scemar l'età dell'huomo.

Cap. Voi non sentite la forza, e però fate tal dubbio, gli dirrò, il viuere dipende da gli segni Celesti, quali in quel tempo oprauano integri, & per il maggior corso che faceuano, maggior spatio di vita dauano a gl'huomini; ma dopo che da me fò diuorata là metà di tali segni, non poterno fare il solito corso, e per questo venne à scemarse l'età.

Nest. O galera ingrata a non rimunerar questa virtù.

Cap. Andiamo, che gli conferirò come per-

persona pratica vn memoriale mandatommi per parte del Re della China.

Nest. Andiamo che la seruirò doue comanda.

## S C E N A Q V I N T A

*Cola, e Martino.*

Col. **I**N summa se tu boi lo salario tuo m'hai da mannà buono tutto lonteresse, ch'haggio patuto pe causa toia, e nò deuiui lassa la seruitute meia pe chillo pretienso smargiassello dello Capetaneo.

Mar. Tutto l'interesse patito per causa mia son contento mandarulo buono.

Col. Imperò facimo bello bello lo cunto, e chi hà da refà refaccia, Io t'haggio promisso deci carrini lo mese, no è lo vero?

Mar. Èt vn paro di scarpe vecchie.

Col. Ma che le scarpe siano à modo de fortezza, e che gli tacconi nei seruino per contra scarpa.

Mar. Dunque pagateme il resto.

Col. Chiano merola, ca la uia è petrosa; fiere prima lonteresse; In primo me deue mana buono chello figlio denna scalcia cierni pedeta, spetalera, rosca coccchiare de Martino cinco grana.

Mar. Dite il fatto vostro, è non me ingiuriate.

Col.

Col. Haggime pe scufato ; peche quando haveua chisto nteresse annava alla casa , e notava allo libro mastro chisti falluni , e peche stava ncollera, scriueua lo danno , e lo dannataro co tutte le ngiurie , e se non se leggesse la partita come stà sarria fauza, mpero haggime pe scufato .

Mar. Via come volete , il grosso perche lo deuo rifare .

Col. Peche me dicissi , che annasse à ponte molle doue me aspettaua Cola Pizzacacaso , nce annai , e non ce letrouai manco cola pizzeca merda .

Mar. E me chi me paga per hauerui fatto nettare lo stomaco per l' esercizio , che facesti ; gli l' attaccai la barla , e gli messi vna furia del diauolo che andasse .

Col. Borrissi mò essere pagato pe miedeco , no è lo vero ; Si si reuotala ca s'abbruscia ; fienti la lista . Itam chella faccia de vordiello , figlio denna sanfarda , e piscia allietto me deue refa no rano de biacca .

Mart. Che cosa ho da fare io con la biacca .

Col. Se non ce hai da fare tù , ce haggio hauto da fare io pe causa toia , peche quando te viddi à fare à foccozzuni co Cicco Cacalladerta , Io mo pe l'honore della reputatione meia te bozi defenne , ma la defesa fu contro lo Procuratore ,

tore , peche à chella vurrasca pescui no colamaro à gl'occhi , sienza Vammace , ca proprio me pozzo chiamà colamaro , ò amaro Cola .

Mar. E voi quando vedessiuo , che il mare haveua fortuna , perche non ritiraste la rete , che non haueressiuo pescato il Colamaro .

Col. Lo malanno fu , che benne la tempesta all'omprouiso , ca prima ntisi lo curpo , che lo sono .

Mar. Io non ci entro .

Col. Nte ce faraggio trasi pe forza , fiente , ca mo cominzi . Itam chillo cornuto a paletta .

Martino . E voi sete vn furbo a pilotata .

Col. Prienni chesta sputazza pe mentita piecora lanuta , & Anchione che si dimmi pe bita toia , no me accattaste no miezo ruotolo de carne de Troia , in cagno de carne de puorco machio .

Mar. Si , ma questo fù errore del macellaro ; chi poi lo disse à voi che fu carne di scrofa .

Col. Me lo disse lo Tafariario meio , che dopo mangiata , cacai na Trentina de vote , co smerdà gli cauzuni , e curzi pericolo colo flusso de perde pe mano lo loco .

Mar. Anzi mi douete pagar doppio salario mentre vi feci purgare , senza spendere

ne a medici ne a spetiali.

Col. T'haggio ntiso, a ca te pagaraggio come miedeco de chiaga; me deui refa allo despietto toio tre grana che spisi a forua pe appila lo fluffo, e do grana a naua pezzulle pe laua la cammisa; & ratio est qui causa danno dat isso stisso l'ha fatto.

Mar. Io pretando cinque giulij per residuo di vn mese, per il tempo che sono stato con voi, a questa maniera mi mette conto di non parlarne più.

Col. Non te cridi de refarme ho grano, e mezo de grasso, che se reuerfauo dalla pognata pelo troppo allumenario, che facisti, & de chiu te diui scontà tre grana, pe le lena che furono soperchie allo foco, che se deueua fa cò manco lena.

Mar. Si che l'haueuo da pesare come legno Aloe, non occorre, altro al Governatore di Roma hauemo da essere.

Col. Ecco ca la lista che canta.

Mar. E le mie ragioni sonaranno.

Col. E lo Governatore sautarà; annammo, e non c'occorre auto.

Mar. Andiamo.

## S C E N A S E S T A

*Capitano Panthea.*

Cap. **S**ON stato alla posta doue ho riceuto tremila lettere da tutte le

le parti del Mondo, & fra l'altre queste dua mi fanno stupire, per il titolo familiarissimo del sopra scritto.

Al Signor Capitano Terricelinfero fratello carissimo, ch'il nostro Signor Iddio Giove liberi ogn'vno dalle sue mano.

Cap. Io non ho fratello, resto marauigliato di questo insolito titolo; vedrò chi me scriue

Affectionatissimo fratello il Dio Marte.

Cap. Tò tò, è pure affai che non m'ha scritto Marte vedrò qualche pretende. ho inteso; vuol ch'io prenda le parti di Spagna contro Francia.

Marte ha bel tēpo in proteger Spagna, basta, non sò che farò; in quest' altra il sopra scritto dice.

All'insuperabilissimo, & Inuincibilissimo Signore Patron nostro cordialissimo il Signor Capitan Terricelinfero ch'il nostro Iddio delle Tenebre nessuno liberi dalle sue mano.

Cap. Vedrò chi me scriue

Affectionatissimo Seruitore di viuo core il Dio Carone.

Cap. Vedrò, che pretende Caronte da me.

Pant. Il star tutto il giorno dentro in casa, e non affacciarse in fenestra me pare vna carcer ciuile, veggio il Signor Capitano che legge con sò che lettera, sentirò quel che dirrà.

Cap. La vuò legger di nouo; vengo con que-

questa a riuerirla, e dirgli, che sono molti giorni, che io non ho guadagnato vn baioccho per la solita mercè dell' obolo, che son solito riceuer dall' anime per il passo dall' vna, e l'altra ripa di questo fiume infernale: supplico V. S. inuincibilissima finger di prender la difesa del Rè di Persia contro l' arme Ottomane, e con vn mezzo colpo della vostra impareggiabil lama annichilar l'esercito del Turco, col residuo del colpo poi dissipar l' arme di Persia, com' è suo solito.

Cap. Ho inteso, vorrebbe che con vn colpo, girandolo intorno in questa maniera contro l' vno esercito, e l' altro desse il lucro à Caronte; non comple vsar tradimento à vn mio pari; sequitarò.

Che ciò facendo, e venendo quell' anime inique alla mia Antica barca, mi farà sommo fauore, e guadagno.

Al' incontro poi gli mando per questo ordinario vna dozzena di fiaschi dell' acqua del fiume cocito; atta per purgar la flemma generar la bile, e conseruar la rabbia; & à V. Sig. inuincibilissima, & insuperabilissima bagiocaramente le mano, come fanno le nostre sorelle, Megera, Tesifone, & Alette.

Cap. Vnirò gli miei spirti sul salone di questa testaccia, doue fatta sembra, dar-

darranno all'ardire resolution di ragione, risponderogli si bene, che mandi quanto prima per mio seruitio, cento barili pieni de dispietà, con altrettanti di Crudeltà; ma che sia robba fresca.

Pant. Signor Capitano scriuetegli anco, che vi mandi vna quantità d' amori; ma perche sò, che il mio volere è contrario al vostro mi negarete questa gratia.

Cap. Signora Panthea son disposto d'amarla, sentite vn vaghissimo parallelo fra me, e V. S.

Pant. Dichi pure, che mi farà sommo fauore.

Cap. Le vostre ciglia sono doi archi, doue ne passa trionfante il vostro regal' occhio; dopò soggettati gli milioni di cori per trionfar nel Campidoglio d' amore: le mie ciglia sono tanti archi, doue vi stà sù la cocca di essi questa palla dell'occhio per lanciarla, e ferire qualunque inuittissimo esercito, che voglia contro di me opporsi; e poi tutta gloriosa la mia virtù visua, gridando Vittoria, ne passa sù questi arconi di ciglia per trionfare nel campidoglio di Marte.

Pant. Mi piace.

Cap. Il vostro naso è quasi vn dardo, che lanciato ne i duri petti d' amanti ne fa piaga mortale: il mio naso poi è quasi vn

Vn cannone, che hauendo le narici per bocche, spara colpi mortali contro di quello, che vegli la punta di esso stuzicare.

Pant. Madonna; adesso vengo, Signor Capitano me scusi se io la lascio, perche son chiamata da madonna Checca; a Dio.

Cap. Adesso staua sul buono; in tanto vederò la data di questa lettera

Dato nei Regni Bui nell'Anno della edification della mia barcha tre mila è cinquecento cinquanta cinque, sotto il primo di Marzo.

Cap. Hor hora voglio rispōdere, sì a Marte, come à Caronte, & anco vuol compiacere à Panthea.

### S C E N A S E T T I M A

*Checca, e Panthea.*

Chec. **S** Corgo, che tutto il vostro pensiero stà fondato al Capitano & mai volete credere à miei consigli che ben diceua la buona memoria di Madonna Cornelia mia Aua cōtro questi smargiaffi.

Non t'indurre ad amar huomo smargiaffo,  
Che all'hospital t'induce, ò pur à vn  
chiaffo.

Pant. Vaglia come se voglia, io l'intendo così.

Chec.

Chec. Et io l'intendo in altra maniera; non m'hauete più volte detto di non buttar nel mar dell' orecchie del Capitano l'hamo delle vostre parole, ma perche pretendete di pigliar qualche bon cefalo (che bisogna pur che lo dichi) però non cessate di pescare; non m'hauete anco promesso di non stēder più la rete della vostra bocca nel boschetto del Capitano, ma perche voi pretendete di pigliar qualche capo rosso, ò Beccafico, per questo non cessate parlargli; sentite quel prouerbio di Rosina mia Santola.

Non fan per me le tue piastre di ferro.

Mà sol quel di Fiorenza in borsa ferro.

Pant. Son satia di questi tuoi detti, e vorrei finalmente che facessiuo ritornar di nuouo in casa il Capitano, mentre v'ha promesso di darui sodisfattione, per conto di quel che resta per la pigione della casa.

Chec. Vi vogliono altro che promesse, e belle parole, vi son necessarij gli scudi in nome del Cielo, e doue è la moneta v'è tutta la rettorica di Cicerone. Sentite quel prouerbio di madonna Concordia mia parente.

Basta che parli il paolo, ò pur il Giulio,

Ch'è più potēte assai d'vn Marco Tulio.

Pant. Io non voglio più contendere con voi, con il camminare s'accommodano le balle.

Chec.

Chec. Si si camminate pure per questa strada, & vederete il precepito che trouarete, andiamo dentro.

## S C E N A V L T I M A

*Lelio da Negromante, Cola, Capitano,  
Martino.*

Lel. **C**Hecca m'ha pregato, ch'io me finga Negromante; s'è dato ad intendere da lei, e da me, che il Capitano goderà Flora, & Cola Casandra con la mia arte magica.

Col Non haggio potuto aggiustare Lelio, e lo schiauo; se sono partiti da mi co pensiero de fa de nouo à socozzuni; ch'isto è chillo, che baso cercanno gli Iudici, che dicono rumores cerca, e no rumores fugge come dice Catone: lassame pensa no pocorillo allo fatto meo; non crederaggio d'esse stato assai secunno che simo stato d' accordo co chillo Negromante.

Cap. Tengo ch' il Negromante non habbi trasgredito il mio commandamento di non esser venuto qui.

Lel. A Dio Cola, la Dea Proserpina, e Pluto diano prospero successo al vostro desiderio, & al Signor Capitano la Dea Alette esalti il suo pensiero.

Cap. Si crede il Negromante, ch'io mi ritroui a letto, ma non sà, che per mazzarazzi

razzi mi seruon Calpe, & Abile, per guanciali l'Alpi, per lenzuola l'aria, e per coperta le nuuole.

Lel. Però per abbreviare il tutto è necessario ch' il Sig. Cola si ponghi qui, & il Sig. Capitano vadi qui vicino al vicolo, e volti la schiena, ch' io poi con questa verga farro li circoli, dentro de' quali vi porrete, e non vi partirete se non vorrete prouar a vostro dāno tutte le furie del' Inferno.

Col. E de Casandra sfonolata che s'ha da fa.

Lel. Casandra per virtù di questa mia verga obedita da Megera, e Tesifone verrà qui da lei, che non passerà guari.

Col. Non passarauo li guai; da mò non ce faccio auto, sienti mastro Negromante, te dico che se farra de Casandra.

Lel. V'hò detto, che non passerà troppo, che la farro venire di galoppo, senza manco vn intoppo, a groppo con il Dio Zoppo.

Col. Dello riesto, borria che fusse priesto, e liesto cotesto, autramente me protiesto dell' arriesto, ca non boglio restà chiù miesto.

Lel. Non cominciate a lamentarui.

Cap. Vorrebbe il Sig. Cola, & io, che s'effettuassee il tutto quanto prima.

Lel. State auuertiti, che voi hauerete da dire con me alcune parole, che dette hā forza di far venir per forza a voi la Casandra,

Andra, & a lei la Flora.

Cap. Io realmente mi sono voltato verso Panthea col mio amore, ma già che Checca dice, che senz' altro possederò con questo incanto la Flora vuol vedere d'hauer l'vna, e l'altra.

Col. Dimme pe bita toia, che parole sò chesse.

Lel. Prima non si possono dire se non in atto di scongiuro.

Col. Hora fuso scompimola.

Lel. Cominciarò prima il scongiuro di Cola.

Col. Si pe bita toia, ca n' haio no golio che crepo.

Lel. Piano, è necessario ancora, che se per fortuna sentirete nelle spalle qualche bastonata non vi sbigottite, ò lamentate, perche quello è certo segno, che nõ starà troppo a venire Flora per il Capitano, e Casandra per Cola, e però non vi lamentate ne con parole, ne con cenni, altrimenti il vostro lamentare farrà causa che Casandra, e Flora non verranno, e di rifar il scongiuro, e se vi partirete dal circolo subito il Capitano diuentará vn Afino, & il Dottore vn Buè, però l'hò voluto dire auanti, acciò non incorrete in tale errore.

Col. Fa priesto, ca io me ci boglio coscì a spaco duppio.

Cap. Et io non me vuol mouer dal circolo.

Lel. Già che hauete promesso obedire, però

rò cominciando da Cola ne formo per lui il circolo in terra.

Col. Fauella muto chiano, mo dice allo Diauolo chillo che ha da fa; à Casandra cornuta a despietro toio r' haggio da godè.

Lel. Già hò finito il circolo di Cola, hora formo quello del Capitano.

Cap. Tengo che il suo parlar segreto sia ambasciaria a quei Diauoli che venghino hor hora a seruirmi.

Lel. Già hò formato l'vn, e l'altro circolo.

Mart. Ritrouandomi dietro a Cola gli farò girar sù gl'occhi questo bastone.

Lel. Che cosa hauete Cola che gridate, non tremate, state intono.

Col. O Matrema cara, haggio beduto chillo che se pozza squaglia.

Lel. Che cosa hauete visto.

Col. Haggio beduto no Diauolo dello Diauolo.

Lel. Sarrà il foriero per seruirla, però cominciando da Cola lo scongiuro, responderà secondo gli dirrò io.

Che sia acciso Starotte,  
E non passi sta notte.

Col. Che sia acciso Starotte,  
E non passi sta notte.  
chiano chi è chillo Starotte.

Lel. E vn Diauolo dell'Inferno.

Col. No Diauolo, che è chesso che dici, che non lo faccia ca lo iastemo, ca me farria na quarche burla; cassalo, cassalo



falo pe bità toia.

**Lel.** Di questo non potete temere, perseguitate lo scongiuro.

Sè Casandra non porta

A' Cola conna Torta

**Col.** Se Casandra non porta

A' Cola conna Torta

Hora Chesta è nauta museca, Casandra, e na Torta de chiù, buono pe l'anema de Patremo. E sienti, sienti messe Ni-gromante, commanda ch' alla Torta ence sia dello Pepe Abbuzzeffe, siequetta siequeta, e fa priesto.

**Lel.** L'Acchiappi pò allo naso,

E gli doni no vaso.

**Col.** L'achiappi pò allo naso,

E gli doni nò vaso? O bene meo squacquaruto, come te boglio stregne chelle labruzzo.

**Lel.** Gli Tocchi poi le spalle,

Non manchi dalle dalle.

**Col.** Chillo Tuono non me chiacce, Tocca le spalle, e dalle dalle, da mò non se fa nente.

**Lel.** Se voi non volete dir come dico Io, hora mi parto, dunque hauete a disgusto che vi tocchi.

**Col.** Biene a cà, biene a cà, ca la bolimo sparti pemiezo, e boglio fa chillo che boi tù

Gli Tocchi poi le spalle

Non manchi dalle dalle.

**Lel.** Voi lo proferite molto goffo quello dagli dagli.

**Col.**

**Col.** In Summa chillo dalle dalle membruglia lo chiricuocchiolo.

**Lel.** Come è a dire non volete che vi dia delli bagi.

**Col.** S'è così, è pasticcio

**Lel.** Però dite alegro quel dagli dagli.

**Col.** E che boi che ci sona lo pifaro.

**Lel.** In somma vol' esser detto Allegro.

**Col.** Lo dirraggio alegro, bene cà, Ah, ah, ah, non manche dalle dalle.

**Mart.** Tof, tof, tof, tof.

**Lel.** questo è buon segno, mi piace, poiché lo dite cantando.

**Col.** O frate he sò toffe.

**Lel.** Replicate, e non vi lamentate, ma Alegro. Non manche dalle dalle.

**Col.** Non manche dalle dalle, ò dalle dalle

**Mart.** Tof, tof, tof.

**Lel.** Non alzate gl'occhi al Cielo, non vi lamentate, che non starrà troppo à venire.

**Col.** O Diauolo cornuto comme Tozzola forte.

**Lel.** Par che vi senti lamentare.

**Col.** Io non me lamento, ohime le schiene.

**Lel.** Dite vna, altra volta

Non manchi dalli, dalli

**Col.** Non manchi dalli, dalli, e bene, e doce. Che Diauolo fai Casandra, che non te rumpi lo collo à benire,

**Mart.** Tof, tof, tof, tof.

**Col.** Ohime la schiena ohime la capa,

ohimè la Torta, ohimè Casandra, che se pozza portà lo Diauolo te, e quanti Nigromanti se ne trouano a casa dello Diauolo.

Lel. Ecco guastato lo scongiuro, v'hò detto, che non vi lamentassiuo, e voi vi sete voluto lamentare, e partire dal circolo.

Col. Hora chisso è nauto diauolo vi, me chiuono le mazziate alle spalle, e non buoi che me lamenta, chessa è nauto letrouata.

Lel. Se voi vi lamentate non hauerete ne Casandra, ne Torta, però mi voltarò a Capitano, e farò il suo scongiuro.

Cap. Vi son stato aspettando fin' hora.

Lel. Signor Capitano dite come dico io.  
Se il Capitan non serui

Cap. Se il Capitan non serui

Lel. A far drizzar gli nerui,

Cap. A far drizzar gli nerui

Io non ho bisogno di pontello, perche la casa sta soda.

Lel. Queste son parole necessarie allo scongiuro, però sequitate.

Mammona io vi sò dire,

Che vi farrà morire.

Cap. Mammona io vi sò dire,

Che vi farrà morire,

E se non mi seruirà subito gl' interuerrà questo, e peggio.

Lel. Dunque fate che Flora

Habbia pietà hor hora.

Cap.

Cap. Dunque fate che Flora  
Habbia pietà hor hora.

Lel. Venghi, e tocchi gli reni,  
E poi meni, e rimeni.

Cap. Quel menare, e rimenare non troppo mi piace.

Col. Patisce dello medesimo tramazzo, che ha patuto lo scongiuro meo.

Lel. Sentite la forza dello scongiuro, comando a Mammona, che porti Flora qui quanto prima, e vi tocchi gli reni, e vi facci vna buona freccatione per indrizzar gli nerui.

Cap. Mi trouo in ordine, non ho bisogno di questo.

Lel. E vero, ma è necessario di farlo, perche così comanda l'arte magica, però dite così.

Venghi, e tocchi gli reni,

E poi meni, e rimeni.

Cap. Venghi, e tocchi gli reni,

E poi meni, e rimeni.

Mart. Tof, tof, tof, tof.

Cap. Assassinamento, soperchiaria, ò là sotto parola, v'è tradimento quà.

Lel. Ecco guasto lo scongiuro, v'ho pur detto, che non parlassiuo, in nome del Diauolo, e vi sete partito dal circolo di più, ecco guasto il tutto, voi non vi curate, ne meno io.

Cap. Per dirla son colpi del Diauolo quelli, che hò inteso alle schiene.

Lel. V'ho detto che son cenni, perche

F 4

all'

all' hora haueua da venir Flora, ma tu danno.

Cap. E ben non si puole di nuovo rifare.

Lel. Si bene, ma bisogna cominciare da principio.

Cap. Fate il bisogno.

Lel. Voglio mutarui loco, venite à star vicino à Cola.

Col. Accostamette sanetate.

Lel. Hora di nuouo formo il circolo; Martino fate quello che v'ho detto.

Mart. Hora vi seruo.

Cap. Dite da parte mia à cotesto Diauolo, che quelli Accenni non siano così gagliardi, altrimenti (& giuratecela) non voglio che se calzi altro per Roma quest' Anno che scarpe fatte de pelle di Diauolo, che sarranno scorticati da questa mia mano.

Col. Non brauià ca è peio, annamo con le bone, se non vo deuentà n'A seno; O messe Negrofante fa beni priesto collo diauolo chella sfonnolata de Casandra, e se non bo beni essa, che manna allo manco la Torta.

Mart. Adesso ho fenito di cuscire il ferraiolo di Cola, con il Calzone del Capitano; all' arme all' arme, agiuto, alla Corte, ecco due furbi, pigliateli pigliateli.

Col. Lassame Capetaneo cornuto.

Cap. Lassame pur me furbaccio, me volete rubbare gli calzoni.

Lel.

Lel. Et io mi parto, venite Martino.

Mart. E sono cascati per terra.

Col. Lassame sfonnolato, me bò cappià è.

Cap. Ah' manigoldo me volete Sbracare.

Col. A' cheffa folla enci perdo la Coppola, e lo ferraiolo. Saruame pede se boi che te cauzza.

Cap. A' furbacci, se l'han colta tutti, me son restate le spoglie dell' inimico, questo ferraiolo, e coppola referbarò fino a tanto che me chiederà perdono.

*fine dell' Atto Quarto.*

**5 6 ATTO**

## A T T O V.

## S C E N A P R I M A

*Cola, e Checca.*

**Col.** Chillo fighio de na ietta cantari de chillo sfonolato cornuto dello mantoniro, ò Nironanto, che se me bè fatta nce boglio caccia n' occhio, e pò ci boglio piscià dinto; a chessa maniera se tratta cò no Iudice paro meo è.

**Chec.** Siate il ben trouato Signor Cola, par che siate in collera, con chi l' haute; fingerò di non saper niente.

**Col.** L'haggio cò chillo fighio de na perchia mieza camisa denna Strolago. Vasta, non chiù, boleua che diceste aliegro dalle dalle de chiù; zitto.

**Chec.** Chi è quest' Astrolago, v' ha fatto forsi qualche dispiacere.

**Col.** M'ha fatto na funi che lo 'mpenna Ianaro, affoca piccirilli; e tù auta sacciuta non me rompe chiù le chioche, cri di ca non faccia che tu si nguento da cancano, vasta, ancora non è corcato chi ha d'hauè la mala fera.

**Chec.** Par che lei parli in maniera, che resti insospettita di me.

**Col.** O respetto, ò despietto, ò sospietto, non faccio auto, ca nchessa folla enc'haggio pierfa cappa, e coppola, ma

pò

pò m' è stata arresa.  
**Chec.** Di gratia Signor Cola si leui questo sospetto, ch'io ne sono nocentissima, e quel che non s'è fatto con Casandra se puol fare.

**Col.** Recomenfammo; à ca stà fresca.

**Chec.** Dunque non volete più bene a Casandra.

**Col.** Se lo meretaria che la lassasse allo Diuolo, e de cantà chella canzona, che comenza: Mo me la coglio amore

E che fenisce

Non voghio chiù d'amore lo portuso,

A ca m'hai fatto bene lo caruso.

**Chec.** Voi altre volte haute detto, che Casandra teneua la chiaue del vostro core.

**Col.** El'arci bero, e non fuo tè la chiaue segreta de chisto cellaro de doluri de sto core, ma tè lo fodaro de sta spata, la lanterna de sto muccolo, e la canazza perra nente se cura d'apri lo pietto dello cellaro a Cola, pe fa suapura gli doluri, e manco se cura de mette sta spata allo fodaro soio, ma se banta d'hauergli fatta fa tanta de ruzza, e chillo ch'è peio manco se cura de ficcà lo muccolo alla lanterna, ma lo fa tutto scola pe causa dello foco soio, e bà arifeco no iorno de non farece restà mào lo stoppino.

**Chec.** Dunque bisogna sequitare l'amore di Casandra.

E 6

Col.

Col. Come sequetare, la boglio sequetare pe fino a tanto, che l' obreganza de feruire la scritta pe mano d'amore a chilo biello pezzo de carta dello pietto foio non sia stracciato dalla morte, e non sia zitato da quarche freue a pagà la pesone de sto munno alla natura.

Chec. A questa maniera la volete amare finche viuite.

Col. Se de chiù amore ha fatto dello pietto meio no focolaro, ence ha misso a cocce lo core dinto no pignato della bontate meia, no volete che l'ami?

Chec. Dunque il vostro petto è fatta vna cucina.

Col. E fatta pezi na Bettola.

Chec. S'è così, perche non gli comprate qualche infittucciata per la testa, di fittuccia di Fiandra.

Col. De Schiandra? quanto bale.

Chec. Valerà da venticinque, ò trenta pauoli.

Col. De che colore.

Chec. Che sò io; giallo.

Col. E pazzia, no me chiacce.

Chec. Sià di color rosso.

Col. Significa bennetta, ne manco me chiacce.

Chec. Di color negro.

Col. E colore malenconeco.

Chec. Compratele di color tanè.

Col. Hora chisso me chiacce, ca lo teneo è allo preposeto.

Chec.

Chec. O via che si compri.

Col. Tu no lo bò ntenne, te dico Teneo zoè teneo la ratia; Trenta pauoli? faccio ch'alla vorza nce beneria lo fruscio.

Chec. V'hò inteso, almeno mandategli vn paro di doppie, che se le comprerà a suo modo.

Col. Chi dona doppie de uene semprece, e pe dicere a lettere tonze, come se tratta de spenne turnisi, songo perzona, che co na pisciata de collera de stutà lo focco ch'haggio dinto allo pietto, e de no farence resta manco na vruscina, ca no boglio, che no iorno co tanto abbruscia se dia foco alla cimmenera de sta capa, e me ne vaia n fumo, ca boglio sparti le pezze co lo filo.

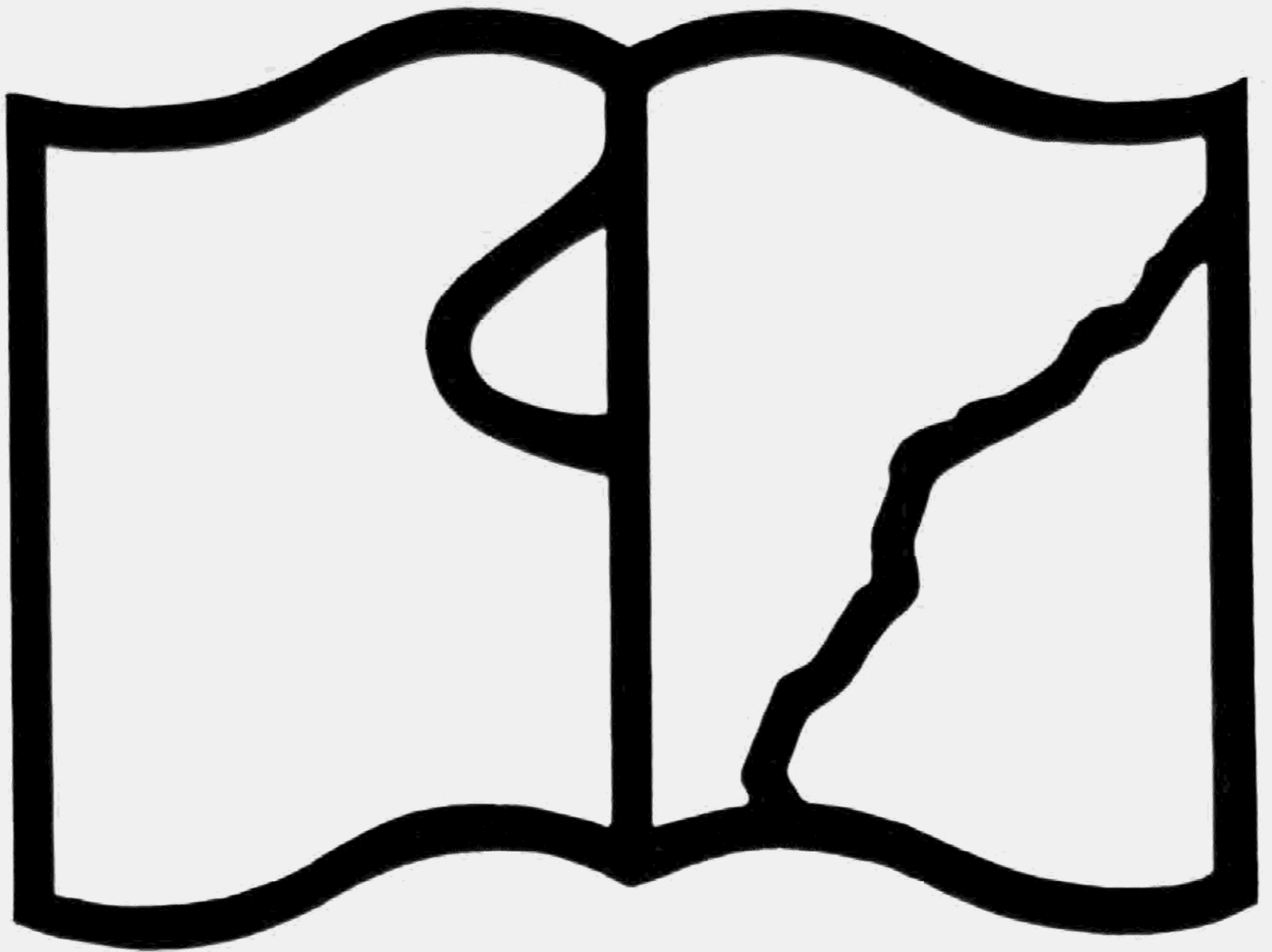
Chec. E bene da far le spese secondo l' intrata.

Col. Non chiù, faccio che me fà, e faccio ch'haggio fatto, e te faccio addice ca Casandra n'ha da beni a letrouà a despierro foio; haggio fatto lo seruitio della scoppetta.

Chec. Che dite.

Col. Nente nente, a rebederece, chi la sà, chi non la sà, e chi non la bò sapè.

Chec. Addio.



# **Testo Deteriorato**

## S C E N A S E C O N D A

*Nell'ore solo.*

**O** Pouero me, questa è la volta, ch'andarò à scriuere con vna penna di vèti palmi sù la carta del mare; & il ciel voglia, che non mi facci salire per vna scala, e scender per vna corda; la famiglia del Giudice di Ripetta è venuta in casa mia per la porta di dietro, e senz'altro dire è andata dritto in cantina, doue dietro d'vna botte ha ritrouata vna pistola lunga vn palmo, quale poi se l'han portata via per fabricarne processo; e dicono che ve l'habbia buttata vn Giouine per la ferrata di dietro di detta cantina, e poi fuggitosene via, m'immagino, che per farmi precipitare ve l'habbia fatta buttare Casandra per causa dellitigio che habbiamo insieme, & il Giudice mi farà catturare, & essendo così, voglio in ogni maniera per mia difesa trouare il netto di questo fatto.

## S C E N A T E R Z A

*Capitano, e Martino.*

**Cap.** **F**arrò in maniera, che quel disgratiato d'Astrolago diuenghi minutissima

tissima poluere per porli all'orologio, che mi seruirà per numerar quant'hore porrò per andare, e tornare dall'Inferno.

**Mart.** Andate spesso all'Inferno.

**Cap.** Quando mi pare, e piace; non sapete quello, che altre volte ha oprato il valor mio contro l'Inferno istesso.

**Mart.** Sò sò, ma hora non mi ricordo.

**Cap.** Smemorato, sentite, e con questa occasione vi creo, e deuto per mio segretario, anzi per mio banditore di tutte le croniche, e miei fatti heroici.

**Mart.** Vi manca la Tromba per bandir la bestia.

**Cap.** Sappiate, che nel tempo che morse Lelio Tuberone mio cordialissimo amico, andò come è solito, e natural decreto, per imbarcarsi, e passar à i campi Elisi; l'auaro Caronte doppo hauer scorto che Tuberone non portaua con se la solita mercede dell'obolo, non volse imbarcarlo, e fù astretto l'amico di nuouo ritornarsene al mondo.

**Mart.** A questa maniera il trippone resuscitò.

**Cap.** Così è: e contatomi il tutto, subito andai all'Inferno, roppi la barca del vecchio, gli diedi vna trentina di f... alla schiena, e poi me la colfistite: Satanasso, che se... e fabricar proce... mante, quali pr...

rirno nel mondo, e mentre stauo a diporto, ritrouandomi inerme, ordinorno ad vna legion de Diauoli, che presomi, mi ponesero in secreta all'Armenia, per publica m'assignorno l'Affrica, e l'Asia, e per passeggio tutta l'Europa, con precetto di non partirmi da quella sotto la medesima pena di Tantalò, e sua disgratia; e poi si partirno per riferire il tutto al gran Diauolo.

Mart. O questa fù prigione, altro che Torre di Nona.

Cap. Considerata l'ingiustitia vsatami, ne risolsi andare all'Inferno per vendicarmi l'ingiuria, e così ritrouandomi in Napoli, spiccato vn salto peruenni al Monte Vesuuio.

Mart. Farebbe bene il salto del fiocco.

Cap. Preso il camino per quella voragine, con ogni mia zampata formaua per larghezza vn scalin da veri palmise perche quelle fiamme mi riscaldorno alquanto, subito cò vn soffio smorzai quell'ardore.

Mart. E bono per raffreddar la minestra.

Cap. Tacili forsante.

Mart. Bisogna che taccia prima il maestro che me l'ha insegnato.

Cap. Peruenuto all'Inferno, Plutone ordinò a mille Diauoli ch'io fusse incatenato, e sequirno il precetto, hebbi

quando parse à me di  
catene dell'Infer-  
topi, e con vna for-

za maiuscola; zaffe, rompo gli lacci, spezzo gli legami, & annichilo tutte le catene dell'inferno.

Mart. Bella schiena da ballarci il boia.

Cap. Alzo vn fendente cò questa mia bramafangue, e con vn semplicissimo riuersetto mancino taglio per mezzo cento Diauoli, e risoluto di far disabitar l'inferno, alzo vn mandritto, che visto da Proserpina s'inginocchiò per ritener il colpo, e pregommi à non rouinar l'Inferno, e vista da me tanta humiltà accettai il perdono, & in segno di tanta allegrezza Plutone ordinò vn desinar compito.

Mart. Non mangi altro di buono in tempo di sua vita.

Cap. Proserpina per maggior mio gusto, volse coprir la tauola di quelle diaboliche pelli, che calde calde sul dorso degli occisi diauoli furono leuate, e postomi a tauola con Plutone, e Proserpina, l'ostinatione mi serui per scalco, l'odio per trinciante, per coppiero il furore, e per credenziero lo sdegno.

Mart. E per maggior d'omo la poltronaria; del can cerbero che ne fù.

Cap. Mi serui a suo dispetto per scabello.

Mart. che si mangiò; sò che le ritrouarà cottore.

Cap. Per antipasto vna gelatina fatta di quelle teste, e piedi degli solletti ammazzati; per allesto vn grosso dragone condito con l'herbette del Nappello, per



per stufato vn Hydra con il pepe dell'antimonio, ch'era vn mangiar da ghiotto, fù poi portato vn Orso cotto a modo di porchetta, che facendo la sua pelle vna crostina era vn pasto reale, per beuanda mi fù dato il sangue di Drago, temprato col fiele del Toro sù la tazza della disperatione.

Mart. Il mio Padrone è simile alla vela, che il suo valore consiste in gonfiarse.

Cap. finisco il mangiare, spicco vn' altro salto all'in sù, afferro per li capelli vna dozzina di Diauoli, e peruenuto alla cima del monte, ritorno in Napoli, e tutto trionfante con quei Diauoli incatenati à guisa di schiaui, passeggio quella Città, quale non conferendo quell'aria a quelle bestie, ero forzato di spendere tutto il mio a Medici, e specialì per guarirli il catarro, onde per leuarmi tal spesa licentiandoli dissi; via andate tutti al diauolo, andate tutti alle forche.

Mart. E voi siate il primo.

### S C E N A Q V A R T A

*Cola, e Pedante.*

Col. **N**On occorre dicere auto, ca te l'haggio fatto toccà colle mano ca songo Poeta cofuto a spaco duppio, e de chiglia du sole vi.

Ped. Hò visto che a lei gli si potrebbe assignare

gnare vn loco in Parnaso sù la mensa Febèa, e connumerarui fra il colleggio Aonio, il cieco Homero gli porgesse l'acqua Pegasea per lauar le mano, & affettarse nello scabello dell'Ironia, Melpomene poi gli porgesse per antipasto quattro fette di salame dentro il piatto dell'Esordio, Thalia gli somministrasse per minestra vn piatto di mute, e liquide, Euterpe, per allesto vn altro piatto di sinedoche, Tersicore lo stufato de Metonimia, Erato vn pasticcio ripieno d' Etametri, e Pentametri Virgiliani, Calliope per arrosto vn piatto di Iambi, e lirici Solmonensi, Polinia fatto virgola, e punto, gli portasse dentro il piatto del parentesis, vn' Egloga Melibea grassissima, e più gustosa assai della maccaronea Merliana, Vrania poi a tutto pasto gli porgesse vna lagrima dentro il bicchier del riso, sù la tazza del giubilo, temprato con l'acqua Elicona: Horatio poi gli porgesse vn steccadente Zaffico, e per confettione da Catullo, Tibullo, e Propertio gli fusse dato vn piatto d'endecasillabe, e dalla licenza poetica gli fusse assignata la venia.

Col. Hai scomputo; ò frate chisso sì che m'è parso viento de scirocco, ca me so fatti grossi comme no pallone, tu m'hai fatto mperteca lo chiricoccolo co tanto fauellà grichisco, e non sulo songo bertuuso, ma faccio crepà le femmene.

Ped.

Ped. Quare.

Col. Si pernice, e no quaglie, sienti, e stupisci, me letrouaua no iorno allo Regno di Cotalonia.

Ped. Catalonia vol dir lui.

Col. Che confina con chillo de culattaria, e de fessa, & essendose saputo pe tutto l'arriuo de chesta fazza de mperatore, subito chelle femmene ficero nò gricillo dello Diauolo, e tutte boleuano fà l'amore cò mico.

Ped. Per belle per certo.

Col. Se era pe chesto erano bellissime; ma non feni ca lo neotio, peche chillo Re de Cotalonia bista la folla che n'era, me preao, che non me partesse da n'apartamiento dello palazzo soio, doue nce fece stare per Guardia ciento Todischi, e chella femmena che me boleua sulò bedè, pagaua nò carrino, che la auta che me boleua bedè, e toccà dui carrini, e chella che me boleua bedè, toccà, è basà trè carrini.

Ped. Tanto si forrebbe pagato à veder saltare in piazza Nauona vn Afello.

Col. De chesto se sparze la voce pe tutto lo munno, e le femmene non beneuano, ma delluuiavano pe bedereme, toccareme, e vafareme, e lo Rè zeppuliaua carrini à occhio de porco; e non te faccio à dicere auto che n'capò dell'Anno lo Rè de Cotalonia abbasco tanti Tur-nisi, che accattao lo Regno de Culattaria,

ria, e chillo de Fessa, che confinauano codisso.

Pedante. Coteesti Regni sono ne i Paesi bassi.

Col. Senz' auto cha stauo allo vascio; Sienti chesta se bo gustà, na femmena prena che non haueua auto che du carrini: e benne pe bedereme, e toccareme sulò, le benne voglia de vafare chesta bella pontà de naso, gli rispusi ca, senza lo carrino non se vasa naso, e così chella sfortunata se la coze co na mani denanzi, e l'auta dereto, & arreuata alla casa soia fece na fighia femmena, che pe chillo golio denanzi haueua chisto naso, e dereto chesta vareua.

Ped. Piano nolite tangere la mia barba; ma ad nos, vorrei, come ho detto, saper la causa della carceratione di Casandra ch'io vo seruirla non ostante ch'io sia ester di casa.

Col. T'haggio ditto ca non ne faccio niente; chiafeo, borria sapè li secreti della corte.

Ped. La supplico di tal fauore.

Col. così se mpararà de dà sodisfattione allo Iudice, ntanto mastro Molo iamme a bedè in che manera sta chisto 'mbruoglio.

Ped. I, pre, sequar.

## S C E N A Q V I N T A

*Martino, e Battocchio.*

Mar. **I**O non v'intendo, chi gli manda.

Batt. **I**V'hò detto che Torre decima, nò nò Torre di Nona manda questi capponi à messer Nestolo da parte di Cola intropica carcerato.

Mart. V'hò inteso; voi volete dire, che messer Nestore carcerato in Torre di Nona manda questo paro di capponi a Cola Coppola.

Batt. sì sì.

Mart. Vuò veder di fargli vna burla, e guadagnar questi capponi. Battocchio che cosa me darrete s'io v'imparo vn secreto d'andare inuisibile, e che io non vi vegga.

Batt. Cauateui gl'occhi, e così non me vederete.

Mart. Voi volete burlare; volete imparar questo secreto.

Batt. L'hauerei a discaro per non farmi vedere dal Mesto quando me vorrà comandare.

Mart. Se voi l'hauete à caro datemi questo par di capponi, che ve l'imparerò.

Batt. Non questi, ma vi darrò vna mezza storta dolce dolce, e che vi sia del zucchero affai, hò propria disgusto di saper questo secreto.

Mart.

Mart. Voi volete darmi mezza torta, adesso sì che conosco che hauete giudizio, ò via mi contento.

Batt. Che cosa hò da fare.

Mart. Hauerete solo da portare questo scritto legato nel braccio doue stanno gli capponi, e così andarete inuisibile.

Batt. Doue è lo scritto.

Mart. Eccolo; questa è vna zagarella, se me verra fatta gli farrò la burla.

Batt. Non l'insegnate a Prestolo per gratia questo secreto.

Mart. Signor nò, signor nò, ò via facete presto, che non venghi qualche vno, e ve lo rubbi.

Batt. Sì sì per gratia; eccoui il braccio ligate pure.

Mart. Adesso ligarò; sta ben così.

Batt. Signor sì, potreste far lo sbirro tanto sapete ben ligare.

Mart. Farrei anco il boia per farui seruitio; vediamo vn pò se fa operatione lo scritto, voglio sbassarvi; Battocchio me vedete voi adesso.

Batt. Vi veggo mezzo.

Mart. Gli porrò questo fazzoletto a gl'occhi; adesso me vedete?

Batt. Signor nò; o bel secreto.

Mart. Me gli porrò dietro la schiena; adesso me vedete.

Batt. Signor nò; volto, e riuolto io non sò vederui.

Mart. S'io hò girato con lui; gli darrò vn calcio

calcio dietro ; mi vedete adesso .  
 Batt. Io non vi veggo , ma vi sento benissimo ; ditemi vn pò chi v'ha imparato questo secreto .  
 Mart. Misser burla cappone .  
 Batt. Andarò in casa di Scoppola a donar questi capponi senza esser visto .  
 Mart. Fingerò di non vederlo ; sò che l'ha fatta netta Battocchio a partirsi .  
 Batt. Si crede che sia partito , gran goffo .  
 Mart. Battocchio , Battocchio .  
 Batt. Bel discreto è questo .  
 Mart. Battocchio doue sete ?  
 Batt. Gli l'hò fatta la burla , ha da far come , mi fermerò sù la porta di Scoppola .  
 Mart. Fingerò di chiamarlo ; Battocchio , Battocchio .  
 Batt. Non buffate così gagliardo , che il palazzo vuol cascare , che è pontellato dauanti .  
 Mert. In bocca all' asino quando inciampa il pontello ; gli hò dato doi pugni sù la spalla ; Battocchio , Battocchio , gli tirarò il naso .  
 Batt. Hoimè , hoimè non tirate il battocchio di casa .  
 Mart. F. in casa Battocchio .  
 Batt. Questo buffare non fa per me ; chi è chi è .  
 Mart. Me sapresti dire se Battocchio si ritroua in casa del Sig. Cola Coppola .  
 Batt. Signor nò .

Mart.

Mart. Non puol' essere .  
 Batt. Se ve lo dice Battocchio stesso , come non puol' essere .  
 Mart. Anderò a pigliar il miccio , e gli farò la burla .  
 Batt. Quanto me dispiace questo secreto , l'ho proprio a caro , non voglio che mi vegga messer Mestolo se non in tauola .  
 Mart. Adesso darò foco alla mina . Zaf , zaf , zaf , zaf .  
 Batt. Arme , arme , agiuto alla corte , o poter del mondo questo è vn secreto del diavolo , hoimè , hoimè .  
 Mart. E li capponi son cascati , gli piglierò , e truccarò per la calcosa .  
 Batt. Morbino , Marcino , Barbino , o la Marzolino , non si vede nessuno , e gli capponi ò son volati , o pure si faranno abbruscianti : pazienza , andarò a far la scusa con messer Mestolo .

## S C E N A S E S T A

Cola , e Checca .

Col. **L**E Regine sì sì .  
 Chec. **L**Che Regina s' innamorò di lei .  
 Col. Te dirraggio ; lo Rè della Schina , e questa fazza de luna ne nammorammo della Regina de Perza .  
 Chec. Il Rè della China , e lei s' innamorò della Regina di Persia ; bel concorso d'amanti .

G

Col.

Col. Lo Rè mo della schina, pe fa sapè l'amore foio alla Regina, gli mannao no vaso d'acqua.

Chec. Il dono non fù condecante al Rè; che cosa voleua significar per questo.

Col. Gli desse no vaso d'acqua, zoè da quà no vaso.

Chec. E voi che gli mandaste.

Col. Io pò nce mannai no piezzo de sola dinto a no Teamo.

Chec. Bei doni per certo; me dichi vn po, il Teamo era per far lo stufato.

Col. Era pe fa lo guazzetto, zoè che sola Te amo, e sguazzo.

Chec. Era anco al proposito, che il Teamo fusse pieno di strutto, cioè Te amo, e sò strutto; ma chi fù l'amato.

Col. Chisto grugno de Sole, peche la Regina manao allo Rè no pe de vafilicu cona farda.

Chec. Bel dono odorifero.

Col. Addorifero alla reuerza; boleua dicere la Regina che gli vasi lo cù, peche fauellaua sotto coperta.

Chec. Io non l'intendo.

Col. Boleua dicere che gli vassasse l'occhio dello Tafario pe che l'ardeua.

Chec. Fiò fiò. A V. S. poi che mandò.

Col. A mi mo me mannao l'Amo ntorzato alla punta disso no pero acciaccato.

Chec. Se lei non lo dichiara, io non l'intendo.

Col. Mo te lo dechiaro; l'amo, zoè io l'amo

l'amo Cola, e non sulo l'amo, ma pero, zoè perisco; ammaccato pò, che non sulo pereua, ma schiattaua, e crepaua pe me.

Chec. O da poca, godeli tutti dua.

Col. E no mulo de chiù, chella non fù tanta carnefice.

Chec. O via Signor Cola scarcerate Casandra, per dirla mi dispiacciono questi termini in questa causa.

Col. E a me me dischiaciono le proteste d'essa; t'haggio ditto chiù bote ca non ne faccio niente della carceratione foia.

Chec. E chi l'ha fatta carcerare, amore.

Col. Teatà nouenata, non chiù, non chiù; chiù bote t'haggio ditto lo Rumme, e lo Buffa.

Chec. Almeno esaminatela.

Col. Hora mò te faccio lo seruitio. Trasi, e portame ca na banca, n'assettaturo, penna, carta, e colamaro.

Chec. Adesso la seruo.

Col. Mò si ch'Astrea me seruerà pe porta pollastri, e chesta è la vota, che le sportole se metterao allo monte della carne; haggio fatto ficca a no criminale Nestore pe causa della scoppetta, ma peche è benuto ad assautareme na maneca de fordati de pauli collo caporale patacca, songo stato forzato scarcerarelo.

Chec. Eccoui il tauolino, e l'altro, facci chiamar Casandra.

Col. La chiamaraggio pe chisto vicolo;

G 2

carce-

carcerero porta a bascio Casandra.  
 Chec. Speditela quanto prima per gratia.  
 Col. Non chiù, non chiù ca la spediraggio  
 pe giustitia.

## S C E N A S E T T I M A

*Cola, Checca, Casandra, Capitano,  
 Carceriero.*

Col. **C**asandra, faccio ca tu si lo core,  
 mieoza, fecato, pormone, e vi-  
 sciola de st'arma.

Cas. Sig. Cola venimo a quel che si pre-  
 tende da me, perche coteeste vostre pa-  
 role per vna orecchia entrano, e per vn  
 altra escono.

Col. Si è, a guitta, laua scodelle, pettolo-  
 fa, mò te faccio bedè chi è lo Segno Co-  
 la coppola, ca mo te schiaffo no trica-  
 torio nanzi da farente speretare, respun-  
 ni ca Interrogata se la constituta sa chi  
 sia lo chiù granne, e nobele nomme che  
 sia ntutto lo mûno, e che pe detto nom-  
 me se mantenga lo munno, respunni ca.

Cas. Io non deuo, ne sò rispondere a co-  
 testi vostri interrogatorij.

Col. Non t'haggio ditto ca te boleua fa  
 intreccatorij dello Diauolo, respunni  
 Checca pessa.

Chec. In quanto a me, io dico che il più  
 grande, e nobil nome che sia nel mon-  
 do è messer Cornelio.

Col.

Col. Peche.

Chec. Perche per dirla, hoggidi genera  
 più figliuoli messer Cornelio, che nes-  
 sun'altr'huomo al mondo.

Col. Tu bo dicere ca songo chiù vastardi,  
 che legitimi; vasta te si accostata no po-  
 corillo, ma non c'hai coto.

Chec. Dunque quale è.

Col. Lo chiù granne, e nobele nome, che  
 sia, e mantenga lo munno è chillo stu-  
 penne, gratiufo, e marauigliuso nome  
 de Cola.

Chec. Perche causa.

Col. Peche se l'homo cola sopra la femena  
 fa l'auto homo, se l'homo non cola de-  
 nanzi, e dereto isso non cãpa, se lo cielo  
 nò cola l'aqua alla terra, lo mûno è sèza  
 frutto; siche cola è lo tata toio, e pe co-  
 la se mantè lo munno, e tu sola nò lo boi  
 bedè, canazza perra nata a Bareuaria.

Chec. Si alleuata in spetiaria, ò via Signor  
 Cola sbrigate la per quant' amor porta-  
 te alla vostra innamorata.

Col. Nammorata? Nammorata de ste vra-  
 che arrustute, non faccio auto ca me le-  
 trouo in Isola, & alla tauola d'amore  
 mangio solo solo tafolo.

Chec. Me pare a me, che adesso non face-  
 te l'amor solo, perche veggo che man-  
 giate dell'occhiatele.

Col. Ci songo necessarie le languatte se  
 bò gustà, con tutto zo la boglio ntero-  
 gã oreteno, e pò farraggio beni l'acqua-

G 3

rio:

rio: respunni cà, come è giuto lo neotio dello rumore, che s'è fatto alla casa toia; e mò me sedo pe tribunale.

**Caf.** Gli dirrò, son venuti in rissa con spade in quest'altra strada dietro la casa mia il Signor Lelio, & vn'altra persona vestita da schiauo; son corse al rumore molte persone, quale dopò separatigli, il schiauo l'hanno introdotto nella mia casa per la porta di dietro in vna stanza terrena, doue essendosi fermato per bon spatio di tempo per fuggir l'incontro di Lelio, lo schiauo mirandomi fisso, venne subito a baciarmi, dicendo, ò Casandra mia moglie, v'hò pur finalmente ritrouata dopò quindici anni; per questa insolenza hò cominciato a gridare, al qual rumore son venuti gli sbirri, han catturato lo schiauo, e me, non sapendo la causa perche.

**Col.** Saputa la cattura l'haggio fatta arrestare, à ca te l'haggio ficcata.

**Cap.** Vi chiarirò.

**Col.** capiatur, e zetera, nchiauatelo, e zetera, alli zippi, e zetera, donec, e zetera, soluat, e zetera, ò fighio de no cornuto pettenaro, chisto è lo respitto che se porta allo banco dello Iudice.

**Chec.** Sò che l'ha fatta lesta à buttar in terra il Tauolino, & ogni cosa gli ha dato sù la faccia.

**Col.** Lassa fa a Cola, bò auto ca la boglio fa ammorbà de vrognoia, ca poco fazzo

cunto

cunto de chissi nasi aggricciati, ca tutti l'haggio dereto.

**Caf.** Non si pigli collera Signor Cola.

**Col.** Mo me bo fa lo confrate, non occorre auto, battene a caseta tu, e Checca, e non ve partite senza lecentia meia in scriptis de chiù, Checca rezela sa robba, ca io te boglio annà a letrouà chillo fighio de no mucaro.

**Chec.** Agiutatemi ancora voi Casandra.

**Caf.** O via facciamo presto.

**Chec.** Prima il Signor Cola ha voluto liberar Nestore, che voi dalla prigione, e pure è tutta vna causa.

**Caf.** Se sa il suo capriccio, ma me l'ha da restituire con tanta defaldia.

## S C E N A O T T A V A.

*Nestore solo.*

**S**ono stato catturato per il mazzagatto d'ordine del Giudice, e con l'occasione della mia prigionia, ho ritrouato nelle medeme carceri vn giouane vestito da schiauo, col quale hauendo parlato alla lunga, son venuto in cognitione lui esser mio figlio chiamato Flamminio, e di più mentre stauo ragionando con lui è sopragiunta vn'altra schiaua catturata per scambio, & a molti segni hò conosciuto esser mia figlia, chiamata Vittoria, che mi fù rubbata in Genoua mia

G 4

Patria

Patria da vn certo Lelio Innamorato di lei, e poi (secondo Vittoria m'ha detto) quando furno poco discosto dalla Torre di Palo in vna barca, furno assaliti da Corsari, quali predata Vittoria, Lelio se saluò notando, restando Vittoria schiaua, che fu venduta in Costantinopoli, dopò cinque Anni, al medesimo Signore doue si ritrouaua Flamminio; Sia lodato il Cielo che con l'occasione della mia carceratione, ho ritrouato Flamminio, e Vittoria. Il Giudice poi ritrouata la verità, s'è compiaciuto di scarcerarli; & hora farrò istanza contro di Lelio, acciò riceua dalla Giustizia il condegno castigo.

## S C E N A N O N A.

*Cola, Checca, Panthea, Pedante.*

Col. **N** On l'haggio potuto letroua chilo accidi chiattelle dello Capetano, ma non porta che ci spederaggio lo monetorio ad legitime comparandum e Zetera non autem è Zetera; ha da fa collo Diauolo vi?

Ped. Signor si che la figura cacofaton indica obscena pronuntiatio.

Chec. Io non vi voglio tener per figlia.

Pant. Et io non vi terrò per Madre.

Ped. Audiam.

Col. Checca che romore nce loco.

Chec. Panthea vuol far di Testa sua,  
con

con dire, che non è mia figlia.

Col. come non è figlieta.

Panth. Signor no, che io non sua figliola.

Col. E di chi si figlia.

Chec. Vn Gentil'homo Napolitano chiamato Francesco Mento doue stauo al seruitio, rubbò quattordici anni sono Panthea, che staua a baliarse in vn casal di Napoli d'ordine d'vn Pedante.

Ped. Alio modo Molo.

Chec. Perche con la Signora Resilia Gola sua moglie non facendo figlioli voleva adottarla per farla succedere negli suoi beni. Morse senza testamento, restò solo in mio potere questa giouine.

Col. Cheffa è na buscia.

Chec. Perche.

Col. Perche Francesco Mento, e Rasilia Gola, tu stessa dici che menti pe la gola.

Ped. Piano Signor Cola, poiche hoc mentum menti vuol dir barba.

Chec. Se voi non lo credete vedete nel suo braccio dritto vn segno del delfino.

Ped. Se Ita est, questa è Delfina: alio modo Panthea.

Col. Che dici mastro Molo.

Ped. Dico che cotesta è Delfina figliola à Casandra, se ha stigmato il Delfino.

Col. Damme lo Vraccio ritto, ma senza lussuria.

Pant. Eccolo



Col. E pe chesto ne iuro de Calunnia; e lo vero pel'arema de Patremo.

Ped. E questo ne fù, che nauigando Casandra con Flamminio suo Marito, e ritrouandosi grauida, vedendo in Mare alcuni Delfini, non potendoli haue- re, resto nell' braccio Tocco impressa vna Delfinata Effigie, e perche Casandra non haueua latte, la diedi a baliare ad vna Muliercula, che stantiaua in vn Casal di Napoli, doue gli fu rubbata, e da quelche si dice da Checca, se conclude costei esser Delfina.

### S C E N A V L T I M A

*Nestore, Cola, Pedante, Pantea, e Capitano.*

Nest. **S**ono vscito per ritrouare il Signor Giudice.

Col. Messe Nestore damme lo beueraggio che dapò che ti haggio letrouati do Figliti, e consegnata Casandra à Framminio Marito foio t'haggio de chiù letrouata na Nepote.

Nest. Come a dire.

Col. Chisto piezzo de Carne ca è figlia de Madamma Casandra, e bostra Nepote.

Nest. E possibile questo.

Col. Bo che te lo canta all' Aria della fantenella.

Nest. Sia lodato il Cielo, che hoggi vo-  
gli

gli consolar me con ogni sorte di giu-  
bilo.

Col. Non è lo vero Mastro Molo.

Ped. Mammās atque Tatas habet Afra, sed ipsa Tatarum dici, & Mammārum maxima Mamma potest; E tutto vero quel che ha contato il Signor Cola.

Pant. Sia ringratiato il Cielo.

Nest. Signor Cola questo Capitano se fa Napolitano, hauerei caro che lei scoprisse che persona è, per vn mio disegno.

Col. Se hauesse no paro de manette, e no morzo de sbirro lo borria mo mo fa ficcà dinto allo crimenale chisto figlio denna perchia, faccio che collera tengo.

Nest. V. S. la facci passar per amor mio.

Col. Farraggio no proseruato collerisco pe causa toia, dimme a ca Signo Capetaneo donne si.

Cap. Son del Mondo.

Col. Me credeua che fussi da casa dello Deauolo; dico de che paese, de che Prouinza, e de che Cettà.

Cap. Tutto il paese è mio, ogni Pronincia Possiedo, & ogni Città m'è tributaria.

Col. Se conosce ca lo male de chisto sta alla capa, te dico doue si nato.

Cap. Credo esser dell'Indie, & il mio Padre esser il Re di Calamar.

Col. Adaso adaso, non tanto auto, ò la, doue bò arriua.

Cap. Come a dire .

Col. Pò esse che singhi nato da colamaro  
Zoe da maro cola che songh'io .

Cap. Ch'ho che far con voi .

Col. E io ch'haggio da fà co tico . Varte  
npenne , è squarta , sai quanto ci boglio  
ca te scaffo no scaffo , confarete scontà  
lo nouo , e lo vecchio .

Nest. Signor Cola V. S. habbia vn poco  
di flemma , bisogna pigliarla con le bo-  
ne questa bestia , lasciate fare á me ; me  
facci gratia Sig. Capitano , non me dis-  
se vna volta che lei era nato in Napoli ,  
e che poi piccolo essere stato da vostro  
Padre mandato in Salamanca al vostro  
Zio per studiare .

Cap. Si bene , anzi non tantosto cognob-  
bi che differenza era il ferir con punta  
di spada , che con punta di penna mè  
n'andai in Fiandra alla Guerra doue fin'  
hora son stato a richiesta di quel Rè .

Col. Lo sole va pe lo vascio , cò tutto che-  
sto me va no tremoliccio pe la perzona ,  
che me pare , che me dica che sia Figli-  
mo , come te chiami bene meo .

Cap. Volete passare troppo innanzi .

Col. Dimmelo che te pozza bedè vice Rè  
de Napole .

Cap. O questa farebbe fallita alla rouer-  
scia , non accetterebbi tal carica ne anco  
per vn mio seruitore , con tutto ciò vò  
compiacerti ; mi chiamo Tomasso .

Col. Lo nommo della casata Toia .

Cap.

Cap. De Coppoli .

Col. Coppola , che coppoli , non me guastà  
lo nome pe bita toia , lo nomo dello  
tata toio .

Cap. Nicola .

Col. Da mo , non è Figlimo .

Cap. Se bene in Napoli se chiamaua cola .

Col. E puro co gli struppeamenti de nom-  
mi , io me chiamo Cola , e Tu mi boi  
chiama Neco 'a , hora mo songo securo  
ch'è Figlimo . O Tomasso Coppola Fi-  
glio meo racanusci patreto , e consula-  
lo dello tanto chianto , e strachianto ,  
che ha fatto pe l'amor toio .

Cap. Com'è possibil questo , piano ò la , che  
se m'adi tal dubio al còseglio di Spagna .

Col. E racanusci lo Cola toio , che bai Spa-  
nienco .

Cap. Per dirla mi sento intenerir il fangue  
ancor io .

Col. Si si figlimo proprio , cà t'haggio ra-  
canosciuto à nà rechia manca no vò che  
lo fango toio deuenta ioncata .

Nest. Signor Capitano io v'assicuro ch'il  
Signor Cola è vostro padre .

Cap. Veramente bisogna che sia così , per-  
che l'Affettione me straporta , e s'io l'  
hauesse dispiaciuto in qualche cosa m'  
habbi Signor padre per scusato , e gli  
chieggio perdono .

Col. T'assoluo de tutta la banca datam'allo  
giugno , e be peche hai ditto ca si dell'In-  
nia e figlio dello Rè Calamaro , ò della  
pena .

Cap.

Cap. Perche con l'occasione, ch'andai nell' India quel Rè di Calamar m'adottò per suo figlio.

Nest. Si che si verifica l'vna, e l'altra attione, e già che il Signor Capitano è suo figlio, la prego Signor Cola, che si degni effettuare il parentato fra Delfina, & il Signor Capitano.

Col. chist'offitio toccaua a mi, mperò songo contiento, che della dote sarrimmo d'accordo.

Cap. Signora Delfina metteteui in ordine di partorir seicento figliuoli maschi, non intendendo d'esser meno d'Herotismo, e questa notte appunto d'ingrauidarui del Primogenito dell' Indie, per corrispondere all'affetto del mio Rè Calamar.

Col. chiàno cò tanti colamari, peche nchist'oneotio amoruso nce songo necessarie chiù penne, che colamari, mperò annammoncinne dinto, ca te animezzeraggio quatto corpi da mastro; ntanto benite tutti a casema, ca faccio ca mesfè Nestore è no rofeca tornise.

Nest. E di Vittoria che s'ha da fare,

Col. Singa de l'elio, ch'è stato lo primo nammorato soio.

Nest. Già che il Signor Cola commanda così, non si replichi, che la dote si darà condecete.

Col. còmo l'haggio ndouenata ca se scarfa allo fummo della merda; hora fuso mastro

mastro Molo lecentia chisti Segnuri, e trasite tutti alla casa meia, ca boglio fa na caudarostata da Prencepe, e chiù.

Ped. Ognuno rinforzi il grabatum, che dopò ch'hauerò licentiato cotesti signori farò vn epitalamio sopra gli anelli de' Sposi.

Col. E soletto dello Pedante a laudà l'aniello, hora suso scompiscila.

Ped. Sat Prata bibere; hanno già dato principio, mezzo, e fine alla nostra matura fabula, credo equidem, & non vana fides, che alcuni a guisa di Momo Dio della maledicenza, base dell'ignoranza, che il nostro poema comico habbi dispiaciuto, a quali con ragione dir si potrà, *Ite malis auibus, andate con le Piche Pierie, con li Lupi di Liaco, con il Serpente di Pitone, con l'Vppopa di Tereo, con l'Orsa di Calisto, con il cipresso di Ciparisso, con il gufo d'Ascalaso, e con l'anetra Cenea.*

*Tota quidem ponatur Anas, sed pectore tantum,*

*Et ceruice sapit coetera redde coco.*

Al contrario poi a persone amanti, e compiacenti della nostra Comedia gli potrò ben dire, *Ite bonis Auibus, & insieme insieme andate con il Cigno di Cigno, con l'Aquila di Giove, con le colombe di Semiramis, col fior d'Adone, con la stella di Cesare, con l'oliua di Minerua, con la Corona d'Arianna, con il*

160 ATTO QUINTO.

il lauro di Dafne, e con le ficedole di  
Martiale.

Cereaque Patulo lucet ficedola lumbo.

Cum tibi forte datur, si sapis adde piper.

Teneteui ch'io vi lascio. Dixi.

I L F I N E.

Pag.	Lin.	Errori	Correttioni.
3	12	seruire	seruile
30	30	scies	sies
32	6	elipierei	clipierei
39	4	languire	lardiere
44	21	papole	pabolo
50	19	Cola, e Panthea	Cola, e Casandra
99	23	la nox	la nex
107	29	ò per	e per
111	21	nei	ne
112	23	sanfarda	scanfarda
115	31	con	non

Si placet Illustriss. & Reuerendiss.  
D.D. Papirio Siluestro Episc. Macer.  
Imprimatur Fr. Vincentius de Gu-  
liis Min. Con. Sac. Theol. Mag. in  
Patr. Vniuers. Phil. Profefs.

*Imprimatur.*

Ludouicus Signorius Vicarius,  
& Aud. Generalis.

Hieronymus Spinuccius vidit pro  
Reuerendissimo P. M. D. Io: Vin-  
centio Paulino Inquis. Gener. An-  
conæ.

*Imprimatur.*

Fr. Io: Baptista Talianus Vic. S.  
Officii Maceratae Ord. Prædicatorū.

371148

